

IMPEGNO

Anno XVII - N. 1 - Aprile 2006

Sped. in abb. postale art. 2 comma 20/c legge 662/96 - Filiale di MANTOVA

Comitato di Direzione: Giuseppe Giussani (Presidente della Fondazione Don Primo Mazzolari), Giorgio Vecchio (Presidente del Comitato scientifico), Aldo Bergamaschi, Maurilio Guasco, Mario Gnocchi, Paolo Trionfini

Direttore responsabile: Gianni Borsa

Direzione, Redazione e Amministrazione:

Fondazione Don Primo Mazzolari - Centro di Documentazione e di Ricerca.

46012 BOZZOLO (MN) – Via Castello, 15

☎ 0376/920726 - Fax 0376/920206

www.fondazionemazzolari.it

info@fondazionemazzolari.it

Autorizzazione Tribunale di Mantova

n. 13/90 del 7 giugno 1990.

C.C.P. 13940465

intestato a «Fondazione Don Primo Mazzolari»

Bozzolo (MN).

Stampa: Arti Grafiche Chiribella - Bozzolo (MN).

Sommario

In questo numero

Gianni Borsa	Fondazione e «Impegno»: porte aperte ad amici ed estimatori del parroco scrittore	pag. 5
--------------	-----------------------------------------------------------------------------------	--------

La parola a don Primo

Primo Mazzolari	Incontri dei poveri di Cremona con la Croce Rossa di S. Camillo	» 7
Primo Mazzolari	Una lampada d'argento diventa pane Il dissipatore don Stefano e il professore	» 11

Studi, analisi, contributi

Aldo Bergamaschi	La storia profana e cristiana alla prova della verità evangelica	» 15
Giorgio Campanini	Religione, tempi moderni, "lontani": un progetto di nuova evangelizzazione	» 23
Paola Bignardi	Il prete secondo don Mazzolari: dentro il ministero, con tutto il cuore	» 35
Bruno Bignami	Il "travaglio" della coscienza, voce di Dio nella vita dell'uomo	» 43

Gli amici di Mazzolari

Giorgio Vecchio	Un coraggioso sacerdote "mazzolariano" contro le leggi razziali: don Vincenzo Moro	» 55
Giuseppe Giussani	Entusiasmi, delusioni, nuove speranze: la preziosa amicizia di don Barra	» 84
Gianni Borsa	Quel sacerdote mi ha cambiato la vita... Aldo Pedrone collaboratore di «Adesso»	» 104
Ennio Chiodi	Quanta nostalgia per quella televisione Una cinepresa discreta a Bozzolo nel 1967	» 125

Scaffale

Giovanni De Luna	Il corpo del nemico ucciso. Violenza e morte nella guerra contemporanea	pag. 129
AA. VV.	L'attesa della povera gente – Giorgio La Pira e la cultura economica anglosassone	» 133
Carlo Garavaglia	Costruttori di un mondo migliore. Straordinari nella quotidianità	» 134
Don Carlo Gnocchi	Dio è tutto qui. Lettere di una vita	» 135

I fatti e i giorni della Fondazione

	Iniziative, celebrazioni, incontri mazzolariani	» 137
--	-------------------------------------------------	-------

Gianni Borsa

Fondazione e «Impegno»: porte aperte ad amici ed estimatori del parroco scrittore

Numerosi eventi, occasioni, incontri hanno segnato gli ultimi mesi dell'attività della Fondazione Don Primo Mazzolari (ne diamo conto nella consueta rubrica "I fatti e i giorni della Fondazione"). La quale mostra una costante vivacità nel perseguire i suoi scopi statutari: conservare la memoria del sacerdote cremonese, operare per trasmetterne il messaggio, attualizzarne l'insegnamento nell'attuale contesto culturale, civile ed ecclesiale.

Il convegno e i libri

Meritano particolare segnalazione tre questioni. Anzitutto lo svolgimento dell'annuale convegno di studi, intitolato "Don Primo Mazzolari comunicatore", tenutosi sabato 8 aprile a Bozzolo. In questo numero della rivista abbiamo solo potuto segnalare l'avvenimento, collocato a ridosso della chiusura tipografica di «Impegno». Naturalmente torneremo a parlarne diffusamente nel prossimo numero.

In secondo luogo va segnalata la recente o imminente pubblicazione di vari studi su Mazzolari (alcuni di essi sono elencati nella predetta rubrica). Se nel 2005 i titoli apparsi non erano stati numerosi, avremo un 2006 e un 2007 piuttosto ricchi. Non è forse inutile ricordare che ricerche accurate e documentate richiedono tempo, fatica, intelligenza, risorse materiali. Anche per questa ragione la Fondazione rivolge un appello – tramite il suo presidente, don Giuseppe Giussani –, a tutti gli amici raccolti attorno alla figura del parroco-scrittore, affinché intendano sempre aperta la "porta di casa" per ulteriori collaborazioni, per portare energie fresche, idee innovative e – non da ultimo – aiuti generosi.

Riemerge la pellicola

Torniamo poi – terza sottolineatura – sulla vicenda della "fiction" dedicata a don Mazzolari e realizzata nel 1967 dalla RAI, con la sceneggiatura di Corrado Stajano e la regia di Ermanno Olmi. Nel numero di «Impegno» dello scorso novembre vi avevamo dedicato un articolo intitolato *Quel «profeta della Bassa» censurato dalla televisione di Stato*. Si ricostruiva la genesi dell'opera di Olmi e, soprattutto, utilizzando materiale a stampa e d'archivio, si cercava di comprendere le ragioni per le quali,

a lavoro ultimato e già inserito nel palinsesto del primo canale nazionale dell'emittente di Stato, alla fine *Il profeta della Bassa* non fu mandato in onda. Si intravedeva un classico episodio di censura televisiva, che vedeva fra l'altro coinvolti esponenti di primo piano della stessa RAI. Nello stesso contributo si segnalava che, da ricerche effettuate presso l'archivio dell'emittente, ci si dovesse rassegnare al fatto che la pellicola fosse andata distrutta o quanto meno smarrita. La medesima convinzione cui erano giunti, col tempo, gli autori.

Ebbene, dopo la pubblicazione su «Impegno», quello stesso articolo è stato ripreso da un servizio pubblicato con notevole risalto su «Avvenire» del 29 novembre 2005, intitolato *Olmi filma Mazzolari. Ma in tv non va*, del giornalista Antonio Airò, anch'egli estimatore mazzolariano. La tesi della censura attuata a metà degli anni Sessanta, otto anni dopo la scomparsa dello "scomodo" sacerdote, meritava un "pezzo" giornalistico! Proprio grazie alla cassa di risonanza fornita dal quotidiano cattolico, e grazie all'attenzione e alla solerzia dei responsabili dell'archivio RAI, *Il profeta della Bassa* è infine riemerso dalla polvere e dall'oblio.

Il Diario della guerra

Ora il breve documentario è approvato all'Archivio della Fondazione, che intende organizzare una "prima", una serata per far finalmente conoscere l'opera al pubblico. La quale viene "riletta" in queste pagine, nei suoi contenuti e sul versante della tecnica televisiva, dal giornalista RAI Ennio Chiodi, collaboratore di Gilberto Squizzato per la realizzazione del docudrama *L'uomo dell'argine* andato in onda su RaiTre nel 2005, nonché figlio di Arturo, uno degli amici storici di don Primo, suo biografo, a lungo direttore di «Impegno».

Diversi altri contributi arricchiscono il sommario del numero. Basti ricordare due toccanti testi dello stesso Mazzolari; la presentazione del quarto volume del suo *Diario* per il periodo 1938-45, curato da padre Aldo Bergamaschi; analisi di specifici aspetti della biografia mazzolariana; tre studi su altrettante significative amicizie del sacerdote: don Vincenzo Moro, don Giovanni Barra, Aldo Pedrone.

Infine, un pensiero va al prof. Giorgio Rumi, insigne storico cattolico, studioso di Mazzolari, recentemente scomparso. Sarà nostra cura ricordarne sul prossimo numero della rivista la figura e l'opera.

Primo Mazzolari

Incontri dei poveri di Cremona con la Croce Rossa di S. Camillo

Nel 1954, ricorrendo il 50° dell'ospedale dei Camilliani a Cremona, venne pubblicato un numero unico e fu richiesto uno scritto a don Mazzolari, che mandò il seguente articolo. In quell'ospedale avrebbe chiuso la sua vita terrena

Proponendomi questo tema volete proprio mettermi in tentazione di dir male di voi?

E siccome i due cortesi e fin troppo compiacenti messaggeri, mostrarono di essere disposti a correre anche questo rischio, ecco che mi metto a scrivere con la voglia matta di buttar giù quattro, e non del tutto immeritate, insolenze contro “i signori ministri dei malati ricchi” della Casa di S. Camillo in Cremona.

- Dove sono i poveri tra gli ammalati che ospitate? Troppe automobili sotto la pensilina della Casa di S. Camillo: troppa gente ben vestita lungo le scale e i corridoi! Siete ottimi religiosi, di gran pazienza e di gran carità verso i malati: non vi mancherebbe niente per andare in Paradiso se non vi mancassero i poveri -.

Così o press'a poco avrei voluto incominciare il mio pezzo per quel gusto anticlericale che non so d'onde mi sia venuto e che mi ha portato all'Altare. In una vocazione ben assortita non deve mancare alcun ingrediente, dal più saggio al più folle, affinché il Signore abbia di che scegliere per i suoi inesplicabili interventi.

Per soprappiù, avevo sottomano quel portentoso volumetto di Padre Vanti “Lo spirito di S. Camillo De Lellis”, dove i poveri hanno il primo posto e un trattamento veramente regale.

Le ho qui segnate in rosso, a specchio, alcune parole del Santo, che possono star vicino, se pur non le superano per la pittoresca semplicità dell'espressione, alle più famose dichiarazioni d'amore che i santi hanno fatto ai poveri in nome del Povero.

I frati, davanti al Vangelo, talvolta nicchiano, ma al Vangelo riflesso nelle parole e negli esempi dei loro santi fondatori, piegano la testa al pari di noi e recitano meno malvolentieri il Confiteor.

Queste e altre cose poco garbate avevo in animo di raccontare per contene-

re alquanto la naturale soddisfazione del loro cinquantesimo di carità in Cremona, quando guardandomi intorno un po' più pacatamente mi sono accorto, con sommo mio compiacimento, che se un po' di "pesantezza" c'è nel loro ministero, come in ogni opera dell'uomo, i poveri però non sono stati messi fuori da "S. Camillo".

Ci sono i ricchi, e in prima fila; ma ci sono anche i poveri e, quel che è davvero curioso, sono i ricchi che li servono. La carità conosce tutte le strade e la sua inventività batte quella della poesia.

Seguitemi un attimo e finirete per acconsentire con i miei gusti anticlericali, che godono di baciare certi "guanti d'oro, impastati nella carità degli infermi".

In genere, i ricchi nei confronti dei poveri, sono alquanto murati, mentre non lo sono affatto verso i loro capricci.

Il primo compito di una vera e illuminata carità è di trovare la chiave di questa "cassaforte" così ferocemente inchiavardata.

L'avvio lo dà il Signore, il quale incomincia ad ammorbidire la durezza del cuore del ricco, mettendolo sul piano dei poveri per la strada della malattia.

Il malato è un povero come colui che ha fame ed è ignudo e senza casa. "Io avevo fame: io ero malato...".

C'è chi crede – certe illusioni nel denaro sono la tentazione di chi non ha – che coi "franchi" uno si garantisca su ogni fronte, perfino dalla malattia, che è tra le più tremende povertà dell'uomo.

Come la povertà, la malattia ci raggiunge di sorpresa e ci riduce alla mercè di tutti e con alternative che l'ordinaria povertà non presenta.

Poveri si può campare e perfino felici: il malato invece, è vicino alla morte e spesso ne viene ghermito.

Ma pur pensando alla guarigione, i dolori della malattia non sono un segno – e quale segno! – della comune povertà della nostra carne, che non varia per il variare del censo?

Il ricco, quand'è malato, non è più ricco: egli è povero come i poveri, se non di più. Gli manca la salute, che vale infinitamente più del denaro e delle altre cose in cui l'uomo ordinariamente confida.

Il ricco, quand'arriva a S. Camillo ci arriva come malato, quindi è un povero, ed il fratello camilliano "ministro degli infermi" l'accetta come povero e lo serve perché è povero.

Prima non lo conosceva neppure, non era un "cliente" del suo star bene: non è mai andato a cercarlo nella sua casa padronale, non ha mai fatto un inchino al suo portafoglio.

Adesso, che i soldi cominciano a non servirgli più o quasi, adesso, che è

povero anche lui come i suoi operai o i suoi contadini, gli si mette accanto per pietà.

La malattia non indietreggia davanti al denaro: molto meno la morte, una delle poche cose incorruttibili.

Medici di gran fama e medicine di gran marca, si possono procurare coi soldi, e si procurano: rimane però da dimostrare che con tanti medici, uno più valente dell'altro, e con tanti farmaci uno più portentoso dell'altro, s'ammansì la malattia e la morte vada altrove a mietere.

Spesso è proprio il danaro che sgombra la strada alla morte, non sapendo rispettare o volendo forzare la natura e le sue leggi.

Dove ci sono molti soldi, generalmente c'è un'anima più povera, e quindi più bisognosa di assistenza spirituale.

Il povero, gli stracci e le bullette li ha sugli abiti e sulle scarpe: "sotto quegli stracci – dice S. Camillo – c'è nascosta la persona di Gesù Cristo". Il ricco, invece, gli stracci e le bullette li porta sulla coscienza: per cui, capitando a S. Camillo come malato, urge soprattutto rammendarlo di dentro.

Il che non è piccola carità per lui stesso e anche per i poveri, i quali se lo potranno trovare domani, il loro padrone, un po' meno prepotente e burbanzoso in fabbrica o nel campo.

A S. Camillo egli si è accorto che muore anche il padrone: il fratello camilliano gli ha fatto capire che può andare all'inferno proprio perché padrone, se non cambia "l'aria del padrone".

"Quanta sottigliezza per scagionare i frati!".

- Cane non mangia cane - si capisce! I fatti sono fatti e neanche un "don Primo" in veste di "dottor Sottile" riesce a mangiarli. E il fatto è, l'ho detto prima del mio interlocutore: "sì, ci vanno i ricchi, ma non soltanto i ricchi, ed essi pagano per i poveri".

I camilliani li sanno trovare i poveri ovunque: e siccome non suonano la "tromba" quando si fanno loro "ministri" ("Maggior grazia non può avere da Dio il Ministro degli Infermi che morire fra i poveri") pochi se n'accorgono, avendo sempre il nostro occhio rivolto alle cose che appaiono. Il vero bene va scoperto come "la preziosa margherita".

I camilliani hanno Ambulatori ovunque, anche a S. Camillo, Sanatori, Ricoveri, Ospedali dei poveri in tante città. Non c'è quartiere ove la Croce Rossa camilliana non arrivi, casa, per quanto povera, ove egli non entri e celebri la Messa della sua carità "non per mercede ma per puro amore".

E come potrebbero prepararsi alla carità se quei che lavorano per la carità non potessero aiutare gli istituti che formano spiritualmente e tecnicamente "ministri degli infermi"?

Un tempo le sorgenti della carità zampillavano spontaneamente e generosamente e i beni dei ricchi arrivavano agli ospedali come a una delle opere di carità corporali meglio sentite.

Prima di “Cristo che ha fame” veniva riconosciuto il “Cristo malato”, dimenticando forse che colui che non mangia a sufficienza finisce per ammalarsi.

Chissà poi per quali indurimenti del cuore, la carità si sia venuta restringendo intorno agli ospedali!

Orbene, fino a quando non si riapriranno “le viscere della nostra carità” verso gli ammalati, gli stessi Ministri degli Infermi, che sono sorti per assistere gli ammalati poveri, saranno costretti a certi antipatici prelievi per poter trovare i mezzi di assistere i loro poveri.

Chi si è spogliato di ogni cosa sua e non conosce più il mio e il tuo, può ben indurre qualcuno ad alleggerirsi per vestire l'ignudo. Il prelievo sullo star bene dei ricchi nei momenti in cui il prelievo è accettato, non solo è giusto, ma fin troppo a buon mercato, poiché la carità non è mai pagata.

Quando si pensa che forse per la prima volta il ricco si vede accanto un volto non mercenario, e questo nel momento del suo maggior bisogno, il pedaggio della carità verso i poveri richiesto dal “ministro dei poveri” non è che un supplemento di carità, con cui rischia di guadagnarsi perfino il Paradiso.

“È più facile che un cammello passi per la cruna di un ago che un ricco si salvi”.

Il “Ministro degli Infermi” che ha presente le necessità dei malati poveri, provvede sapientemente all'alleggerimento del malato ricco, il quale, senza saperlo, attraverso la cura di quest'intelligente carità, si rimette in cordata fraterna coi poveri, rischia di vedersi allargare le porte del Paradiso, che sono strette soltanto per coloro che non sanno che i poveri ne sono i guardiani.

1906. Primo Mazzolari

Primo Mazzolari

Una lampada d'argento diventa pane Il dissipatore don Stefano e il professore

È databile al 1946 questo articolo di giornale che racconta un episodio autobiografico di don Mazzolari¹. «Un uscio qualunque si può sprangare, ma quello del presbiterio deve essere sempre spalancato, come il cuore del Signore»

«Ed egli venne accusato presso il padrone quasi ne avesse dissipato i beni» (Luca, XVI, 1).

Quando, a febbraio, i giorni s'allungano e si può uscire di casa meno intabarrati e starsene a godere i primi soli senza intirizzire, qualcuno, che non ha provato il duro dell'inverno e vuol far mostra di buon cuore, si consola per i poveri: adesso sono a riva, viene la primavera.

Costoro non sanno che quella è proprio la stagione più dura: le magre provviste se ne sono andate e di lavoro non si parla ancora. La speranza è nell'aria, ma è come la primavera, così tenue che la vedono solo i poeti, i quali immaginano che per S. Valentino i bimbi camminino per viottoli e prati con le scarpe che ha fatto la loro mamma.

Don Stefano era arrivato ai primi segni della primavera con niente anche lui, e siccome per rallegrarsi non gli bastava di seguire nell'aria la nuova stagione, la povertà dei suoi, che all'aprirsi del tempo si scopriva ancora di più, non gli dava requie.

C'erano in paese tanti bambini che non mangiavano abbastanza: tanti reduci che, dopo la breve gioia del ritorno, venivano inghiottiti dall'insospitabilità della casa: tante mamme che si consumavano nel vano sforzo di mettere insieme un po' di pane, qualche goccia di latte, un po' di fuoco.

Un uscio qualunque si può sprangare, ma quello del presbiterio deve essere sempre spalancato, come il cuore del Signore. Non importa se non ha più niente da dare.

Don Stefano non aveva proprio più niente: aveva fatto denaro di tutto ciò che in qualche modo gli apparteneva, perfino dell'anello della sua povera mamma, che se l'era levato dal dito con preghiera di consegnarlo alla prima delle sue nipoti che si sarebbe sposata.

In quanto a chiedere, ci si era provato, con timidezza a principio, con audacia poi. Ma i suoi ricchi avevano una mano così scarsa e una faccia così brutta che non osò tornarci la seconda volta.

Ma le lattaie, povere donne anch'esse, non potevano far credito: neanche i fornai, neanche il calzolaio.

Don Stefano si torturava il cuore, appunto perché dicono che il prete non capisce certe cose non avendo una sua famiglia, come se non fosse sua la grande famiglia che gli ha dato il Signore e fatta quasi tutta di poveri.

Fu proprio S. Valentino, quando il calzolaio gli presentò il preventivo per calzare non so quanti piedini, che la tentazione di vendere la grossa lampada d'argento incominciò a turbarlo. Era l'unica ricchezza della sua chiesa che i tedeschi avevano risparmiato perché nessuno sapeva dove il parroco l'aveva nascosta.

Sotto terra si era sporcata. Don Stefano la pulì con pazienza. La pesò. Tre chili giusti d'argento, pari a sessantamila lire, senza il pregio artistico.

Le offerte non furono molte: parecchi non s'arrischiavano, benché ci fosse di mezzo un prete. Un arricchito di fresco toccò le settantamila, e si portò via la lampada, dopo aver detto e ripetuto che non intendeva farci un affare, trattandosi di poveri. A qualcuno non basta il guadagno: vuole anche il merito della buona azione.

Don Stefano pensava soltanto che con settantamila lire avrebbe portato i suoi poveri fino a Pasqua, e che anche il Vescovo avrebbe trovato naturale che i poveri avessero la precedenza sull'arte. Avrebbe corrugato la fronte, avrebbe mormorato un biasimo generico per impedire l'epidemia di gesti troppo generosi, ma male no, male non gliene avrebbe voluto. Don Stefano era certo che se il Vescovo si fosse trovato nella sua tentazione... Bisogna provarle certe tentazioni: non lasciano in pace.

Che fosse giudicato un tipo che sbandasse per troppa generosità, don Stefano lo sapeva da un pezzo. Qualcuno arrivava anche più in là.

Non so però se convenga dare del matto a chi prende sul serio il Vangelo dove si parla dei poveri. In questi tempi!

Il fatto è questo: don Stefano ragionava con la testa fin dove poteva, e se la testa si fermava prima d'arrivare dov'era giusto arrivare, vi camminava col cuore.

La notizia, che la lampada era divenuta pane, corse subito in paese.

I poveri se ne rallegrarono, accorgendosi che la Chiesa era veramente mamma: i benestanti si sentirono oltraggiati. E non ne avevano tutti i torti. Essi si erano rifiutati d'aiutarlo, e don Stefano se l'era intesa direttamente col Signore, che gli aveva dato tutti i permessi.

Che gli importa di una bella lampada al Signore, quando l'ultimo dei suoi muore di fame.

Ma i ricchi s'intesero sul modo di moderare quell'uomo, che ogni giorno ne combinava una per rovinare la Chiesa e mettere in cattiva luce la gente per bene. Ci mancava che anche il prete si mettesse «di là», contro gli uomini dell'ordine.

La lampada era un oggetto d'arte, e come tale inventariata e inalienabile. Bastava farlo presente alla Sovrintendenza. Non si denuncia nessuno: si segnala.

La segnalazione sortì il suo effetto.

Quindici giorni dopo venne giù in macchina il Sovrintendente stesso. Prima di scrivere al Vescovo e di mettere la cosa in mano al tribunale, volle rendersene conto personalmente.

«Non vorrei che questi preti, con la scusa dei poveri, mi liquidassero quel poco che i tedeschi non sono riusciti a portar via».

Quando però si trovò di fronte a don Stefano, così calmo, così sereno, nello studio pieno di libri, il professore si sentì un po' meno sicuro della sua parte.

«Non sapevate, reverendo, che quella lampada è un magnifico settecento, e che figurava nell'inventario della vostra chiesa come un oggetto inalienabile?».

«Lo sapevo».

«Allora, non posso neanche invocare a vostra discolpa la buona fede».

«Me ne dispiace, professore. D'altronde non sarebbe onorevole da parte mia se v'aiutassi ad accreditare un tale pretesto. Quando il motivo è tutt'altro. Legalmente so che non tiene, ma davanti alla mia coscienza, e forse anche davanti alla vostra, esso è valido».

«Non tocchiamo questi argomenti sentimentali. Come uomo di cuore posso essere anche d'accordo con voi: ma io debbo tutelare il patrimonio artistico della zona. Non posso rinunciare al mio dovere».

«Me ne guardo bene dal distogliervene. Ammetterete però che anch'io, come parroco, ho il dovere di far vivere le creature che Dio mi ha affidato. Ora, se insorge un conflitto tra i diritti dell'arte e quelli dell'uomo, non pretenderete che io ripieghi a danno di questi ultimi».

«Siete un avvocato abilissimo, ma il giudice vi darà torto ugualmente e anche il vostro Vescovo che forse non ne fu neppure informato».

«Non glielo scrissi per non metterlo in imbarazzo. E' un uomo di gran cuore il mio Vescovo...».

«Sarò comunque costretto ad avvertirlo io stesso di questa grossa infrazione, prima di portare la questione più in alto».

«E fate bene. La cosa gli farà dispiacere: ed è questo il solo rammarico della vicenda che trattiamo. "Più in alto" ci verrò a rispondere con i miei poveri, la sola ricchezza che la mia Chiesa riconosce».

«Ma l'arte, reverendo, il patrimonio dell'arte? Seguendo il vostro esempio, in pochi mesi, le nostre chiese non avrebbero più niente di bello».

«In compenso, lasciatemelo dire apertamente, si aprirebbero le fonti della nuova arte cristiana. Tra quei fanciulli, che quella lampada viene sfamando, c'è forse un nuovo Cellini, che un giorno restituirà alle nostre chiese quello che voi deprecate come perduto. I poveri restituiscono sempre. Voi, caro professore, tutelate le cose belle, io tutelo l'uomo che è capace di cose anche più belle».

«Intanto, ne siete quasi dissipatore. La carità non vi giustifica. Nessuno vi può giustificare».

«Voi stesso, che mi dovete accusare, mi giustificate in cuor vostro».

«Ecco, propriamente, io non vorrei. Ma altri mi obbligano a farlo. In paese, c'è qualcuno che non vede bene la vostra generosità, e, se non mi fossi mosso... Sono loro che vi giudicano un dissipatore. Forse, avrebbero comperato volentieri la lampada. Sotto certe indignazioni, c'è l'affare... Io vi capisco, signor parroco, e anche vi ammiro. Nel caso vostro avrei fatto come voi».

«Anche voi, caro professore, vi sentite addosso la vocazione di ladro? Possiamo far lega allora».

E risero cordialmente e cominciarono a parlare dei poveri come due amici che si fossero sempre trovati d'accordo.

nat. Primo Mazzolari

NOTE

¹ L'articolo, apparso con il titolo *Dissipatore?*, è databile 1946: se ne conserva il ritaglio di giornale nell'Archivio della Fondazione Mazzolari di Bozzolo. Non si è per ora riusciti a individuare con esattezza la testata e la data di pubblicazione. Alcuni bozzolesi viventi hanno comunque assicurato l'autenticità sostanziale dell'episodio.

Aldo Bergamaschi

La storia profana e cristiana alla prova della verità evangelica

«Impegno» anticipa la *Presentazione*, firmata dal curatore, al *Diario di Mazzolari per gli anni 1938-1945*, che prosegue la collana EDB. «Il problema dei poveri – annotava don Primo – è il problema delle nostre ingiustizie»

*«Attenzione a questo voler portare Dio
nelle cose nostre e farlo parteggiare
con noi e contro gli altri» (1944)*

Nelle pagine del *Diario* del decennio 1928-1937 avevamo individuato le tre antinomie del rovello mazzolariano.

E cioè: 1) «La salvezza cristiana» è parola misterica. Il conflitto sociale non vi trova né refrigerio, né soluzione. Il sogno è quello di avere i cristiani alla guida della cosa pubblica. 2) «Noi cristiani non siamo più all'avanguardia, non guidiamo più i popoli [...] Più che raddrizzare un'azione sociale si va a raccogliere dei relitti». Il lavoro di riconquista è più difficile. La presenza cristiana nel mondo oscilla fra nostalgie integristiche e rifiuto di benedire l'esistente. 3) «Il male di storia» (per es. l'assenso all'impresa africana del fascismo) consiste nel fare una cosa che mi ripugna. Male che troverà la sua guarigione nel *Tu non uccidere* (1951-52).

Nelle pagine di questo settennio (1938-1945) le antinomie si ripresentano commisurate alle circostanze. Ecco, per esempio, il punto di partenza del primo rovello mazzolariano relativo alla *prima beatitudine* («beati i poveri in ispirito») che sfocerà nella pubblicazione di due opere: *La via crucis del povero* (1939) e *La parola ai poveri* (opera postuma ricavata dall'*Adesso*).

Ed ecco la sofferenza esegetica: la prima beatitudine si riferisce ai poveri storici – a quelli che abbiamo tra i piedi – o ai poveri evangelici, peraltro *condendi*? Se, però, si esamina il testo greco, cade ogni antinomia. La traduzione fedele infatti, suona così: «Beati i ricercatori, o mendicanti dei valori spirituali», i quali, dunque, possono venire sia dalle sponde dei ricchi storici che dei poveri storici per formare la Chiesa di Gesù. Un luogo cioè dove si diventa uguali (fratelli) per la caduta dei due aggettivi di origine.

Per quanto riguarda la presenza della donna nella vita sociale Mazzolari taglia l'erba sotto i piedi al femminismo laico e celebra il "femminismo" evangelico.

Sul tema della povertà la lingua batte dove il dente duole. Il problema dei poveri è il problema delle nostre ingiustizie. Che cosa pensa la povera gente di coloro che studiano? Qui la missione sociale del giovane, intesa come servizio per portare refrigerio al problema delle classi.

In questa logica, il danaro deve ubbidire all'uomo spirituale: chi sta più in alto deve servire. Ecco il senso liturgico della uguaglianza cristiana. Le parole del Vangelo ci educano alla "carità" (dimenticanza di sé). Via dunque l'*elemosina* perché è un cattivo esempio della distribuzione evangelica della ricchezza. «La faccia dei poveri è il vero presepio del mio Natale».

I fondamenti della carità vanno studiati attraverso il Credo.

Un tema di povertà emerge l'annesso tormentone relativo al problema religioso nella massa operaia – "scandalo" denunciato da Pio XI. L'operaio è in rivolta umana contro uno stato di cose che nessuno può trovar giusto: «non posso lavorare per mangiare soltanto [...] la religione non ha un linguaggio operaio».

Ed ecco la domanda ricorrente: a quale condizione si può far penetrare il cristianesimo nel mondo? La *religione* garantisce che l'individuo non è regola per la società. La fine della religione combacia con l'assorbimento della persona nella comunità; «ogni epoca ha una capacità relativa di incarnazione cristiana»; si può diventare *clericali* ma *anticristiani*. Gesù è venuto a guarire il male morale perché «chi nega il peccato sopprime la legge» (vedi il caso dell'adultera). Il male morale è una sofferenza che non è creata dalla Legge. Ed ecco perché Cristo salva la vita senza distruggere la legge.

Sul tema del rapporto capitale-lavoro c'è qualcuno che chiede a Mazzolari di fare l'esame di coscienza dell'operaio, ma ottiene un rifiuto; che, anzi, la sua analisi si spinge fin sull'orlo dell'invito alla "rivoluzione". Circa il problema sociale due cose bisogna distinguere: «l'unità di natura, sotto l'infinito variare delle persone». In Dio ogni persona è uguale, quella del contadino vale quella del re; quella del criminale vale quella del santo, in Dio nessuna persona è indipendente sia nel vivere che nell'agire.

Breve, meditando sul mistero della Trinità, Mazzolari scopre il più alto esempio di quella vita sociale, «in cui soltanto la persona umana può trovare il suo perfezionamento e la sua felicità».

Sempre sul tema del sociale «la Chiesa giudica dottrinalmente, ma l'iniziativa dell'azione deve essere presa o iniziata dalla coscienza dei cristiani. Ora questo è mancato».

Circa le cose da salvare dopo la caduta del fascismo in clima di imperante

anarchia, Mazzolari sogna qualche esempio e cioè l'assetto industriale, agricolo e artigianale. Ma sulla sua missione di sacerdote non può mettersi con quel gruppo di sacerdoti che in *Crociata italica* vuole la partecipazione della religione al riscatto d'Italia per quella strada che essi hanno eletto.

Nella lotta politica v'è un pericolo: la sostituzione di una dittatura con un'altra dittatura. La democrazia è difficile da conquistare: «per nostra fortuna e vergogna, nessuno ha merito nella fine del fascismo, morì di morte naturale [...] quindi nessun sansepolcristo, nessuna prima ora». Mazzolari avanza delle indicazioni socio-economiche per i politici, dopo la lezione del fascismo. Indicazioni relative alla scuola, ai partiti, alla Chiesa, alle istituzioni come alle casse rurali, le mutue, le cooperative. «L'uomo politico non è una professione, ma un attributo complementare del nostro mestiere di uomini [...] Il dovere politico è una affermazione dell'uomo come uomo, per gli uomini». Il richiamo alla responsabilità politica è insistente: «C'è un dottrinalismo bizantino perfetto in molti movimenti di ripresa che mi spaventa. Ho paura che costoro finiranno per picchiare tremendamente sulla realtà; sacrificandoci un'altra volta per vedere di rendere efficaci le formule ideologiche della loro dottrina politica».

Curioso, infine, il rimprovero di Mazzolari ai contadini: «avete lasciato passare il fascismo [...] è caduta la fedeltà religiosa». Il Vangelo è tuttavia rivolto anche ai contadini: «Dà ai poveri ciò che hai» perché ci sono i ben più poveri «di te». Solo così il contadino salverà la Patria dalle vendette e dai disordini; potrà diventare il «manovale di un mondo migliore».

Per quanto riguarda la seconda antinomia («noi cristiani non siamo più all'avanguardia, non guidiamo più i popoli»); Mazzolari parla dell'*umanità* come di un *Prodigio*.

La riconquista del mondo e il ritorno degli uomini alla Chiesa si limita alla propaganda per iscriverli in una associazione cattolica e per farli assistere alle cerimonie del culto; «la nostra vera missione ha il compito di risvegliare la fede negli uomini e di restituire loro il sentimento che essi hanno: fame di salute e di santità, e di scuotere la loro coscienza». Mazzolari spiega il giudizio dei cattolici di fuori sul cattolicesimo italiano. Manca l'inquietudine «vezzo malsano» definito dai tradizionalisti. «La pratica liturgica diventa un male interiore [...] anche in religione si è strapaesisti». Manca il parrochiano Péguy.

La colpa del malessere dei cattolici non è del fascismo (il quale ha solo «intiepidito»). Occorre formare un laico cattolico che si prepara a prendere posizione nella storia contemporanea.

Dopo Monaco (1938) Mazzolari spera che la guerra possa essere evitata e tuttavia manca la solidarietà religiosa nell'area europea. Mazzolari fa una lettura

idealizzata della *cristianità*: «la prima comunità europea fu la cristianità; la quale pur non riuscendo a eliminare tutte le cause di lotta fra le varie tendenze nazionali ed etniche, finiva sempre per riallacciare le varie membra di questa stessa cristianità che traduceva, a suo modo, nel campo politico e sociale il corpo mistico». Alla fine deve ammettere che «come cattolici molti di noi si sono sbandati».

In tema di pace si trova di fronte la parola di Gesù «non sono venuto a portare la pace ma la spada» e tenta una interpretazione: «Le parole di Cristo [...] indicano chiaramente che se la rinuncia non è un'azione, cioè un atto d'amore per qualche cosa che ci sopravanza, non è nello spirito del Vangelo».

In tema di "apostolato creativo" il laicato deve redimere il laicismo. C'è una paura del laico da parte dei preti e dei politici. La spiritualità laica deve crescere; i grandi santi dell'azione (per es. S. Vincenzo) sono santi della semplicità. Noi siamo malati di eroismo: vogliamo l'eroe prima dell'uomo.

Mazzolari vede nei jocisti un realismo pratico che assume tutte le audacie delle altre posizioni. Fatti tutti i distinguo c'è un giudizio positivo della famosa "Carta della Scuola" (1939) emanata dal ministro dell'Istruzione Bottai. E tuttavia deve restare fermo che «nel sacerdote c'è l'uomo e il cittadino di una patria terrena, ma l'uno e l'altro a preparazione e a servizio di una Patria che trascende e completa la Nazione e l'umanità».

Per quanto riguarda la "moralità" occorre seguire un metodo "realistico" che consiste nel presentare e nell'agire sulla persona: «È l'individuo che fa buona la collettività e non viceversa». "L'ideale cristiano" spesso non viene servito con impeto come sono servite certe dottrine. Il laicismo è il distacco delle energie cristiane che si perdono nel vuoto. «Il santo è il sale della terra» (condanna, espia, costruisce). Ecco un realismo brutale: celebrazione del santo non della santità, non giornata della pace ma dell'uomo pacifico, non festa della verità ma dello Spirito Santo, non giornata della libertà ma dell'uomo libero.

Nell'agosto del 1943 c'è il ripristino degli *Esploratori Cattolici*. Mazzolari scrive una lettera a Manzini: «Leggo con pochissimo gusto quanto va dicendo la stampa cattolica [...] ciò che dà fastidio è la divisa che ricorda le monture del ventennio». V'è poi in noi cristiani un atteggiamento ambiguo nei confronti di Cristo. Ci vuole un referendum. Il Cristo sembra dire: «Da soli non bastate a fare ordine quaggiù. Per potervi credere volete che metta a posto l'uomo» e ciò da venti secoli. Mazzolari risponde: Se Cristo è un ideale che non trasforma il mondo, dobbiamo *imporlo* o *accettarlo*? «Cristo ha scelto il secondo modo, ma io lo crocifiggo e gli chiedo: perché non operi?». Il bene bisogna guadagnarselo.

Esiste tuttavia il *travaglio* del credente («Sto male nella mia qualità di credente non perché credo»). Il mio travaglio «è timbrato su questo motivo tragico: un Dio che resta presente allontanandosi», io non rinuncio alla ragione per

essere cristiano, ma voglio che la ragione non mi fuorvii, «macinando a vuoto». Certi movimenti basati sull'istintività (nazismo, comunismo) sono guastati dall'intellettualismo. C'è già in essi il *microbo* intellettuale: «È una barbarie meccanizzata», intellettualizzata da qualche idea che serve da intellettualizzatrice: la razza, la nazione, la classe, ecc. Mazzolari vuol dire a chi è nel travaglio dell'ora – e non a caso sono citati Racine, Kierkegaard, Wilde, Marcel – non sei solo, «specie in un momento in cui i fogli di propaganda del bolscevismo ateo, allineato coi neo-pagani, parlano di “oppio del popolo” [...] religione degli imbecilli e degli schiavi».

Nella sua azione pastorale Mazzolari non ha mai trascurato gli ammalati prendendo alla lettera le parole di Cristo: «sono venuto più per i malati che per i sani». E circa il travaglio spirituale dello scrittore che dire? Scrittori spirituali sono Gide e Baudelaire. Ma ecco quali debbono essere i “lineamenti spirituali” dello scrittore cattolico di domani: «attacco ai volti tradizionali del Cristianesimo reale» come farà lui stesso in *Impegno con Cristo*.

In una lezione agli studenti Fuci ad Assisi nell'agosto del 1940 dirà: «Per capire Roma ci vuole Assisi», perché Francesco riprende i motivi eterni del Vangelo. Descrivendo il panorama del mondo cattolico italiano sottolinea il disagio del clero anche dopo il *concordato*, dove si fa posto alle istituzioni della Chiesa. Alcuni, per esempio, fanno piccolo ministero approfittando della situazione: devonismo, seminari nuovi, luoghi di vacanza, scuole private.

C'è poi la sperequazione delle retribuzioni, per cui il clero è chiuso nel proprio benessere. E a un responsabile dell'Azione Cattolica Mazzolari scrive: «Una chiesa dove non entrano che poche persone per bene è sempre pulita, ma se vi entra una massa di operai o di contadini qualche cosa ci perde di ordine e di decoro. Io però preferisco questa, cioè la vita che sale a verità, a una verità che rimane composta nel suo aristocratico disdegno». Da qui l'attacco al fariseismo utilizzando i «guai a voi» di S. Luca. Occorre lavorare “dal di dentro” e coltivare *l'autocritica interna*: «Non la rivoluzione che incomincia col pretendere di far camminare diritto gli altri».

Mazzolari bacia la mano di chi scrive sull'*Osservatore Romano* queste parole: «Non si può essere cristiani senza avere un minimo di autonomia di giudizio». Occorre, dunque, che «ogni cristiano senta di portare nella propria coscienza la dignità della Chiesa di oggi e la promessa di quella di domani». Analizzando le reazioni dei discepoli alla notizia del sepolcro vuoto, Mazzolari annota: «Questo è il nostro dramma: la fede è un possesso doloroso. [...] La religione che s'è estraniata dal nostro travaglio umano non ha più comunicazione col nostro pensiero e col nostro star male».

Facciamo attenzione: c'è un gergo di guerra che dimostra la nostra barbarie:

cementare, spaccare, coventrizzare, distruggere, contare i morti confrontandoli, «come se quelli là non fossero dei nostri».

Nella Messa nulla è lasciato all'arbitrio del sacerdote all'infuori dei nomi del *Memento*. Perché «una delle tentazioni più forti di un parroco alla Messa domenicale è di leggere, invece del Vangelo secondo Mt., Mc., Lc., Gv., il Vangelo secondo il parroco». Da qui deriva che «il mestiere del cristiano è il più difficile, che non si finisce mai di imparare».

Per quanto concerne l'ecumenismo, non più preghiere per ricondurre all'ovile gli smarriti, ma preghiera per chiedere perdono dei propri smarrimenti, evidenziati dal conflitto armato.

Parlando ai *Fratelli delle scuole cristiane* li richiama alle «responsabilità nelle guerre [...] di fronte al Vangelo». Come “prete di campagna” fa la requisitoria sul concetto di benessere, sull'idea di guerra, sulla ricchezza e sulla proprietà, sull'odio e i rapporti fra i popoli. Ai giovani si deve dire: «prima cristiani poi italiani». C'è poi, l'invito, a non smarrire i “principi cattolici” e semmai a fare un esame di coscienza «su quello che dovevamo fare e non abbiamo fatto come possessori della Verità». Non confondiamo «indurimento con intransigenza».

Mazzolari dà dei suggerimenti perfino alle *sarte* che hanno in mano le sorti della moda: «come si può vestire bene senza venir meno alla vostra dignità di artiste intelligenti e cristiane»: la moda «va interpretata da voi come gusto, come coscienza, come artiste».

Alla domanda se il cristianesimo ha esaurito la sua funzione storica Mazzolari chiarisce in che senso parliamo di «ordine cristiano» e cioè di «ordine umano pieno», quindi l'opposto della teocratica e del clericalismo. Secondo il Vangelo l'ordine cristiano è il *bene comune* «voluto da Cristo per tutti indistintamente». Tre i momenti cardine: 1) «Non fate agli altri ciò che non volete sia fatto a voi; 2) Amatevi scambievolmente; 3) Amatevi come io vi ho amati (dare senza domandare)».

Ecco perché Mazzolari non ha paura di quantificare ciò che lo unisce e ciò che lo separa dai comunisti. Nel 1945 pubblicherà *Impegni cristiani, istanze comuniste* che gli procurerà un decreto del Sant'Uffizio con ordine di ritirare l'opuscolo e di fare gli “esercizi spirituali” come castigo. Il richiamo a quelli di casa è un rimprovero dovuto: «Durante il ventennio la stampa cattolica non si era distinta né per indipendenza né per dignitosa resistenza alla dittatura».

Curiosa l'apertura dell'anno 1944 nella Chiesa della Trinità. Mazzolari non aveva parlato la sera di fine anno. Qualcuno obiettò: «Non si predica il Vangelo quando ci sentiamo dar torto in Chiesa». Ecco la risposta: «Ma per chi avete preso il Vangelo? Per un portiere che fa inchini a tutti, anche a un ladro?».

Il 22 aprile 1945 una nota addolorata: «La radio dice che duecento fascisti

sono stati liquidati ancor prima che arrivassero gli americani e i nostri. Capisco la giustizia, conosco la malvagità di tanti di codesti, ma questo non è un tornar da capo, un far come loro? Non c'è un'altra maniera d'intendere la giustizia? [...] Se siamo tutti cattivi [...] non varrebbe neanche la pena di cambiare colore alla nostra malvagità».

Per quanto riguarda la terza antinomia, (il «mal di storia»); Mazzolari ascolta la radio (18 settembre 1939), e ode «venti di guerra». Annota: «Comandati a diventare assassini. Per questo l'amor di patria ha un prezzo insopportabile. Mi hanno tolto la gioia di poter amare con mani pulite la mia Patria». E il 19 settembre alla notizia della Polonia invasa: «Hanno perduto l'anima e non gioverà a loro nessuna conquista». E poi: «La Chiesa non ha coltivato la fede nello spirito e s'è trovata senza veri adoratori in ispirito». Nasce qui il tormento mazzolariano relativo alla moralità della guerra. Utilizza ora il *Sillabo* mentre fu ignorato all'epoca della guerra etiopica. Mazzolari cita poi il cardinale Gerlier ed è così a metà percorso relativamente al *Tu non uccidere* (1951).

Per quanto riguarda la *coscienza cristiana* dell'Europa nonostante la spaccatura fra cattolicesimo e protestantesimo, sia di qua che di là, il cristianesimo fu obbligato a vivere la sua fede nella Nazione e quindi il Vangelo fu messo *a razione*. E tuttavia Mazzolari pensa che quest'ora di tenebra «umanamente insopportabile» sia destinata a favorire la liberazione della *coscienza cristiana* dell'Europa da ogni oppressione delle forze materiali e pagane. Egli sente nell'aria l'entrata dell'Italia in guerra; ma si tratta di uno «spirito di conquista terrena». E la *liturgia del tempo di guerra* come deve essere? C'è in giro un gergo che dimostra la nostra barbarie. Che cosa rappresenta, dunque, la preghiera in un'ora come questa se è divenuta una delle tante manifestazioni del nostro particolarismo?

Attenzione a «questo voler portar Dio nelle cose nostre e farlo parteggiare con noi e contro gli altri». La preghiera ci porta – ci deve portare – ad «abbracciare più vastamente». Per cui «con la vostra preghiera universale, potete dire che la giornata che verrà – giornata di pace – è dovuta a voi che avete pregato col Cristo che ora è il sacerdote che accoglie su ogni campo di battaglia, che è divenuto un altare, il sacrificio di tutti, il rantolo di tutti». Come si vede la terza antinomia arriva qui a sfiorare lo storicismo hegeliano. A chiusura dell'anno 1943 Mazzolari termina la sua preghiera con queste parole: «Benedici la nostra grande sventurata Patria». E nel ricordino funebre di Pompeo Accorsi si parla dell'*oppressore tedesco*.

C'è infine una maniera di comportarsi verso lo straniero: «L'Italia deve essere intatta, unita, di fronte allo straniero, pur cercando di concordarsi con lui, ma sul piano di una civile e cristiana dignità, anche per ottenere il respiro sufficiente per la nostra ripresa umana e nazionale».

Il 25 aprile 1945 Mazzolari scrive una nota sulla “Democrazia cristiana italiana”. È un inno alla libertà dopo l’*oppressione* e la schiavitù. E tuttavia, attenzione, perché se è finita l’oppressione non è finita la *prova*. «Se abbiamo riacquisito la libertà dobbiamo provare che ne siamo degni».

Da qui la carta di identità di una possibile “Democrazia Cristiana”: 1) «Accogliamo con cordialità riconoscente e dignitosa gli eserciti alleati; 2) Salutiamo con orgoglio fraterno i nostri soldati, i nostri deportati, i nostri esiliati, i nostri prigionieri; 3) Abbiamo fiducia in noi stessi e nelle indistruttibili forze dell’Italia democratica e cristiana: il lavoro, l’onestà, la libertà, la giustizia, la concordia, la fraternità. Viva l’Italia, viva la libertà».

Come si vede in questo settennio assistiamo al monitoraggio costante degli avvenimenti e alla verifica, sul campo, delle tre antinomie e cioè al tentativo insistente di commisurare la *storia* profana e “cristiana” alla *Verità* e cioè – nel linguaggio mazzolariano – al *Vangelo*.

Giorgio Campanini*

Religione, tempi moderni, “lontani”: un progetto di nuova evangelizzazione

Dal trittico *La più bella avventura*, *Lettera sulla parrocchia* e *I lontani*, emerge la visione mazzolariana del rapporto fra cristianesimo e mondo moderno. Il sacerdote negli anni '30 avanzava proposte che si rivelano di estrema attualità

Vi è stato un tragico momento, nella storia dell'Occidente, in cui alcuni grandi cristiani, senza nulla sapere l'uno dell'altro, si sono angosciosamente interrogati sul destino del cristianesimo in Occidente.

Nell'inverno del 1942-1943 Emmanuel Mounier, confinato nel paesino di Dieulefit, nel sud della Francia, stendeva le appassionante pagine de *L'Affrontement chrétien*¹ nelle quali denunciava le compromissioni del cristianesimo con il mondo borghese e sosteneva la necessità di impostare in termini radicalmente nuovi il rapporto fra Chiesa e mondo moderno.

Al crocevia della storia

Fra il 1943 e il 1944 Dietrich Bonhoeffer, rinchiuso nelle carceri naziste e in attesa della morte, scriveva un insieme di riflessioni personali e di lettere, solo molti anni dopo pubblicate, in cui, evocando il dramma della Germania, ammoniva:

«Andiamo incontro a un'epoca completamente non religiosa; gli uomini, così come sono, non possono più essere religiosi... Gli uomini diventeranno realmente non religiosi in maniera radicale»².

Negli stessi, drammatici, anni centrali della seconda guerra mondiale, e sollecitato dai medesimi avvenimenti (il conflitto che stava sconvolgendo il mondo e che, con le sue atrocità, sembrava configurare un mondo definitivamente allontanatosi da Dio), Primo Mazzolari, nella quiete della sua canonica di Bozzolo, sintetizzava la sua riflessione sulla situazione della Chiesa nel mondo con uno scritto rimasto a lungo inedito, *Il Cristianesimo ha esaurito la sua funzione storica*?³ in cui denunciava il progressivo allontanamento dalla Chiesa del mondo moderno e auspicava una nuova stagione di evangelizzazione fondata sulla riproposizione del senso originario del Vangelo, previa una necessaria opera di purificazione della comunità cristiana e delle sue strutture dalle scorie che nel corso del tempo si erano depositate sul messaggio evangelico rendendolo di fatto irriconoscibile.

Queste quasi contemporanee riflessioni – che Mounier, Bonhoeffer, Mazzolari, avevano elaborato ciascuno indipendentemente dall'altro nei tre paesi-

guida dell'antica cristianità – avevano fra loro in comune, pur nella diversità degli esiti, una precisa consapevolezza: la drammatica presa di coscienza del progressivo allontanamento dal cristianesimo degli uomini di un Occidente un tempo ritenuto cristiano. Interrogarsi sulle ragioni di questa divaricazione e sulle vie che la Chiesa avrebbe dovuto percorrere per proporre il messaggio cristiano a un mondo auto-estraniatosi dalla fede dei padri, se non “uscito da Dio”⁴ era l'impresa alla quale questi tre grandi spiriti – e molti altri insieme ad essi – si accingevano, proprio nel momento in cui il “silenzio di Dio” era diventato assordante.

All'interno di questa generale consapevolezza – da parte degli spiriti più acuti – della situazione di crisi del cristianesimo, la posizione di don Primo Mazzolari si caratterizza per la precoce intuizione, già maturata negli anni '30 del Novecento, della necessità di un profondo ripensamento del rapporto fra Chiesa e mondo. Anche sotto questo aspetto egli può essere considerato uno dei grandi anticipatori del Concilio Vaticano II, letto come vasto progetto avviato dalla Chiesa del Novecento per colmare il fossato venutosi a determinare con il mondo moderno. È appunto questa la più attendibile chiave di lettura della vasta produzione mazzolariana sulla Chiesa del suo tempo⁵. Una riflessione maturata già negli anni '30 – e cioè negli anni in cui a osservatori superficiali sembrava che, dopo il Concordato del 1929, fossero venute meno le antiche ragioni del distacco fra Chiesa e società – e appunto per questo particolarmente preziosa.

Non è un caso, da questo punto di vista, che proprio negli anni dell'apparente “vicinanza” fra Chiesa e mondo moderno, Mazzolari elaborasse una sorta di vera e propria, anche se spesso implicita, “teologia della lontananza”. Negli scritti degli anni '30 – dai testi editi ai quali faremo più oltre riferimento alle pagine, rimaste a lungo inedite, del *Diario* – il tema dei “lontani” appare ormai centrale in Mazzolari. Ancor prima che il corso delle cose rivelasse quanto profondo fosse il processo di secolarizzazione che aveva investito l'occidente e la stessa Italia, Mazzolari ne aveva intuito i prodromi e i possibili sviluppi. La conoscenza approfondita della realtà, soprattutto di quella dell'Italia settentrionale; la concreta prassi pastorale (che mancava allora a non pochi osservatori di cose italiane); la diffidenza nei confronti di certi facili entusiasmi post-concordatari e del mito dell'“Italia (ridivenuta) cattolica” facevano del parroco di Bozzolo un lucido analista della crisi imminente. La centralità del tema dei “lontani” già negli scritti del decennio 1930-1939 appare del tutto insolita nel panorama della Chiesa italiana di quegli anni e dà, alla fine, ragione del suo rapporto spesso conflittuale con una gerarchia ecclesiastica che sembrava appagarsi di un ritrovato cristianesimo “ufficiale”, spesso di facciata, e non altrettanto pronta a cogliere, nel fenomeno fascista, gli aspetti di modernizzazione e, insieme, di secolarizzazione⁶.

Anche per queste ragioni, riandare agli scritti mazzolariani degli anni '30

appare un passaggio importante per la ricostruzione di quella che potrebbe essere considerata l’“altra faccia” della storia dell’Italia “concordataria”: quella dell’Italia che andava sempre più secolarizzandosi, con un movimento silenzioso e profondo che quasi sempre sfuggiva a chi faceva affidamento sulle manifestazioni esteriori della religiosità, sulle affollate processioni e sui solenni *Te Deum*.

*Il tema
dei “lontani”*

Il tema dei “lontani” – e cioè della necessità di instaurare un nuovo rapporto fra Chiesa e mondo moderno per evitare che il distacco dell’Occidente dal cristianesimo diventi definitivo ed irreversibile – è dominante in tutta l’opera mazzolariana, dalle giovanili pagine del *Diario* agli ultimi articoli di «Adesso». Nell’impossibilità di seguire l’articolarsi di questo tema nella vasta produzione del sacerdote bozzolense si farà riferimento a tre scritti, del resto particolarmente significativi, degli anni ‘30, e cioè *La più bella avventura* (1934)⁷, la *Lettera sulla parrocchia* (1937)⁸ e *I lontani* (1938)⁹. La crisi spirituale che gli avvenimenti bellici e, prima ancora, il pieno disvelarsi delle potenzialità negative dei totalitarismi avrebbero reso evidente nei primi anni ‘40, veniva precocemente colta da Mazzolari già negli anni del “consenso”, e cioè della grande illusione dell’“Italia cattolica”.

Nonostante l’apparente “ritorno” del religioso che caratterizzò l’Italia degli anni successivi al 1929, Mazzolari condivideva con gli osservatori più attenti della realtà europea – a partire dall’amato Maritain di *Umanesimo integrale*, manifesto della “nuova cristianità” e insieme atto di morte della “vecchia cristianità”¹⁰ – la convinzione che una lunga stagione della religione cristiana si fosse ormai conclusa e che l’Italia non poteva più essere considerata un “paese cattolico”, nonostante la benevola protezione accordata alla Chiesa da un regime, come quello fascista, di cui molti cattolici stentavano a cogliere la strutturale ambiguità e della cui utilizzazione strumentale della fede non si aveva adeguata consapevolezza. Una lettura del “tasso di cattolicità” dell’Italia legata alla lettura di fatti esteriori alla fede – quale si avrà ancora, dopo il 18 aprile 1948, sia pure in un contesto profondamente mutato¹¹ – gli era del tutto estranea, già a partire dagli anni ‘30.

Gli scritti mazzolariani degli anni ‘30 rivelano, al contrario, sia la profonda consapevolezza dei mutamenti intervenuti nella società italiana, sia la chiara percezione dell’inadeguatezza della complessiva strategia pastorale di una Chiesa, come quella italiana, troppo preoccupata dei rapporti con lo Stato e con il potere politico e meno attenta alla formazione di coscienze cristiane mature e responsabili. Il fenomeno dell’allontanamento di tanti battezzati dalla pratica religiosa appariva al parroco di Bozzolo come la spia di un disagio che poteva essere compreso, e in quanto possibile superato, solo a partire da un’attenta analisi delle cause di fondo della divaricazione venutasi a determinare fra Chiesa e mondo

moderno. Gli scritti sui “lontani” pubblicati negli anni ‘30 – e che ebbero scarsa fortuna, accompagnati come furono da censure o comunque da silenzi ecclesiastici – sono documento di questa consapevolezza della crisi e un primo tentativo di indicare le vie per il suo superamento.

- *La più bella avventura*

All’inizio di questa intensa e prolungata riflessione sta, con *La più bella avventura*, il tentativo di leggere in profondità le cause del denunciato distacco del mondo moderno dalla Chiesa. In questa luce, la nota parabola del Figliol prodigo viene riletta come una sorta di affresco sul difficile rapporto fra Chiesa e modernità. Il fratello maggiore – obbediente ma arido e privo di fantasia – rappresenta l’antica cristianità, formalmente fedele al messaggio, ma incapace di rinnovarlo e di attualizzarlo. Il fratello minore, che abbandona le sicurezze della casa paterna per cercare nuove strade (ma finisce per imboccare sentieri senza uscita) è l’immagine di un mondo moderno alla ricerca di se stesso. Il padre – che entrambi ama ed entrambi rispetta, tanto nella fedeltà alla tradizione quanto nella ricerca, pur ambigua, di nuove strade – è trasparente immagine di una Chiesa materna che dovrebbe saper conciliare la fedeltà al passato con l’apertura al nuovo e che invece (nella misura in cui si identifica con la grettezza e le chiusure spirituali del fratello maggiore) tende a ripiegarsi sul passato e guarda con malcelata diffidenza a tutto ciò che è nuovo.

Nasce di qui – nella rilettura mazzolariana della parabola – la spinta dell’uomo moderno ad allontanarsi dalla Chiesa, da una casa paterna diventata stretta e asfittica. I cristiani – nota causticamente – sono diventati “dei pensionati, degli uomini d’ordine, cioè della gente che può assistere alla caduta del mondo senza scomporsi, purché non ci si disturbi”. Paghi delle proprie sicurezze, vere o presunte, questi cristiani si guardano bene dall’uscire dai propri recinti e hanno dunque cessato di “cercare i fratelli sulle strade del mondo”. In questa chiusura in se stessi, in quella che viene definita una “indigestione di prudenza” sta una prima e fondamentale ragione dell’allontanarsi dell’uomo moderno dalla Chiesa, da una comunità che alla componente più vivace e più critica degli stessi fedeli appare troppo ripiegata su se stessa e incapace di uscire dai propri recinti¹².

Vi è in questo atteggiamento dei cristiani, secondo Mazzolari, una sottile pretesa di autosufficienza che di fatto impedisce il confronto con il mondo: «Noi, che non ci muoviamo, siamo sempre arrivati...». Senonché questa auto-referenzialità, questa pretesa di avere l’esclusivo possesso di tutta la verità, allontana dalla Chiesa gli spiriti più critici e inquieti: in questo senso alla base dell’allontanamento del Figliol prodigo stanno le insufficienze e le presunzioni del fratello maggiore¹³. La casa del padre, e cioè la Chiesa, in un’atmosfera ovattata prodotta dall’opa-

ca abitudinarietà del fratello maggiore, risulta soffocante per gli spiriti liberi e aperti, che sono dunque indotti ad abbandonarla. Il mondo moderno fuoriesce dalla Chiesa perché non trova in essa nulla che lo appaghi. È dunque necessario – secondo Mazzolari – aprire le porte e le finestre della comunità cristiana per rendere visibile la sua permanente, ma troppo segreta, santità e per riscoprire, sulle strade del mondo, il “Cristo che passa”: dalla casa paterna occorre sapere uscire se lo si vuole incontrare, appunto sulle vie della storia¹⁴.

- *Lettera sulla parrocchia*

La riflessione che ne *La più bella avventura* si svolge soprattutto sul piano della meditazione spirituale matura due anni più tardi, nella *Lettera sulla parrocchia* (conclusa nel novembre del 1936) e si trasforma in una vera proposta pastorale. Qui la diagnosi delle ragioni del distacco dell'uomo dalla Chiesa si fa più precisa e puntuale e sfocia nella delineazione di un vero e proprio progetto di rinnovamento pastorale; così i temi dello scritto del 1934 vengono ripresi e sviluppati in una dimensione più specificatamente ecclesiologicala.

Fondamentalmente tre sono, nella *Lettera sulla parrocchia*, le cause dell'allontanamento dell'uomo moderno dalla Chiesa.

La prima causa – già individuata ne *La più bella avventura* – è la chiusura della comunità cristiana in se stessa. Di fronte all'indifferenza, o all'aperta ostilità, del mondo che la circonda, la parrocchia (ma è trasparente, qui e altrove, il riferimento alla Chiesa) si “trasforma in fortilizio” e costruisce attorno a sé «una cinta che cresce ad ogni insuccesso». A un aumento della distanza fra Chiesa e mondo, dunque, non si risponde con le necessarie aperture, venendo incontro alle ansie e alle attese dell'uomo moderno; al contrario, ci si rinchiude sempre di più: troppi cattolici sono «ripiegati su se stessi e barricati nella loro comunità spirituale». Ma questa sorta di sindrome da assedio impedisce di fatto ogni contatto con coloro che si sono allontanati dalla Chiesa e determina una radicale separazione fra Chiesa e mondo¹⁵.

Una seconda ragione di questa crescente distanza è costituita secondo Mazzolari (e su questo punto si avverte un importante sviluppo di fiducia delle intuizioni de *La più bella avventura*) dall'eccesso di fiducia nell'organizzazione. Si ripongono infatti troppe speranze in un “aggiornamento” fondato essenzialmente «sulle statistiche, sulle adunate di massa, sui giornali»; occorre invece, secondo Mazzolari, ritornare all'essenziale del messaggio cristiano, dato che «l'organizzazione non sostituisce la vita», e invece «la parrocchia deve essere innanzitutto una casa di vivi». Di qui la denuncia di una sorta di «attivismo separatista» che enfatizza la dimensione esteriore della Chiesa a danno del suo messaggio salvifico e finisce per allontanare coloro che non si riconoscono nell'uno o nell'altro modulo organizzativo¹⁶.

Una terza causa della separazione fra uomo moderno e Chiesa è rappresentata da un certo temporalismo ecclesiastico insufficientemente rispettoso della sana e legittima laicità. Nella società del suo tempo Mazzolari intravede il rischio di un «inquinamento del temporale sullo spirituale», sino alla «subordinazione dello spirituale e del religioso» a fini temporali; ma a questa minaccia la Chiesa non può rispondere indulgendo a tentazioni neo-temporalistiche, sino a cercare di svolgere un ruolo di direzione e di guida della società civile. Va, a questo proposito, sottolineato il coraggio con il quale Mazzolari – in una stagione in cui non mancavano nella Chiesa post-concordataria nostalgie dell’antico “Stato cattolico” – affronta la questione partendo non dai “diritti della Chiesa” ma dai “diritti della società civile” giunta ormai alla sua maturità. Quando invece si insiste sui “diritti della Chiesa” e si sceglie la via del silenzio per quanto riguarda i “diritti della società civile”, si provoca l’inevitabile reazione di questa: di qui le tensioni fra uno spirituale legato ancora ad antichi privilegi e un temporale tentato di esasperare il principio di autonomia. La sintesi va trovata e cercata nel rispetto della «naturale e legittima laicità, che la Chiesa, ben lungi dal condannare, difende» (anche contro la ricorrente tentazione di nuovi clericalismi)¹⁷. Secondo Mazzolari, proprio il mancato riconoscimento di questa legittima laicità – che egli considera un aspetto positivo della modernità – determina l’allontanamento di molti fedeli da una Chiesa incapace di misurarsi con gli aspetti positiva della modernità.

- *I lontani*

Momento conclusivo del “trittico” mazzolariano qui considerato è l’opuscolo *I lontani*, esplicitamente dedicato, già nel titolo, all’approfondimento di un tema assai caro a Mazzolari e che, come si è avuto modo di rilevare, era già al centro dei precedenti suoi scritti degli anni ‘30.

La premessa dalla quale Mazzolari muove è che Dio non abbandona, non può abbandonare, il mondo al suo destino: conseguentemente, ipotizzare un definitivo e irreversibile allontanamento degli uomini dalla fede cristiana gli appare come una mancanza di fede. Nonostante tutto, egli avverte «il Cristo muoversi nel nostro mondo»; ma non sempre questo umile e segreto dinamismo è percepito dagli uomini, e dunque occorre in primo luogo educarsi a scorgere nella storia, anche al di là delle apparenze, i segni della presenza di Dio. In questo senso la “lontananza” è spesso apparente, e non sostanziale. Mazzolari non si nasconde la drammaticità della situazione e – anticipando un tema che oltre cinquant’anni dopo sarà spesso ripreso¹⁸ si domanda: «Sentinella, a che punto è la notte?»¹⁹. Ma la constatazione della persistenza delle tenebre non impedisce la vigilante attesa della luce, e dunque la speranza cristiana.

A servizio di questo nuovo giorno è chiamata a porsi la Chiesa, avviando al

suo interno un serio esame di coscienza e assumendosi la sua parte di responsabilità nell'allontanamento dalla fede di tanti battezzati²⁰. In questo senso la riflessione mazzolariana sui “lontani”, più che critica, diventa autocritica.

Vincendo la tentazione di una chiusura in se stessa, e superando la tendenza a non «guardare oltre la staccionata» che sembra separare i “vicini” dai “lontani”, la parrocchia (ma il discorso appare chiaramente riferito alla Chiesa tutta) deve sapere recuperare un nuovo rapporto con quanti non si riconoscono più nella comunità ecclesiale. A tal fine, le strade da seguire sono essenzialmente due: la prima è quella di acquisire una maggiore conoscenza e una più diretta esperienza del mondo moderno, e non solo sotto il profilo dottrinale; la seconda è muovere all'incontro con i lontani a partire da un atteggiamento di “empatia”, mentre invece – nota amaramente Mazzolari – certi cristiani «ispirano tanta antipatia, quando parlano, da rendere quasi bello e desiderabile ciò che denigrano o spregiano». Nello stesso tempo occorre procedere a una ridefinizione delle strategie pastorali di insieme, superando l'oggettiva sproporzione che si è venuta determinando tra l'impegno per i “vicini”, e cioè l'ordinaria cura pastorale, e l'attenzione ai “lontani”²¹. Se saprà operare questa vera e propria conversione, la comunità cristiana si renderà conto che quelle che potevano sembrare distanze incolmabili erano in realtà differenze riconducibili a una serie di limiti e di pregiudizi, e dunque recuperabili attraverso l'acquisizione di una nuova metodologia nella relazione tra Chiesa e mondo. Sarà questa nuova prospettiva che, a breve distanza dalla morte di Mazzolari, la Chiesa cattolica aprirà con la Costituzione pastorale *Gaudium et Spes*.

*Oltre
la “lontananza”*

Accanto alla talvolta impietosa denuncia dei limiti della Chiesa del suo tempo, pur appassionatamente amata e servita, quali indicazioni offrono questi scritti mazzolariani degli anni '30 per l'avvio di un nuovo rapporto fra Chiesa e mondo? Il tema, come quasi sempre avviene in un autore come Mazzolari, non viene né esplicitamente formalizzato né organicamente affrontato; ma un'attenta lettura dei testi sui quali si è richiamata l'attenzione consente di individuare le grandi coordinate di quello che (al di là di una terminologia che non fu mai di Mazzolari) è in sostanza un vasto progetto di “nuova evangelizzazione”.

Una prima indicazione – esplicitamente presente già ne *La più bella avventura* – riguarda la necessaria riforma interna della Chiesa²². Occorre fare della comunità cristiana una casa accogliente, un luogo di fraternità e di gioia, non un riparo chiuso e asfittico, nel quale non si può fare festa²³.

Perché la Chiesa possa incontrare i “lontani” è inoltre necessario che essa sia capace di uscire dalle proprie tranquille sicurezze per andare incontro agli uomini

ni: «Il mondo... sente il bisogno di Qualcuno. Se nessuno gli va incontro, se nessuno gli va avanti, sbaglierà ancora strada»²⁴.

Accanto al cambiamento del cuore, e della mentalità, dei credenti – tema centrale de *La più bella avventura* – matura nel corso degli anni successivi, e viene in piena luce nella *Lettera sulla parrocchia*, il tema dell’impegno cristiano per il cambiamento delle istituzioni e per la promozione di una nuova cultura che abbia a suo fondamento l’uomo (appare a questo riguardo importante l’influenza del personalismo comunitario francese). Muovendo dal presupposto che non vi è nessun regime politico o economico che non possa risentire l’influenza cristiana²⁵, Mazzolari invita i credenti a confrontarsi seriamente con gli aspetti positivi della modernità; evitando che, per potere entrare nella Chiesa, tutto ciò che è nuovo paghi «pedaggi umilianti e immeritati». Di qui una forte sollecitazione all’impegno dei cristiani nella storia.

Ne *I lontani* – ideale e non soltanto cronologica conclusione del “trittico” qui esaminato – il cerchio della riflessione del Mazzolari degli anni ‘30 in qualche modo si chiude. Si chiude il tempo dell’attesa passiva del ritorno del Figlio prodigo, così come quello di una pastorale incentrata soltanto sulla parrocchia, e si apre la stagione di un nuovo confronto con la storia, oltre il recinto chiuso di una comunità cristiana rinserrata in se stessa: «Ci si salva salvando: si rimane nella Chiesa se si ha il coraggio di uscirne»²⁶.

Si tratta dunque di abbandonare un «apostolato eminentemente conservatore» e di conferire all’agire dei cristiani «una andatura più indipendente, più agile e più audace», dato che «vi sono anime e ambienti che la nostra forma tradizionale di attività cattolica non scalfisce neppure» e vi è un «movimento delle idee» che i cristiani, sino a quando saranno paghi della loro autosufficienza, non potranno mai influenzare²⁷. È necessario, a tal fine, valorizzare maggiormente la «intelligenza cattolica», e dunque una valida cultura di ispirazione cristiana, senza tuttavia dimenticare mai che ai “lontani” si può parlare solo «credendo nell’amore e nel metodo dell’amore» e facendo così sentire a tutti gli uomini che nei cristiani non vi è un interessato desiderio di proselitismo ma «una passione che ci tormenta e ci sospinge»²⁸. Occorre dunque che la comunità cristiana sappia «alzare il tiro» (così Mazzolari, ricorrendo ad un linguaggio militaresco in lui non inusuale) e raggiungere in tal modo coloro che rischiano altrimenti di rimanere fuori dal circuito della normale azione pastorale della comunità cristiana, senza indulgere all’idea che, prima o poi, i tanti “figli prodighi” del mondo moderno tornino spontaneamente alla casa paterna.

Questo «alzare il tiro» implica, ancora una volta, una puntuale attenzione alle istituzioni della società: «L’individuo non lo si incontra più da solo, ma in una trama sociale sempre più complessa e dalla quale non si può né sarebbe bene staccarlo. Il

nostro apostolato, quindi, più che a individui, è posto davanti a istituzioni, nelle quali l'individuo è legato per il suo stesso benessere materiale e morale»²⁹. È qui, negli ambienti di vita, che il cristiano deve sapere rendere la sua testimonianza.

**Un «cristianesimo
d'emigrati»**

Si tratta, conclusivamente, di superare quello che Mazzolari chiama un «cristianesimo d'emigrati», come tale «tagliato fuori dalla vita e dalla sua realtà quotidiana... un cristianesimo disumano, senza audacia, senza presa sul reale, disprezzato dal nostro mondo pagano»³⁰. È questa una “emigrazione” infeconda, in quanto non porta all'incontro fra le culture ma alla creazione di isole chiuse e autoreferenziali nelle quali si cerca di mantenere la propria identità evitando l'incontro con l'altro. Vi è, per contro, una “emigrazione” potenzialmente ricca di frutti, quella in cui Mazzolari in realtà crede e alla quale allude un noto passo della *A Diogneto*, là dove quella dei cristiani è definita una «paradossale cittadinanza», dato che essi sono «sparpagliati nelle città greche e barbare, secondo che a ciascuno è toccato in sorte»; uomini fra gli uomini, si conformano alle usanze locali ma nello stesso tempo «vivono nella carne ma non secondo la carne» e per questo riescono ad essere «l'anima del mondo»³¹.

Immersi nel mondo, i cristiani sono chiamati a “farsi prossimo” per l'altro e spetta loro compiere il primo passo in direzione dei “lontani”, camminando senza fretta e senza impazienza con gli uomini della modernità, in atteggiamento di vigile e operosa attesa, dato che «ognuno è soltanto obbligato a camminare con la luce che ha, cioè a fare la verità di cui è in possesso»³². Farsi “compagni di strada” degli uomini del proprio tempo è l'unico modo per trasformare, alla fine, la “lontananza” in “vicinanza”.

** Testo della relazione svolta da Giorgio Campanini al Corso 2005 per studenti di teologia dell'Ufficio nazionale CEI per i problemi sociali e il lavoro. La Fondazione Mazzolari ringrazia lo stesso Ufficio e il suo direttore, mons. Paolo Tarchi, per aver acconsentito alla pubblicazione dell'intervento sulla rivista «Impegno». Gli atti del Corso sono raccolti in Don Primo Mazzolari. Esempio di pastore, testimone di pace, in «Notiziario – Ufficio nazionale per i Problemi Sociali e il Lavoro», 4/2005*

NOTE

¹ E. Mounier, *L'Affrontement chrétien* (1942-43), I ediz., 1945; ora in Id., *Oeuvres*, Seuil, Paris 1961-63. Cfr. le due tr. it. rispettivamente con il titolo *L'avventura cristiana*, LEF, Firenze 1990², e *L'affrontamento cristiano*, Ecumenica, Bari 1981. Sull'importanza di questo testo per la comprensione del rapporto fra Mounier e il cristianesimo cfr. G. Campanini, *Incontro con Emmanuel Mounier*, Eupress – Facoltà di Teologia di Lugano, Lugano 2005.

² D. Bonhoeffer, *Resistenza e resa*, a cura di I. Mancini, Bompiani, Milano 1969, p. 213 (lettera del 20 aprile 1944).

³ Il testo è apparso postumo in L. Bedeschi, *La sinistra cristiana e il dialogo con i comunisti*, Guanda, Parma 1966, pp. 238-58.

⁴ Riprendiamo l'espressione da E. Poulat, *L'era post-moderna – Un mondo uscito da Dio*, SEI, Torino 1996. Uno sviluppo del tema, alla luce dei nuovi aspetti del processo di secolarizzazione, in G. Campanini, *Quale fede nella stagione della postmodernità*, Portalupi, Casale Monferrato 2004.

⁵ Per un'essenziale biografia di Mazzolari (1890-1959) e per un quadro di insieme della sua personalità cfr. il profilo con una scelta antologica di testi, curato da M.A. Maraviglia, *Primo Mazzolari – Nella storia del Novecento*, Studium, Roma 2000, con ampia bibliografia (pp. 171-187) cui rinviamo, limitandoci a dare conto di alcuni successivi contributi critici, e in particolare a *Mazzolari – Nella storia della Chiesa e della società italiana del Novecento*, a cura di A. Chioldi, Paoline, Milano 2003 e *Mazzolari e "Adesso" cinquant'anni dopo*, a cura di G. Campanini e M. Truffelli, Morcelliana, Brescia 2000. Sempre utile la biografia di C. Bellò, *Primo Mazzolari*, Queriniana, Brescia 1978.

⁶ Acuiva la sua sensibilità di attento osservatore della realtà la frequentazione con quella cultura francese – assai amata da Mazzolari e dominante nella sua biblioteca – che più precocemente aveva intuito, da G. Bernanos a J. Maritain a E. Mounier, la fine dell'antica cristianità e aveva cominciato a individuare le possibili vie di uscita dalla crisi. Documenta la frequenza e l'intensità di questi rapporti lo studio di M. Margotti, *"Adesso" e la cultura cattolica europea*, in *Mazzolari e "Adesso"* cit., pp. 193-235. Frequentissimi i riferimenti ad autori francesi nelle pagine dei *Diari* (se ne veda la serie, a cura di A. Bergamaschi, Dehoniane, Bologna 1997 e ss.).

⁷ Apparsa originariamente presso Gatti (Brescia 1934) l'opera fu presto ritirata dalla circolazione a seguito di un intervento censorio dell'allora S. Ufficio e poté essere riproposta soltanto nel dopoguerra (cfr., presso Gatti, 1974, la VI edizione aggiornata, dalla quale citeremo; altra ediz. presso Dehoniane, Bologna, 1978). Sulla travagliata vicenda di questo scritto cfr. F. Molinari, *"La più bella avventura" e le sue disavventure, 50 anni dopo*. ediz. Fondazione Mazzolari, Bozzolo 1984, scritto che inquadra storicamente il saggio mazzolariano nel particolare clima post-concordatario e riporta, oltre ai documenti di condanna vaticani, una scelta di lettere aventi per oggetto la fortuna, e le sfortune, dell'opera.

⁸ Apparsa presso Gatti, Brescia 1937, l'opera è stata poi più volte ristampata (da ultimo presso Dehoniane, Bologna 1979) e ripresa in P. Mazzolari, *Per una Chiesa in stato di missione – Scritti sulla parrocchia*, a cura di G. Campanini, Esperienze, Fossano 1999 (dalla quale citeremo e all'*Introduzione* alla quale rinviamo per una contestualizzazione del saggio nel dibattito, invero alquanto limitato, apertosi in Italia negli anni '30 sul tema del rinnovamento della parrocchia).

⁹ Gatti, Brescia, II ediz. dalla quale citiamo, ivi 1959. L'opera è stata ripubblicata presso Dehoniane, Bologna 1981.

¹⁰ Sul tema rinviamo a G. Campanini, *L'utopia della nuova cristianità*, Morcelliana, Brescia 1975 e al successivo G. Campanini - P. Nepi, *Cristianità e modernità*, AVE, Roma 1992 e alla letteratura ivi citata (si veda in particolare P. Scoppola, *La "nuova cristianità" perduta*, Studium, Roma 1986²). La già richiamata importanza della cultura francese per la riflessione mazzolariana su questo tema è confermata, oltre che dall'attenzione agli scritti di Maritain e di Mounier, dalla prefazione appo-

sta da Mazzolari a G. Barra, *Don Godin e la Missione di Parigi*, Morcelliana, Brescia 1949.

¹¹ Sugli entusiasmi, talora superficiali, suscitati dal voto del 1948, ma anche sulle inquietudini dei più sensibili fra i giovani cattolici di allora cfr. F. Piva, *“La Gioventù cattolica in cammino” – Memoria e storia del gruppo dirigente (1946-1954)*, Angeli, Milano 2003. Emblematico il diverso giudizio dato invece da Mazzolari sul voto del 18 aprile: cfr. P. Mazzolari, *Note politiche*, a cura di M. Allegri, Cinque Lune, Roma 1978.

¹² *La più bella avventura*, ediz. cit., pp. 72, 70, 73.

¹³ *Ibid.*, pp. 78ss.; ma cfr. l'intero paragrafo su “I torti del maggiore”, pp. 65ss. Vi sono, tuttavia, anche i torti del figlio minore, primo fra tutti la pretesa dell'autosufficienza e l'incapacità di cogliere gli aspetti positivi della tradizione.

¹⁴ *Ibid.*, pp. 161-62. È appena il caso di sottolineare, con F. Molinari, *“La più bella avventura” e le sue disavventure* cit., passim, quanto poco queste posizioni di pensiero si confacessero alla mentalità allora dominante in ambito ecclesiastico.

¹⁵ *Lettera sulla parrocchia*, ediz. cit., pp. 23 e 39.

¹⁶ *Ibid.*, p. 23. Va letto in questa ottica – quella di una Chiesa che, per fronteggiare la minaccia totalitaria, finiva inconsapevolmente per assimilarne i rituali, dalle divise, agli anni, alle bandiere – l'insieme di giudizi nel complesso critici sull'Azione Cattolica degli anni '30. Sul difficile cammino dell'Azione Cattolica di quegli anni, ved. M. Casella, *L'Azione cattolica nell'Italia contemporanea (1919-1969)*, AVE, Roma 1992.

¹⁷ *Lettera sulla parrocchia* cit., pp. 26-27.

¹⁸ G. Dossetti, *Sentinella, quanto resta della notte?*, in «Aggiornamenti sociali», 1994, n. 7-8 (sul tema cfr. G. Campanini, *Dossetti politico*, Dehoniane, Bologna 2004: ivi, alle pp. 113ss., alcuni documenti sul rapporto tra Mazzolari e Dossetti).

¹⁹ *I lontani*, ediz. cit., pp. 36-37.

²⁰ *Ibid.*, p. 72.

²¹ *Ibid.*, pp. 54 e 62ss. Il problema dell'equilibrato rapporto fra cura pastorale e azione missionaria sarà, come noto, al centro del dibattito della stagione post-conciliare: per un essenziale bilancio, cfr. A. Sarcia, *Parrocchia si nasce, comunità si diventa*, Ediz. Chiesa-mondo, Catania 2004, con vasta bibliografia, nonché F.G. Brambilla, *La parrocchia oggi, e domani?*, Cittadella, Assisi 2003.

²² Ammonisce Mazzolari che «la riforma non è una parola scomunicata né un desiderio biasimevole. I Santi e gli spiriti più cristiani di ogni tempo l'hanno voluta, preparata, predicata anche» (*La più bella avventura* cit., p. 73).

²³ È questo un tema ricorrente nell'opera mazzolariana, a partire dalla rilettura della parabola del Figliol prodigo (cfr. le pp. 68ss.). «Il nostro cuore – nota più oltre Mazzolari – è sempre traboccante di amarezza e di sdegno» (*Ibid.*, p. 73).

²⁴ *La più bella avventura* cit., p. 79.

²⁵ Nonostante queste pagine siano state scritte negli anni del maggiore “consenso” dei cattolici al regime fascista, Mazzolari non ha qui in mente – a differenza di altri osservatori ecclesiastici della situazione di quegli anni – una trasformazione dall'interno del regime, ma piuttosto la preparazione di un post-fascismo come nuova stagione della quale i cristiani possano essere i protagonisti. Sul rapporto fra Mazzolari e il regime cfr. S. Alberini, *D. Primo Mazzolari e il fascismo*, Litografia Cannellese, Mantova 1988.

²⁶ *I lontani* cit., p. 41.

²⁷ *Ibid.*, p. 41.

²⁸ *Ibid.*, pp. 66 e 56-57.

²⁹ *Ibid.*, p. 63.

³⁰ *Ibid.*, pp. 65-66.

³¹ *A Diogneto*, ediz. a cura di M. Perrini, La Scuola, Brescia 1984, pp. 49-51.

³² *I lontani* cit., p. 75.

La Fondazione don Primo Mazzolari ringrazia

Riteniamo doveroso rivolgere un ringraziamento particolare agli Enti che hanno più volte offerto alla Fondazione il loro generoso contributo a sostegno delle iniziative editoriali e diffusionali e delle attività in corso per la sistemazione aggiornata dell'Archivio Mazzolari, l'inventariazione della Biblioteca di don Primo e dell'Archivio fotografico: il Consorzio per la Tutela del Formaggio Grana Padano, con sede a San Martino della Battaglia (BS); il Ministero dei Beni Culturali di Roma.

Paola Bignardi*

Il prete secondo don Mazzolari: dentro il ministero, con tutto il cuore

«L'esperienza ecclesiale di don Primo – scrive l'autrice – non si è mai chiusa nei confini della parrocchietta, nelle logiche del campanile. Le sue riflessioni pastorali hanno l'intensità dei discorsi che affondano le loro radici nella vita»

Sono molti gli scritti nei quali don Mazzolari parla del prete, e lo fa con linguaggi diversi. Certamente i più suggestivi sono quelli di carattere letterario, perché le figure di prete che emergono da *La pieve sull'argine* o *L'uomo di nessuno* o *Tra l'argine e il bosco* sono quelle in cui emergono – con la vivacità della narrazione e della evocazione autobiografica, espressa con linguaggio letterario – le figure sacerdotali più intense e anche più provocatorie.

La dignità del ministero

Ma poi ci sono le pagine di diario in cui don Mazzolari parla del prete che è lui, e gli scritti pastorali, tra cui quelli direttamente dedicati al prete: *Preti così*, *Il mio parroco* o *La parrocchia* o *I lontani*, in cui emerge l'atteggiamento del prete nei confronti della parrocchia, della comunità, della Chiesa, della vita pastorale, delle presenze che ci sono in questa comunità.

Nel modo di parlare che Mazzolari ha del prete, il riferimento più forte è alla Chiesa; più alla Chiesa che a Gesù Cristo; il riferimento cristologico è più indiretto pur non essendo meno forte; esso passa attraverso il mistero della Chiesa, detto con parole così intensamente umane da far percepire della Chiesa tutto lo spessore di umanità. Non si trova la mistica del prete negli scritti di Mazzolari né l'apologia della sua grandezza: c'è il senso della dignità del ministero dal volto misericordioso che rende lo sguardo del prete benevolo, cordiale, caldo nei confronti della fatica, delle inquietudini, dei drammi che la vita fa sperimentare. Dramma è anche predicare parole che sono più in alto della propria vita avendo, nella consapevolezza di questa inevitabile distanza, uno degli elementi di inquietudine più caratteristici della spiritualità del prete; che è uomo di tutti e di nessuno, che vive in una strutturale solitudine, condizione di libertà per poter essere per tutti e di tutti: perché il prete vive sotto l'ombra del Crocifisso. E questo è il suo riferimento; questo è il senso della sua vita, è il modello del suo darsi a tutti, alla comunità, a ciascuna persona.

Ciò che emerge soprattutto negli scritti, ma anche nella vita di Mazzolari, è il riferimento alla Chiesa: la sua passione, la sua casa, il suo tormento, la dimensione senza cui sembra che egli non possa vivere, anche quando la Chiesa lo con-

*Paola Bignardi,
già presidente
dell'Azione Cattolica
Italiana,
impegnata in campo
socio-culturale,
è stata relatrice
al convegno di Bienna
nell'estate 2005
promosso dall'Ufficio
CEI per la pastorale
sociale e del lavoro*



danna, lo giudica, non lo capisce e diventa motivo di sofferenza cocente.

***Mazzolari, prete
della Chiesa***

Primo Mazzolari è uomo di Chiesa, mai uomo ecclesiastico. La sua è un'originalissima e continua meditazione sulla Chiesa: una meditazione in cui lo spunto ad andare oltre non viene dallo studio rigoroso e dalla ricerca teorica, ma dalla intensità dell'esperienza diretta, dall'immersione nel turbine dell'azione, dall'intensità del legame con la sua gente e con ogni persona: la sua meditazione ha uno spessore teologico, ma fondamentalmente legato all'intuizione e all'esperienza spirituale dell'immergersi nel mistero della Chiesa con una libertà interiore, con un coinvolgimento, con un'umanità che mi sembra la prima chiave attraverso la quale leggere vicenda e opera di don Mazzolari.

L'esperienza ecclesiale di don Primo non ha mai sopportato di lasciarsi chiudere nei confini angusti della parrocchietta; nelle logiche del campanile; nelle reti dell'"ecclesiastico". I suoi discorsi pastorali non risentono del pastoralesco di tante riflessioni, ma hanno l'intensità dei discorsi che hanno le loro radici nella vita: sono un modo di riflettere sull'esistenza a partire dalla Chiesa e dal fine che essa si propone; guardare al mondo dal punto di vista di Cristo; leggerlo con la chia-

ve del Vangelo. Ma sono discorsi di vita: per questo il linguaggio è sempre più vicino alla narrazione che alla trattazione dottrinale. La sua è una riflessione che nasce da una coscienza che si lascia interrogare dalle esigenze di una vita cristiana che non sopporta di trasformarsi in ideologia.

La Chiesa secondo Mazzolari è famiglia di persone, popolo dentro una più vasta storia; è la sua parrocchia, la sua gente, i contadini e i giovani di Bozzolo e di Cicognara. La Chiesa di don Primo ha volti concreti; è un'umanità che cerca di liberarsi, di alzare il capo, di lasciarsi illuminare dal Vangelo. Per vivere questa Chiesa, Mazzolari sa che occorre essere persone libere, nell'animo; persone capaci di portare l'inquietudine del momento, senza difendersene, come fanno don Stefano e don Lorenzo nel tormento delle domande che si pongono al ritorno dalla guerra dove hanno visto morire tanti. Il prete deve essere capace di tenere lo sguardo sui grandi orizzonti, resistendo anche con sofferenza, anche pagando di persona, alla tentazione e al rischio continuo di chiudersi negli angusti orizzonti della «immane corte di gente corta, che ingombra ogni parrocchia e fa siepe attorno al parroco»¹.

La Chiesa di don Mazzolari è una casa: non è un oratorio, non è una canonica... È una casa, dando a questo termine tutto il significato antropologico che essa ha. Come ogni casa, ha bisogno di semplicità, di familiarità, di sentirsi gli uni partecipi della vita dell'altro, e non sopporta distanze né lontananze. La Chiesa secondo don Mazzolari ha il raro pregio di essere Chiesa umana e in essa il prete non può che essere l'immagine del Padre: in essa il prete ha un cuore. Bontà, benevolenza, amore inquieto, alla ricerca e in attesa: mi pare che siano queste le espressioni che delineano lo stile di don Primo, parroco.

*Il prete: uomo
del cuore*

Si potrebbe dire che il cuore fa lo stile del ministero di don Primo, un cuore che cerca di allargarsi di continuo sull'esempio del Padre della parabola.

Sono molti gli scritti di don Mazzolari che hanno questo riferimento affettivo.

- Quello del prete è un cuore per la sua gente, di cui conosce e condivide le fatiche, la povertà, la semplicità del vivere. Alla sua gente don Mazzolari guarda con cuore di padre: attento, partecipe, sollecito. La lettura dei discorsi in occasione della Pasqua fanno respirare una grande partecipazione affettiva e paterna, alla vita dei parrocchiani. È l'atteggiamento di don Stefano di *La Pieve sull'argine* nei confronti dei fascisti che vanno a suonare le campane in occasione dell'attentato al Duce: la bontà comprensiva e sofferente con cui Mazzolari vede quei suoi figlioli – perché questo è il termine che don Primo usa nei confronti della sua gente

- vittime di un'ideologia violenta e manipolatrice che li rende meno uomini.
- Un cuore per vedere in modo diverso che con gli occhi, per vedere ciò che gli occhi non possono: «Ognuno vede col cuore prima che con gli occhi; e il cuore, in quel momento, benché fosse volutamente calmo [è appena arrivato a Cicognara e celebra la Messa davanti a non più di 20 persone - n.d.a.] vedeva soltanto le cose che non c'erano, perché, a differenza degli occhi, il cuore fissa le assenze»².
 - Il cuore per la sua terra: non certo tra le più belle e affascinanti: eppure la natura, l'alternarsi delle stagioni, le brume sull'argine... non smettono di affascinarlo.
 - Il titolo stesso di uno dei suoi libri ha questo tono affettivo: *Anch'io voglio bene al Papa*. Mazzolari commenta l'episodio del primato conferito da Gesù a Pietro e dice: «Il cuore di Pietro è il cuore che si butta in avanti, che non si risparmia, non pesa, non calcola: il cuore di cui ha bisogno il Signore per la sua Chiesa. Cristo glielo prende, lo accende della sua carità e lo inserisce nella pietra, ve lo crocifigge sopra. La Chiesa è in queste due realtà: cuore e pietra. [...] Il cuore della Chiesa batte col cuore di Pietro, ama col cuore di Cristo»³.
 - Il cuore per gli amici. L'amicizia è un'esperienza che ha un posto importante nella vita di don Primo: l'amicizia sacerdotale con Annibale Carletti, che poi lascerà il ministero e che è il don Lorenzo della *Pieve*; un'amicizia che continuerà anche dopo la decisione sofferta dell'amico; con don Guido Astori, la cui amicizia è testimoniata dalla pubblicazione di un ricco epistolario dal titolo *Quasi una vita*. Ma anche l'amicizia con tante persone di ogni tipo, di ogni estrazione sociale.
 - Un cuore capace di soffrire e che si sa destinato a soffrire. Quando, verso la fine del seminario, vive quel momento di inquietudine che lo porta a interrogarsi sulla sua vocazione, don Primo esce da questa fase dopo un colloquio con il direttore spirituale padre Gazzola, che gli dice che la sua vita di prete sarà segnata dalla sofferenza, a motivo di questo cuore sensibile, che si rende vulnerabile perché non rinuncia ad amare; rifiuta di lasciarsi rinsecchire dalla chiusura; non rinuncia a condividere; non rinuncia a interrogarsi; non rinuncia ad essere libero. Cioè non rinuncia ad amare. Gli dice padre Gazzola: «La tua vita sarà una croce: soffrirai come pochi soffrono... come soffrono le anime che amano e vivono per la giustizia e la verità, che in nome della giustizia e della verità vengono combattute dai fratelli»⁴.

Il prete ha un cuore ed è l'uomo di tutti e di nessuno. È un prete «per tutti, anche per coloro che lo rifiutano e lo calpestanto»⁵. Ma è anche l'uomo di nessuno: «il parroco è sempre solo, ma tutti gli pesano sul cuore, tutti gli parlano»⁶. Non ha il suo gruppo, non ha i suoi, perché i suoi sono tutti, e non può mai mettersi con gli uni contro gli altri, né può mai rendere esclusivo il suo amore.

*Il cuore
per i lontani*

Nel dialogo con il procuratore di Mantova che lo chiama a rispondere dell'accusa di antifascismo perché non ha voluto cantare il Te Deum dopo il fallito attentato a Mussolini nel '25, il don Stefano de *La pieve* dice: «Come parroco non conosco che dei cristiani, e nella mia Chiesa c'è posto per tutti, come in canonica c'è un po' di cordialità per tutti. E se ho una predilezione – non mi vergogno di confessarla, perché è un contagio evangelico – è per i lontani»⁷.

Ai lontani del Vangelo dedica pagine intense e appassionate: Zaccheo, il prodigo – *La più bella avventura* – la samaritana...

I lontani è il titolo di una pubblicazione in risposta a una lettera aperta apparsa su *La vita cattolica* – settimanale della diocesi di Cremona – a firma di un prete di campagna che rimprovera don Primo di essersi messo in testa che tutti sono dei prodighi. Qui don Primo spiega perché un figliolo se ne va di casa: «accade assai di frequente che uno vada tanto lontano perché qualcun altro si è spostato in senso opposto. Allora sembra anche più difficile attraversare questa terra di nessuno, la quale invece è la terra più nostra, santificata dalle lacrime più ineffabili»⁸; e invita la Chiesa a farsi un esame di coscienza; mentre al confratello spiega: «tu vedi così, e stai forte lo stesso al tuo posto di lavoro. Ti ammiro. Ma io ho bisogno di vedere, di sentire, di toccare. Tu rimani fermo perché lo vedi indifferente, ferrigno, lontano; io non ho occhio né per le distanze, né per le durezze. Ho bisogno di andargli incontro anche se di mezzo c'è il deserto. Non lo guarirò, ma lo amo. Il miracolo non è la guarigione, ma è l'amore. Gesù non mi ha fatto ricco, Gesù mi ha amato. Io sono un redento, uno scampato dal deserto dell'amore»⁹.

Davanti ai lontani, il prete Mazzolari ha due atteggiamenti: è uno che soffre di ogni lontananza; è uno che non smette di amare chi se ne va: «non lo guarirò, ma lo amo».

L'apostolato non è una bella funzione, o un congresso, o qualche processione, ma «è qualcosa di più: è la conquista delle anime con la presentazione della Verità attraverso la preghiera e il sacrificio...». Occorre saper attendere le ore di Dio, perché le anime come le piante hanno delle ore fissate per la fioritura.

Nel pensiero, nel cuore, nella vita del parroco Mazzolari ci sono come due parrocchie: una «specie di doppio orizzonte della parrocchia-Chiesa: quello in cui entrano i fedeli che predicano Cristo nella saggezza, nella fede, nell'innocenza e

nell'afflizione; e l'altro in cui Cristo è solo un abbozzo, la parrocchia dei lontani, scoperta da don Primo con una devozione e con un'esultanza che tradisce la predilezione»¹⁰.

Inutilmente si andrebbe alla ricerca di strategie pastorali nella riflessione di Mazzolari sui lontani: egli fa dei lontani una questione evangelica e una questione di cuore, e talvolta sembra che le due cose coincidano, apparendogli sempre il Vangelo come la storia di un amore e l'amare con cuore umile e disarmato la forma più alta e più umana di fedeltà al Vangelo e al ministero.

*Il cuore
per i poveri*

«Io voglio l'orgoglio di essere e di rimanere povero»: così don Primo scriveva alla sorella Colombina il 5 settembre del 1921. Povero come Cristo, povero come la sua gente.

I poveri sono gli amici abituali della parrocchia di don Primo, e i primi poveri sono i contadini della sua terra. Da povero, tra poveri, Mazzolari vuol loro bene perché ha stima del loro lavoro e rispetto e compassione per la loro fatica, partecipazione alla loro ricerca di riscatto e di dignità.

Nel corso della sua vita, don Primo scopre sempre più il rapporto che esiste tra la povertà materiale e la fede: «non è facile dimenticare di aver fame per correre dietro al Pane dello spirito. La ricchezza spegne l'anima, ma anche la miseria. Il Vangelo non ha elencato la miseria tra le beatitudini»¹¹.

Il povero è un altro Cristo. Gesù è il povero per eccellenza. Gesù non sta davanti alla povertà come uno spettatore, ma dentro di essa, come in un ostensorio: «egli è in ciascuno che ha fame e sete, che è senza vestito, malato e prigioniero... come in un ostensorio»¹². Non altro dice il cap. 25 del Vangelo di Matteo.

L'uomo è un povero perché è uomo: «povero è l'uomo, ogni uomo. Non per quello che non ha di roba, ma per quello che è, per quello che non gli basta e che lo fa mendicante ovunque, sia che tenda la mano, sia che la chiuda»¹³.

È di fronte alla povertà che si definisce il nostro essere cristiani: «dove c'è nessun amore il di più non c'è. Dove c'è poco amore il di più è sempre scarso. Dove c'è tanto amore tutto è di più, anche la propria vita. Se uno aspetta che glielo portino via il di più egli è un seminatore di discordie e di guerre. Chi spreca per non dare è un criminale furbo. Chi non dà nulla per non creare un precedente è un criminale stupido. Chi dà qualche cosa per non perdere tutto è un mercante qualunque. Solo chi dà tutto per non perdere nulla è un cristiano»¹⁴.

*Sacerdote
obbediente*

Gli scritti di don Mazzolari vengono passati al vaglio della censura laica ed ecclesiastica che appare preoccupata quasi più dal metodo di apostolato che dai contenuti di esso, fin dalle prime pubblicazioni, negli anni '30.

Mons. Cazzani, vescovo di Cremona, ritiene che Mazzolari disorienti.

Molte censure si appuntano contro gli scritti di don Primo: il livello massimo è raggiunto durante la pubblicazione di «Adesso», che viene interrotta nel 1951.

Quando il campo della sua predicazione viene limitato alla diocesi di Cremona, don Primo accetta con dignità la durissima prova, ritenendo di non poter venire a patti con la propria coscienza ma anche di non voler contrastare con la dottrina della Chiesa. E scrive, nella prova: tutto è grazia, anche il morire; tutto è testimonianza, anche il silenzio, soprattutto il silenzio... Tutto è benedizione, anche il segno dei chiodi. «Bacio la mano che mi suggella la bocca con inalterata affettuosa venerazione».

Obbedienza con dignità grande, e mai per il proprio tornaconto.

A conclusione, mi pare di poter dire che il carattere di fondo del prete Primo Mazzolari sia soprattutto la capacità di stare dentro il ministero con tutto il cuore, come espressione di intensa e profonda umanità. E mi pare che la qualità umana nella vita di un prete sia oggi uno dei tratti più intensamente e significativamente missionari. Il prete, più è realizzato come uomo, e come uomo adulto, più saprà testimoniare un Vangelo che è amore e misericordia. Questa mi sembra oggi la lezione più forte della vita e della parola di Mazzolari.

* Testo della relazione svolta da Paola Bignardi al Corso 2005 per studenti di teologia dell'Ufficio nazionale CEI per i problemi sociali e il lavoro

NOTE

¹ P. Mazzolari, *Lettera sulla parrocchia*, Gatti Editore, Brescia 1937, p. 53.

² Id., *Tra l'argine e il bosco*, EDB, p. 41

³ Id., *Anch'io voglio bene al Papa*, EDB, Bologna 1978, pp. 28-29

⁴ Id., *Diario*, I, EDB, p. 281

⁵ Id., *La pieve sull'argine*, EDB, p. 68

⁶ Id., *Tra l'argine e il bosco* cit., p. 66

⁷ Id., *La pieve sull'argine* cit., p. 159

⁸ Id., *I lontani*, Gatti Editore, Brescia 1938, p. 42.

⁹ *Ivi*, pp. 35-36.

¹⁰ C. Bellò, *La teologia ecclesiale di Primo Mazzolari*, in *Studi cattolici*, 10 (1961) p. 14.

¹¹ Id., *La più bella avventura*, EDB, p. 87.

¹² Id., *Il compagno Cristo*, EDB, p. 154.

¹³ Id., *Via crucis del povero*, EDB, p. 31.

¹⁴ *Ivi*, p. 36.

VIDEOCASSETTE

Bruno Bignami*

Il “travaglio” della coscienza, voce di Dio nella vita dell’uomo

**Mazzolari al centro di una recente tesi di dottorato alla Gregoriana di Roma.
«L’indagine – scrive l’autore – intende colmare un vuoto nella presentazione
di don Primo: la necessità di un percorso di teologia morale»**

Questa dissertazione riguarda la figura e l’opera di don Primo Mazzolari (1890-1959) per metterne in luce il percorso di coscienza. La biografia ci presenta un credente alla ricerca di ciò che è giusto nella storia umana del suo tempo. In questo senso parliamo di travaglio della coscienza: un itinerario soggetto a ricerca, fatiche, interruzioni e intuizioni perché la coscienza morale esige una conversione continua e un discernimento sempre nuovo di fronte agli eventi.

L’indagine intende colmare un vuoto nella presentazione di Mazzolari: la necessità di un percorso di teologia morale. Nei quasi cinquant’anni trascorsi dalla morte, l’opera di don Primo è stata oggetto di studio approfondito, ma quasi sempre dal punto di vista storiografico o ecclesiologico. Il presente lavoro invece vuole far emergere le argomentazioni etiche. La vicenda biografica di don Primo Mazzolari può essere considerata un capitolo della storia della teologia morale del ‘900. Almeno in Italia non è possibile affrontare il tema del rapporto tra il cattolicesimo e la guerra senza sostare su questa figura profetica, chiave di volta del pacifismo cristiano.

Il tema della coscienza morale acquista, nell’orizzonte mazzolariano, una duplice valenza:

- a) di paradigma, come modalità di approccio alla storia;
- b) di attualità, dato che il dibattito morale circa la guerra ciclicamente si ripropone all’attenzione dei credenti. Anche il tema della laicità necessita oggi di ulteriori approfondimenti, in un clima culturale animato talvolta da estremizzazioni contrapposte, quali un laicismo ideologico e un fondamentalismo di ritorno.

L’approccio più credibile alla figura di Mazzolari si configura attraverso la categoria profetica. Il profeta incarna una logica tridimensionale: è pienamente “figlio” di una cultura, è “interprete” del suo tempo, è “padre” in quanto capace di aprire nuove prospettive alla riflessione.

Perciò la trama del lavoro si presenta come un percorso a tre tappe.

*Sacerdote
obbediente*

La *prima parte* evidenzia Mazzolari “figlio”. La lente di ingrandimento mette a fuoco la sua formazione di coscienza secondo le seguenti angolature: la biografia, il retroterra teologico-spirituale e gli apporti culturali.

1. Il percorso biografico della coscienza di don Primo conosce diversi momenti:

- Gli anni della formazione in seminario a Cremona: affiora la coscienza come luogo dell'interiorità, formata nella chiesa («tronco necessario») e luogo dove si unificano le decisioni del credente nel contesto sociale.

- Il confronto drammatico con la storia nella guerra del '15-18. Mazzolari è interventista e partecipa da cappellano al conflitto. La condivisione dell'esperienza bellica lo induce a riflettere sull'esigenza di un'autentica fraternità tra gli uomini.

- Una coscienza critica: antifascista della prima ora, il suo atteggiamento non è solo di opposizione frontale ma anche di fermento. La resistenza al regime si colloca a livello educativo.

- Gli anni '30 raccontano di un'obbedienza sofferta di Mazzolari alla Chiesa. La sua coscienza è alla prova per ripetuti interventi del sant'Uffizio. Nonostante le incomprensioni, don Primo rimane fedele. La sua coscienza è formata all'interno della Chiesa e vuol contribuire per una più profonda comprensione dei valori da parte dell'autorità ecclesiastica, soprattutto per quanto riguarda il dialogo coi lontani. Il periodo della seconda guerra mondiale, poi, è tempo di riflessione. Nell'«esilio forzato» in canonica a Bozzolo dal 1943 al 1945 prendono corpo alcune delle sue più importanti opere. In questi anni si pone il problema dell'obbedienza civile davanti alla guerra.

- Nel secondo dopoguerra Mazzolari intraprende un'intensa attività di formazione delle coscienze: si tratta di pacificare gli animi dagli odi bellici, di progettare la ricostruzione, di pensare una politica a servizio del bene comune. Allo scopo giova la nascita del quindicinale «Adesso».

2. La ricerca nel retroterra teologico-spirituale ci ha condotto a verificare l'impronta della spiritualità presbiterale sulla coscienza morale.

Infatti, per capire la formazione della coscienza di Mazzolari non basta rifarsi alla manualistica pre-conciliare. L'analisi dei manuali di teologia morale da lui studiati rivelano una concezione deduttivistica della coscienza, chiamata ad applicare nel concreto i principi generali dell'etica.

Dagli scritti di don Primo emerge invece una singolare sintesi di spiritualità che aiuta a comprendere anche il dinamismo della coscienza morale. Al centro c'è

la croce: il prete paga di persona come Cristo, soffre per la salvezza dell'umanità. Il ministro della Chiesa non si limita ad attendere i lontani ma si fa loro compagno di viaggio, favorendone l'incontro con Cristo. Emergono due volti reciprocamente in relazione: una spiritualità «del sacrificio» e una spiritualità «militante». Nella prima il prete è l'uomo che perde la sua vita in una sorta di solitudine testimoniante (influsso della scuola oratoriana francese). Nella seconda il prete è uomo che non delega a nessuno le proprie responsabilità: incarnazione significa condivisione, prendere sul serio il volto dell'altro, attenzione alla vita concreta delle persone (influsso carolino della pastorale come *cura animarum*).

Le due linee convivono e si integrano in Mazzolari. Gli influssi sulla formazione di coscienza avvengono in una duplice direzione: dalla spiritualità alla coscienza morale e dalla coscienza morale alla spiritualità. La relazione vissuta con Cristo forma una coscienza disposta all'offerta di sé e una coscienza morale attenta all'altro favorisce un'autentica esperienza spirituale di relazione a Cristo.

Nell'ambito delle influenze spirituali su don Primo sono da segnalare le figure dei «maestri» mons. Geremia Bonomelli, vescovo di Cremona, e padre Pietro Gazzola, barnabita.

Del vescovo Bonomelli (a Cremona dal 1871 al 1914) don Primo apprende la capacità di vivere il suo tempo. Ha affrontato questioni assai delicate circa il rapporto Chiesa-Stato italiano auspicando la conciliazione in tempi in cui, in ambito ecclesiale, era vincente la linea del contrasto aperto. Vicino agli ambienti del cattolicesimo liberale, si era prodigato sin dalla stagione risorgimentale per una soluzione della *vexata quaestio* romana.

Mazzolari, da giovane seminarista, si sente «spiritualmente»¹ vicino a questa sensibilità: la ricerca del dialogo è modo di testimoniare la fede.

Il barnabita padre Pietro Gazzola, invece, sospettato di modernismo, incontra Mazzolari a Cremona (1909) divenendone, per breve tempo, guida spirituale. Presenta il cristianesimo come esperienza di relazione vissuta. La sua predicazione insiste sulla visione della fede non tanto come adesione a verità astratte quanto come incontro personale con Cristo. Si mostra inoltre premuroso per una formazione di coscienze cristiane secondo una modalità di ascolto, accoglienza e comprensione. Il vero educatore accompagna, è al servizio della ricerca dell'altro, non offre soluzioni preconfezionate. Non a caso intorno al Gazzola si radunano gli intellettuali cattolici riformisti milanesi (Gallarati Scotti, Aiace Alfieri, Casati) che sono all'origine della rivista «Il Rinnovamento», seguita con interesse da Mazzolari ed esempio originale di riflessione a livello italiano su tematiche care al modernismo: tra queste, la libertà di coscienza e l'autonomia del laicato nella Chiesa.

3. La passione culturale di Mazzolari accompagna tutta la sua biografia. Per

quanto riguarda il tema della coscienza morale risultano decisivi gli incontri intellettuali con Newman e con la filosofia personalista francese.

Don Primo frequenta le opere di Newman già negli anni del seminario. Approva un'immagine di coscienza che non si identifica con l'arbitrarietà del soggetto. La coscienza è «voce di Dio» che parla nella vita dell'uomo. Inoltre, a Newman si deve un concetto di verità non intellettualistico. La grammatica dell'assenso di fede non si fonda su un sillogismo che deduce verità da altre verità, ma da un «senso illativo» (*illative sense*), cioè dalla capacità di giudicare e concludere a partire dalle circostanze concrete. La verità umana è frutto di un cammino.

L'incontro col personalismo francese, invece, avviene soprattutto grazie agli scritti di Maritain e Mounier. Don Primo non è semplice ripetitore. Trova nutrimento per le sue riflessioni e si serve delle stesse categorie filosofiche (incarnazione, rivoluzione, persona, impegno...) cercando di raccordarle, pur senza mai riuscire a dare sistematicità al suo pensiero.

Il progetto di una nuova cristianità, presente in *Umanesimo integrale* di Maritain, è studiato a fondo da Mazzolari. Così come diversi temi dell'antropologia maritainiana trovano accoglienza in lui: il concetto di persona, il valore della libertà, il bene comune come fine del vivere sociale, l'attenzione all'autonomia del laicato.

Anche il personalismo di Mounier lascia un'impronta. La teologia dell'incarnazione fonda l'impegno del cristiano nel mondo. In Mounier la persona non è un dato già costituito e statico, ma è «autocreazione» che si coglie come «movimento di personalizzazione». La rivoluzione cristiana si fonda su questo concetto di persona e sulla logica dell'incarnazione. Il fondatore di «Esprit» è anche convinto della necessità di un rinnovato dialogo con il comunismo, abbandonando antichi pregiudizi reciproci. Più che costruire la cristianità, Mounier sostiene che i cristiani debbano dare una testimonianza convinta nel mondo. La modalità è quella del fermento. Criteri dell'agire cristiano non sono il successo e la visibilità fine a se stessa.

“Interprete”
del suo tempo

La *seconda parte* dell'indagine mette a fuoco il pensiero di Mazzolari circa il tema della coscienza morale cristiana a partire da due questioni: la pace e l'autonomia. L'intento è quello di far parlare don Primo e ascoltarne le argomentazioni in quanto “interprete” del suo tempo.

4. La pace. Dall'interventismo nella prima guerra mondiale (1915) allo scritto *Tu non uccidere* (1952)² si snoda la riflessione di Mazzolari.

L'esperienza di cappellano militare lascia in lui un'impronta indelebile. La

morte del fratello in trincea, lo stato di abbandono dei soldati, l'ideologia nazionalista imperante fanno emergere la questione morale. Quale logica sottostà alla guerra? La logica di Cristo contrasta apertamente con il tipo di relazioni vissute nell'esperienza militare. Emerge un dato: è a partire dal vangelo e dall'esperienza e non dalla teologia studiata (teoria della «guerra giusta») che Mazzolari ripensa alla pace come frutto di rapporti umani improntati sulla fraternità tra i popoli.

Una svolta particolare è rappresentata dalla presa di posizione in occasione dell'intervento militare italiano in Etiopia (1935). Paradossalmente, dopo aver molto parlato di pace negli anni precedenti, anche in polemica col nazionalismo fascista, Mazzolari difende il «diritto di vivere» del popolo italiano, trascurato dalle potenze europee. Dimentica così il popolo etiope. Incontriamo discontinuità nella riflessione, a testimonianza della necessità di una formazione continua della coscienza. Lo sguardo sull'altro ha bisogno di essere continuamente purificato di fronte al rischio di condizionamenti culturali sulle coscienze (patriottismo di regime).

Gli anni attraversati dalla seconda guerra mondiale sono però molto fecondi. Nel 1941 Mazzolari scrive la *Risposta ad un aviatore*, indirizzata al giovane G. Dupuis, che chiedeva luce per la propria coscienza cristiana. Se la Chiesa infatti teoricamente condanna la guerra, perché concretamente incoraggia i cristiani a «fare il loro dovere» e a parteciparvi? Il dilemma diventa spunto per offrire criteri di discernimento.

Di fronte a una guerra ingiusta, egli non esita a proporre come possibilità concreta l'obiezione di coscienza. Non una fuga dalle responsabilità civili, né ribellione all'autorità fine a se stessa, ma espressione di carità e solidarietà più piena alla comunità di appartenenza. «Come cristiano, quando disobbedisco per ordine morale, obbedisco; quando mi rivolto, ricostruisco»³. In nome della carità e di un valore da testimoniare, la coscienza è tenuta ad obbedire all'appello morale per non piegarsi servilmente a un'ingiustizia. Nessuna arbitrarietà, quindi, ma l'affermazione del primato della coscienza capace di promuovere la giustizia, di difendere le istanze degli ultimi, di non far pagare alla povera gente i costi e le conseguenze della guerra. La disobbedienza civile è al servizio di valori che sono calpestiti e diventa gesto di carità per una nuova comprensione di ciò che è giusto. Anche la scelta di sostenere la Resistenza è frutto di una rivolta morale alla luce dei valori evangelici. La posizione del parroco di Bozzolo è tesa a evitare ogni spirito di vendetta. E' mosso dal desiderio di stare vicino alla gente, di contrastare i soprusi del regime fascista e della presenza tedesca in Italia, ma insieme è consapevole del pericolo di degenerare in violenza arbitraria.

Il dopoguerra porta don Primo a insistere con «ostinazione» sull'argomento. In piena «guerra fredda», il giornale «Adesso» si adopera per formare coscienze cri-

stiane costruttrici di pace. La riflessione sui criteri etici sottolinea soprattutto tre tematiche:

- la pace è crocifissa. E' sempre *in fieri*, frutto di una continua conversione interiore. Chiede di compromettersi pagando di persona.

- La pace è conseguenza del rifiuto della logica del più forte. Dietro la corsa agli armamenti, che alimenta il clima della tensione, vi è il desiderio di imporsi con la forza. La fraternità cristiana contesta questa logica per prediligere la condivisione verso il povero.

- Il dialogo è la via della pace. Mazzolari intraprende un dialogo a tutto campo anche col movimento dei «Partigiani della pace», fino a meritarsi l'invito al congresso di Sheffield.

Il pensiero maturo di Mazzolari sulla pace è raccolto infine nell'opuscolo *Tu non uccidere* (1952). Qui il superamento della teoria della guerra giusta è proposto in forza di un'analisi fenomenologica della guerra nel mondo contemporaneo: alla base di ogni conflitto vi è l'ingiustizia dei rapporti sociali a scapito dei poveri; nella guerra l'altro è sempre considerato un nemico da eliminare; il concetto stesso di guerra ha subito mutazioni nel tempo. Considera il vangelo come costante riferimento per la coscienza cristiana. L'attenzione è al modo di affermare i valori.

L'esperienza concreta del cristiano nella storia arricchisce così la riflessione teologica. La coscienza vede la guerra come male morale a partire da un'antropologia illuminata teologicamente e dal vissuto storico che sottopone di volta in volta nuovi elementi all'attenzione del credente. L'analisi delle conseguenze, il peso delle circostanze, le considerazioni legate all'esperienza, l'attenzione alla relazione offrono alla coscienza morale la migliore condizione per discernere.

5. Il tema dell'autonomia di coscienza è correlato alle riflessioni sull'obbedienza e sul ruolo del laicato all'interno della comunità cristiana.

L'obbedienza è un costante motivo di sofferenza per il sacerdote cremonese. Con la prima opera, *La più bella avventura* (1934), a commento della parabola evangelica del figliol prodigo, comincia per Mazzolari un vero e proprio travaglio umano. Da una parte vi è il desiderio del sacerdote di gettare un ponte verso i lontani dalla fede, dall'altra l'autorità della Chiesa è preoccupata di evitare ogni confusione dottrinale. L'obbedienza mazzolariana si colloca sempre dentro l'esperienza ecclesiale. Ed è in ultima analisi al servizio della Chiesa: mantiene vivo il desiderio di aiutare l'autorità a comprendere i valori in gioco. Don Primo è convinto che anche l'autorità ecclesiastica debba obbedienza alla verità evangelica. Il suo compito è quello di sostenere il cristiano nel discernere ciò che è giusto. L'obbedienza, se vissuta in un contesto di relazione responsabile, non è mai gesto

servile. Un clima di dialogo aperto e di relazione feconda facilitano il compito tanto di chi ordina come di chi esegue.

Mazzolari diviene così testimone di un'obbedienza «in piedi». L'autonomia della coscienza emerge come *conditio sine qua non* della possibilità di un'autentica obbedienza responsabile nella Chiesa. La coscienza, che deve la sua formazione alla comunità cristiana, chiede adesione personale che a sua volta costituisce un contributo per la comprensione del vivere ecclesiale, di cui l'autorità è al servizio.

Anche il pensiero di don Primo sul laicato apre alla possibilità di riflettere sull'autonomia della coscienza morale cristiana. Mazzolari si inserisce nel contesto del dibattito pre-conciliare sul rapporto tra la Chiesa e il mondo e sul progetto di ritorno alla *societas christiana*.

Se negli scritti degli anni '30 troviamo un tono prevalentemente rivendicazionista con una visione strumentale del laicato per l'apostolato della Chiesa, nel secondo dopoguerra la riflessione sulla laicità è approfondita dall'esigenza di ricostruire il tessuto sociale dell'Italia disgregata dalle divisioni belliche. Categorie centrali sono quelle di incarnazione e impegno. Don Primo invita i laici all'impegno nel mondo: la politica, la famiglia, l'economia, la società, la scuola, il lavoro diventano ambiti in cui la coscienza del cristiano è chiamata a testimoniare il vangelo. Nel mondo il cristiano è responsabile delle proprie decisioni. La Chiesa è «faro», illumina, ma le scelte concrete sono responsabilità dei laici.

La Chiesa favorisce l'autonomia di coscienza dei credenti. Nella Chiesa «non ci devono essere brutte copie, né ripetitori mnemonici, né voci che non portino il segno di una passione creativa»⁴. La coscienza non può non dirsi autonoma perché risponde concretamente alle situazioni che la storia presenta e perché ogni decisione umana passa attraverso una adesione libera e responsabile della persona. Ciò però non significa che essa si ponga autarchicamente al di fuori di un *ethos* compreso, condiviso e offerto all'interno della comunità cristiana. La coscienza è autonoma ma illuminata nelle scelte etiche. La fede non solo riconosce la laicità, ma la produce.

Un "padre" che apre nuove strade

La terza parte infine presenta Mazzolari "padre", capace di aprire nuove strade alla teologia morale. È il momento ermeneutico del pensiero di don Primo alla luce degli approfondimenti della teologia morale post-conciliare. In particolare, gli autori di riferimento sono quelli che hanno riflettuto sull'autonomia della coscienza morale⁵.

6. Dagli scritti e dalla biografia di Mazzolari emerge un'immagine di coscienza connotata dall'autonomia, dalla storicità e dalla responsabilità.

L'autonomia è configurabile come il «libero consenso»⁶ personale. La coscienza affonda le sue radici nella libertà e consapevolezza della persona. Nell'esperienza morale Dio non si sostituisce all'uomo e nemmeno si accontenta di dettare leggi «dal di fuori», ma chiede uno sforzo continuo di comprensione della verità morale e di adesione ad essa. L'autonomia della coscienza esige una ricerca e il bisogno di interiorizzare i valori compresi. Non c'è competizione tra verità morale e persona. Solo l'adesione di coscienza costruisce la bontà morale del soggetto. Autonomia quindi non è indipendenza da Dio, ma rimanda alla indispensabile personalizzazione dell'esperienza morale che fa riferimento all'adesione del soggetto.

Anche la storicità è caratteristica costitutiva della coscienza morale. L'uomo si scopre figlio di una storia e creatore di storia. Gli eventi influiscono sulla persona e sul modo di comprendere i valori, ma contemporaneamente l'uomo è costruttore di storia attraverso le sue decisioni di coscienza. La storicità è categoria antropologica, non semplice successione di eventi. Essa afferma un cammino verso una morale compiutamente umana: la coscienza è chiamata a ricercare la verità morale che non è mai raggiunta una volta per tutte.

La responsabilità è la terza caratteristica della coscienza. Mazzolari la declina come capacità di «perdersi» per il povero. La presenza dell'altro che è nel bisogno è domanda di responsabilità. La carità nasce dall'ascolto e da occhi aperti sulla realtà. Davanti alla presenza del povero l'alternativa si gioca tra egoismo e amore, tra l'emarginare socialmente l'altro e il perdere la propria vita per lui. In questa riflessione mazzolariana trova un posto privilegiato la figura del samaritano. Nel commento alla parabola evangelica, don Primo evidenzia il gesto di colui che si muove a compassione a partire dal bisogno del malcapitato percosso per strada, trascurando l'appartenenza religiosa. E' fondamentale lo sguardo sull'uomo. Conta il fatto che sia ferito, abbandonato, povero e umiliato: ciò costituisce un appello alla coscienza morale della persona. La responsabilità qualifica l'agire del samaritano nella situazione concreta.

In Mazzolari, inoltre, si segnala uno stretto rapporto tra la figura di coscienza morale e l'immagine di Dio che viene offerta pubblicamente dal credente. Una coscienza distaccata dai problemi concreti della vita e dell'umanità media un'immagine di Dio che si disinteressa del mondo. La fede vissuta è ponte verso Dio o contro-testimonianza. Don Primo denuncia spesso la dicotomia tra fede e impegno sociale, presente nella spiritualità di molti cristiani. La vita morale del discepolo di Cristo svela o vela, rende visibile od oscura, manifesta o tradisce il vero volto di Dio. Nella genesi dell'ateismo, secondo la lettura che ne farà GS 19, possono contribuire anche i credenti con «i difetti della propria vita religiosa, morale e sociale».



Il presidente della Fondazione Mazzolari, don Giuseppe Giussani, con don Bruno Bignami

7. Don Primo vive la costante preoccupazione per la formazione delle coscienze: offre criteri d’azione, invita al discernimento. Così la formazione non si concentra solo sulla trasmissione e osservanza delle norme, ma è al servizio della bontà morale della persona. L’attenzione è posta sulla gratuità dell’agire e sulla fede vissuta: l’onestà morale è responsabilità della propria coscienza e la relazione con Cristo offre alla coscienza la condizione ottimale per poter discernere.

Qui trova pertinenza l’attestazione di Mazzolari come testimone e profeta. Il rimando è alle decisioni di vita che danno all’ esistere la forma di un progetto coerente. Le azioni umane sono «espressive» in quanto si riferiscono a un orizzonte di valori e a un progetto di vita. La categoria di testimonianza permette di evidenziare che i valori si trasmettono incarnandoli. Il concetto nel pensiero di don Primo assume due caratteristiche: la testimonianza ha un accento personale di convinzione che evita ogni conformismo passivo ed è inverata dalla sofferenza. Si

verifica uno stretto legame con la spiritualità del sacrificio e con la logica della croce di Cristo.

Anche la categoria di «profeta» va interpretata: si riferisce non tanto alla capacità di anticipare i tempi, quanto di essere uomo del presente. Testimonianza e profezia segnalano la centralità della cura per la formazione della coscienza. La testimonianza affonda le sue radici nell'esperienza storica e si rivela nella biografia personale: ciò significa che attraverso la narrazione può diventare appello ad altre coscienze. Il testimone è implicato con tutto se stesso: paradigma è il martire. I gesti hanno un loro potere espressivo collocandosi in un orizzonte di pro-esistenza, di vita spesa per l'altro.

Ma la testimonianza assume anche i connotati della solitudine, dell'insuccesso umano, dell'andare contro-corrente. Ne consegue che la vita del testimone è destinata a cercare il consenso sui valori attraverso il dissenso, le tensioni e i contrasti. L'agire testimoniale è informato dalla sofferenza, così che la formazione della propria coscienza e delle coscienze altrui passa anche attraverso la prova e il sacrificio.

Il tema della formazione della coscienza morale in Mazzolari è strettamente legato alla fede. Essa esige una conversione continua. La relazione vissuta con Cristo rende dinamica la conversione morale: per fare il bene, la libertà dell'uomo ha bisogno di essere continuamente «liberata» perché la storia di peccato personale e dell'umanità fanno sentire il loro influsso sulla coscienza. La conversione impegna la persona a purificare il proprio sguardo. La figura di Gesù interpreta eticamente l'umano. Il senso e i criteri del suo agire diventano anche quelli del discepolo. Per questo occorre mantenere viva la memoria. Solo il «ricordo interpretante» permette di affrontare alla luce della fede le nuove situazioni che la vita presenta. La memoria di ciò che Cristo ha fatto e detto e l'intenzionalità del suo agire sono il filo conduttore dell'esistenza morale del cristiano.

Da ultimo, la formazione della coscienza morale passa attraverso il dialogo. In un contesto sociale che vede affermarsi il pluralismo etico, don Primo si fa convinto assertore del dialogo tra le coscienze. Lo scopo non è portare l'altro alle proprie convinzioni, ma mettersi insieme in ricerca della verità morale.

L'attenzione costante ai lontani dice la serietà assegnata al «tu» che sta di fronte: il dialogo non come tattica ma come capacità di lasciarsi trasformare dall'incontro con l'altro. La propria onestà morale influisce sulla formazione della coscienza altrui, così come ogni tentativo strumentale di servirsi dell'altro media una logica di arbitrarietà che struttura le relazioni sociali.

Tuttavia, dialogare non significa annacquare le proprie convinzioni. Rinunciare all'identità, infatti, vorrebbe dire cancellare la possibilità stessa di incontrarsi. Il dialogo non sopporta imposizioni, ma esige una gratuità disinteres-

sata. La tolleranza si esprime nel rispettare i tempi dell'altro e l'autonomia della coscienza che ha bisogno di «vedere» per decidersi.

Tutto ciò conferma che la coscienza morale dice riferimento a una relazionalità dialogica. Il dialogo non riguarda solo la comunità di fede, ma tutti gli uomini. L'autenticamente umano è lo spazio del dialogo tra credenti e non credenti. L'evento di coscienza è il «luogo ecumenico» in cui tutti gli uomini possono ritrovarsi. La croce permette inoltre al cristiano di purificare la propria logica abbandonando ogni desiderio mondano di vittoria sul fratello. Nel contesto pluralistico può risultare più comoda la soluzione di imporre il proprio punto di vista. E' certamente più efficace, ma è scorciatoia che dimentica il valore della coscienza dell'altro.

8. L'indagine sulla formazione della coscienza morale cristiana porta a indicare l'esperienza morale come un viaggio. La persona è sempre in cammino. Da qui l'idea del travaglio della coscienza.

Ma quale valore riveste per la coscienza l'esperienza vissuta? La situazione concreta offre elementi importanti per il giudizio ultimo di coscienza. La persona decide all'interno di relazioni concrete, di modelli incontrati, di esperienze positive o negative. L'esperienza va però interpretata: solo la coscienza è in grado di farlo esprimendo un giudizio su ciò che è eticamente rilevante e decidendosi per il valore riconosciuto. La persona sperimenta il peso di un'esperienza per la sua libera autorealizzazione.

Quanto alla conflittualità morale, ci sono differenti livelli. C'è il livello che riguarda la comprensione dei valori, ovvero la ricerca di ciò che è moralmente corretto e quello invece che concerne il conflitto oggettivo di valori. Il primo assume toni drammatici soprattutto davanti a nuove problematiche o a diverse circostanze che modificano la riflessione etica. Il secondo chiama in giudizio la coscienza in situazioni in cui differenti valori sono concorrenti tra loro perché non tutti realizzabili insieme. Il travaglio della coscienza morale in Mazzolari si pone soprattutto sul primo livello. Gli interrogativi che egli considera mettono la sua esperienza nella ricerca del corretto agire. La coscienza è il luogo ermeneutico dell'esigenza morale perché sa fare una sintesi creativa nella situazione.

Limiti dell'indagine

La dissertazione si caratterizza per una impostazione di carattere storico-teologico: ciò rappresenta una ricchezza ma anche un limite. Non essendo un teologo in senso stretto, non è facile reperire negli scritti di Mazzolari un filo conduttore coerente.

Si avverte la difficoltà a muoversi all'interno del suo linguaggio. Il suo intento è evidentemente pastorale e divulgativo. Più che la preoccupazione di argo-

mentare troviamo in lui il desiderio di colpire l'interlocutore, di suscitare una reazione. Si avverte l'assenza di un'elaborazione teorica sistematica e di una ripresa critica delle categorie filosofiche e teologiche a lui disponibili.

E' inoltre evidente nell'argomentazione mazzolariana il rischio di una visione «confessionale» del momento etico. Talvolta c'è una carenza di mediazione della razionalità che finisce per confondere i vari livelli: quello dell'agire storico e quello religioso. L'agire umano necessita sempre di mediazioni e non può dedurre direttamente dal vangelo il modo di impegnarsi nel mondo. Indubbiamente don Primo vuole favorire un incontro tra vangelo e vita, ma non con sufficiente chiarezza riesce a distinguere i differenti piani.

** Dissertazione di don Bruno Bignami, sacerdote della Diocesi di Cremona, per il dottorato in Teologia morale presso la Facoltà di teologia della Pontificia Università Gregoriana. Roma, 12 dicembre 2005*

NOTE

¹ P. Mazzolari, *Quasi una vita*, EDB, Bologna 1979, p. 100.

² Cfr. P. Mazzolari, *Tu non uccidere*, San Paolo, Cinisello Balsamo (MI) 1991. Il testo, scritto fra il 1951 e il 1952, vide effettivamente la luce solo tre anni più tardi, anonimo [n.d.r.].

³ P. Mazzolari, *La Chiesa, il fascismo e la guerra*, a cura di L. Bedeschi, Vallecchi Editore, Firenze 1966², p. 115.

⁴ *L'apostolato dei laici*, in «Adesso», 1 luglio 1957, p. 5.

⁵ Cfr. soprattutto J. Fuchs, K. Demmer, A. Auer, D. Mieth, F. Böckle, S. Bastianel.

⁶ Cfr. P. Mazzolari, *Della fede. Della tolleranza. Della speranza*, EDB, Bologna 1998, p. 132.

Giorgio Vecchio

Un coraggioso sacerdote “mazzolariano” contro le leggi razziali: don Vincenzo Moro

I giudizi controcorrente sugli Ebrei, l'amicizia e la corrispondenza con il parroco di Bozzolo, la testimonianza cristiana tra gli alpini sul fronte russo. La singolare vicenda del prete di Brignano, morto nel campo di Krenowaja

Il 30 ottobre 1938, nell'omelia pronunciata durante la messa nella chiesa parrocchiale di Caravaggio, un giovane coadiutore, di appena ventisette anni, affrontò in modo irruente la questione delle leggi razziali. Si trattava di don Vincenzo Moro, originario di un paese poco distante, Brignano Gera d'Adda, dove era nato il 17 gennaio 1911. Era stato ordinato prete il 24 maggio 1934.

1. Un'omelia pericolosa

Il giorno dopo due donne che avevano ascoltato la predica, si recarono dal commissario di polizia, al quale rilasciarono una denuncia scritta contro il sacerdote, che fu immediatamente convocato a palazzo. Don Moro firmò a sua volta la seguente dichiarazione:

«Ieri, durante la spiegazione del Vangelo, accennai agli ebrei, dicendo che essi co-stituiscono un popolo eletto, perché Iddio li scelse come tramite della rivelazione divina. Per la loro prevaricazione sono stati ripudiati da Dio e maledetti, questa maledizione è ancora visibile dopo duemila anni. Ma Iddio li conserva anche nella loro dispersione, perché un giorno li chiamerà a far parte della Chiesa. Ecco perché essi non debbono essere perseguitati né ripudiati, quando non facciano male alla società. Gli ebrei sono benemeriti dell'umanità, perché hanno preparato la venuta del Messia (Cristo) ed in vista di questo, il Signore li chiamerà un giorno a far parte della Chiesa. Ogni persecuzione non varrà a distruggerli perché, a differenza dei loro persecutori (Assiri, Greci, Romani) di cui non esiste più traccia, gli ebrei esisteranno ugualmente»¹.

Don Moro ammetteva dunque la sostanza del resoconto fatto dalle due denuncianti, salvo il particolare – da queste riferito – di un suo diretto giudizio

sulla ingiustizia della legislazione razziale fascista. Intanto le indagini mettevano in luce la personalità del giovane prete, ritenuto di buona condotta morale, ma di sentimenti non favorevoli al regime. Nessuno aveva infatti dimenticato che, appena giunto nel novembre 1936 a Caravaggio² e incaricato dell'educazione giovanile, don Vincenzo si era distinto negativamente, osando convocare i ragazzi all'oratorio proprio in concomitanza con le riunioni della GIL, che aveva visto così calare il numero dei partecipanti. Questa concorrenza era cessata solo grazie al deciso intervento del segretario del Fascio di Treviglio presso l'arciprete di Caravaggio. Si era allora nei primi mesi del '37 e da quel momento don Moro non aveva fatto più parlare di sé, astenendosi «dal compiere atti che potessero provocare risentimento da parte delle autorità politiche», ma senza fare nulla per dissipare l'impressione sfavorevole creata³.

Sulla base di tutte queste informazioni il prefetto di Bergamo informò Roma e ricevette direttamente dal capo della polizia Bocchini – il quale come sempre in questi casi si era consultato con Mussolini – l'ordine di diffidare don Moro ai sensi della legge di P.S. Effettivamente il 15 novembre 1938 il questore di Bergamo convocò il giovane prete e lo diffidò «severamente» «a non pronunciare altri discorsi dal pulpito a favore della razza ebraica»⁴.

Ma cosa aveva realmente detto don Vincenzo in predica? Una decina di giorni dopo il provvedimento di polizia, egli scrisse al suo vescovo mons. Cazzani (si ricordi che Caravaggio era ed è in provincia di Bergamo, ma in diocesi di Cremona), raccontandogli tutto quanto era successo e sostenendo che durante gli interrogatori «gran parte della mia opera fu nel negare le false asserzioni depositate contro di me». In sostanza, sosteneva don Vincenzo, «la imputazione si riduce a questo: avere io tenuto un discorso in favore e in difesa della razza ebraica. Veda Vostra Eccellenza se la mia omelia è in favore e in difesa della razza ebraica»⁵. Per far sì che il suo superiore potesse farsi un'idea adeguata, don Vincenzo allegava infatti il testo scritto della predica incriminata.

Lo spunto era stato offerto dall'episodio narrato dall'evangelista Marco (11, 12-14): Gesù, uscito da Betania, vide un fico pieno di foglie, ma privo di frutti e lo colpì con una maledizione: «Che nessuno mai più mangi dei tuoi frutti!». Don Moro usò questo breve racconto per istituire un confronto con quel popolo ebraico che non aveva dato frutto e che era stato costretto alla dispersione:

«Oggi ancora – aveva detto –, dopo quasi duemila anni, [gli ebrei] non si sono potuti radunare, perché da quel giorno non hanno ancora potuto trovare un capo che raduni i fratelli erranti e un suolo su cui costruire una nuova patria: cacciati da tutti i paesi sono costretti a errare da un continente all'altro, senza una patria, senza una lingua, senza un altare. Questo fatto

sta a dimostrare a loro stessi e a tutto il mondo che qui c'è il dito di Dio».

Fin qui, dunque, ci si muoveva nel solco della plurisecolare visione cattolica. Ma, aggiungeva don Vincenzo:

«Non si pensi però che sia lecito – per questo – perseguitarli e cacciarli da ogni nazione, come sostiene certa stampa non cattolica. No. Figli anch'essi e figli primogeniti di quel Dio che non ha mai predicato la persecuzione, hanno il diritto come tutti gli altri uomini alla convivenza pacifica nelle nazioni, qualora non ne attentino la vita».

Queste frasi colpirono negativamente mons. Cazzani che annotò a margine: «Veramente poco prudente e inopportuno». Quelle poche parole, infatti, lasciavano ben intendere una critica di don Moro al complesso dell'antisemitismo tedesco e italiano, proprio nel periodo in cui si stava portando a compimento la legislazione razziale voluta dal fascismo.

Proseguiva don Moro:

«Che se Iddio permette loro questa tribolazione, sappiamo anche che Dio si serve talvolta della ingiustizia degli uomini per raggiungere i suoi fini i quali son ben diversi – a volte – da quelli che gli uomini carnali possono immaginare. Iddio, infatti, non ha ancora dimenticato che il popolo ebreo è il suo popolo, il popolo eletto⁵, quello che ha preparato le vie alla venuta del Cristo e da cui il Cristo è veramente nato. E siccome non ha ancora esaurite, nei riguardi di esso, le sue misericordie che sono infinite, così ha stabilito ch'esso debba ritornare al Messia. A tal fine ha trovato un mezzo di cui il mondo non ha che quest'unico esempio, ed è di conservare gli Ebrei fuori del loro paese, nella più grande dispersione, fino alla fine del mondo, a dispetto di quegli stessi popoli che li hanno vinti. La storia è storia! Non si vede più nessun avanzo degli antichi Assiri, né dei Medi, né dei Persiani, né dei Greci, né dei Romani; se n'è perduta la traccia; oggi si direbbe: se n'è perduta la razza. Ma gli Ebrei, che sono stati preda successivamente di tutti questi popoli, sono ad essi sopravvissuti. Un così grande mistero merita d'essere considerato attentamente; perché qui, ancora una volta, è evidente il dito di Dio».

Erano stati proprio questi passaggi a colpire le donne presenti in chiesa e corse dalla polizia a denunciare il giovane prete: il loro racconto, pur conciso, non si discostava dal vero.

Dopo un episodio del genere, il vescovo di Cremona stabilì di spostare don Moro in un'altra sede, probabilmente per motivi prudenziali. Così nel gennaio 1939 scattò la decisione di trasferire il giovane prete da Caravaggio a Piadena, dove il beneficio parrocchiale e quindi le possibilità di sussistenza materiale erano inferiori. Il trasferimento poteva dunque essere interpretato come un vero e proprio castigo. Amareggiato, don Vincenzo scrisse subito al suo vescovo: «Obbedisco a Vostra Eccellenza, anche se il sacrificio che mi ha chiesto è grande [...] Ho fatto invece tacere tutte le mie ragioni e ho accettato di passare agli occhi della diocesi come un punito [...] Ho accettato; vado. E faccio un salto che non è appena lungo per la lontananza, ma profondo per la discesa». Il giovane prete faceva inoltre presente di avere con sé il padre vedovo di 74 anni, una sorella che fungeva da domestica e due nipotini, figli di un'altra sorella, rimasti orfani e a suo carico. Cazzani gli rispose che non doveva affatto sentirsi un punito – e lo avrebbe fatto sapere in giro – bensì un sacerdote «esemplare» e lo avrebbe pure sostenuto nell'essere trattato a Piadena meglio del predecessore⁶.

2. Don Vincenzo e don Primo

A Piadena don Moro ebbe certamente l'occasione di incontrare don Mazzolari, con il quale era entrato in contatto epistolare da qualche tempo. Già prima della sua disavventura sulle leggi razziali, infatti, egli aveva scritto al parroco di Bozzolo, per segnalargli il suo entusiasmo dopo la lettura del libro di questi, *Il samaritano*, pubblicato in quei mesi del 1938 dall'editore bresciano Vittorio Gatti:

«Ho letto il suo "Samaritano". Posso ringraziarla per il bene che m'ha fatto? Ha ragione! In un'ora che tutti riconoscono grave e decisiva, non dobbiamo essere degli spettatori. Io La seguirò. Ma perché non tutti? Se tutto il clero scendesse in campo, allineato, in prima fila, quale rivoluzione non opererebbe!

Usciamo una buona volta dal nostro stupido individualismo e moviamo insieme alla conquista!

E quando ci regalerà la "Samaritana"?»⁷.

Fu l'inizio di un rapporto destinato a durare fino alla morte prematura di don Vincenzo. Il giovane prete vide nell'ormai affermato (e discusso) parroco di Bozzolo una sorta di maestro e di punto di riferimento e a lui confidò i propri ideali di testimonianza evangelica. Non tutto è possibile capire dalle carte e dalle lettere rimasteci, se non la continua tensione spirituale e pastorale di don Moro. Dietro la sua irrequietezza si può cogliere una coerente ansia di rinnovamento, che ben si incontra con quella tipica di don Mazzolari.

Don Moro si fece attento lettore degli scritti di don Primo e l'anno dopo riuscì anche a pubblicare una recensione a *La Via Crucis del povero*, che apparve sul settimanale della diocesi cremonese. La recensione era tutta centrata sul dovere della carità e sulla denuncia della cristianità «egoistica». In linea generale don Moro poneva il quesito su chi avrebbe potuto essere il destinatario del nuovo libro mazzolariano e ipotizzava che esso non sarebbe piaciuto, anche perché non diceva una «parola nuova sul problema della povertà e del dolore» e non tracciava «una nuova via» per la società contemporanea. Osservava il recensore all'autore: «Ti sei accontentato di restituire scudisciate ai “manigoldi” della carità e ad asciugare la faccia al povero». Un giudizio, dunque, apparentemente negativo. In realtà la conclusione di don Vincenzo ribaltava questa impressione citando un diretto colloquio con Mazzolari:

«Dimenticavo quello che mi dicesti un giorno quando, dopo avermene letto una pagina, hai soggiunto, quasi dubitando tu stesso dell'accoglienza: “Non so se gli altri mi comprenderanno. Mi comprenderanno i poveri!”. Oh, sì! I poveri ti comprenderanno e ti benediranno»⁸.



Don Primo Mazzolari con don Vincenzo Moro

Insomma il rapporto tra i due preti si andava cementando e si muoveva su una stessa lunghezza d'onda.

Il 15 marzo 1940 don Vincenzo lo scriveva esplicitamente in una sua missiva: «Io la penso e l'amo. Da lei traggio forza. Lo considero un po' (mi permette?) come il mio maestro». E allegava un suo articolo che il giornale diocesano «La Vita Cattolica» aveva rifiutato di pubblicare per «ragioni di prudenza». Esso aveva per titolo: *La Via crucis e noi* e costituiva indubbiamente un intervento “pericoloso”.

Don Moro prendeva infatti le mosse dalle immagini dei giudei presenti in tutte le *Vie Crucis* e cominciava col respingere gli aggettivi solitamente usati per descriverli, come “diabolici” o “bestiali”. Anzi, confessava di non essere «capace di volere loro male», ritenendoli persino «innocenti del sangue di Lui», considerato che lo stesso Gesù aveva chiesto il perdono per loro perché ignari di quanto stavano compiendo. Proseguendo con questo ragionamento, don Moro definiva i giudei come «gli esecutori materiali della volontà di tutti», coloro che «imprestano» mani, voce e chiodi agli altri uomini. «Non dobbiamo – proclamava – essere troppo severi con loro». Il giovane prete si sforzava così di restituire un'umanità a questi crocifissori, immaginando che qualcuno di loro, tornato a casa dal Golgota, potesse prendere sulle ginocchia i propri bambini per insegnare loro l'amore di Dio.

Dunque, si potrebbe dire, l'ignoranza salvava i giudei. Al contrario, gli apostoli, che qualcosa avevano pur capito di Gesù, non avevano scusanti per la loro viltà e per la «brutta figura» fatta al momento dell'arresto e della passione del loro maestro. Ma, peggiore ancora andava ritenuto il comportamento dei cristiani del 1940. Don Moro metteva in bocca a un suo anonimo amico (don Mazzolari?) dei cruciali interrogativi:

«Perché non ci lanciamo alla conquista del mondo? [...] Dov'è il nostro coraggio? Perché abbiamo sempre timore che, a dire la verità, ci colgano i guai? Siamo o non siamo ministri della verità? Quando comprenderemo che questa congiura del silenzio è tutta a vantaggio dei nemici di Gesù? Quando comprenderemo che, tacendo, diventiamo sempre più complici dell'errore, dell'ingiustizia?».

E così via, attaccando la viltà e la fuga dei cristiani attuali, di fronte alle «colossali ingiustizie» del mondo. Non ci si deve dunque stupire se quell'articolo non fu pubblicato⁹.

3. *Cappellano degli alpini obbediente*

Intanto, però, l'irrequietezza aveva portato don Moro – che abbiamo lasciato alle prese con il trasloco da Caravaggio a Piadena – su nuovi fronti.

Soltanto pochi mesi dopo l'arrivo a Piadena, infatti, egli fece domanda per essere nominato cappellano militare, scrivendo al proprio vescovo Cazzani che «in caso di mobilitazione generale, non mi piacerebbe proprio fare il soldato semplice o l'infermiere, ma vorrei essere prete, e prete al fronte»¹⁰. Due giorni dopo chiarì meglio al vescovo i motivi della sua scelta: egli intendeva anticipare i tempi e inoltre temeva la vergogna di rimanere al sicuro in paese grazie al Concordato, mentre i suoi giovani sarebbero andati a soffrire e morire. Pensava anche che l'esperienza di cappellano militare avrebbe facilitato in seguito i suoi rapporti con gli iscritti della GIL¹¹. Mancavano in questa richiesta elementi riconducibili alle precedenti disavventure politiche di don Moro. Essi non erano però assenti. In una successiva lettera al vescovo, don Vincenzo lo ricordò esplicitamente: «Mi dispiace che non si ricordi che uno dei motivi che mi hanno indotto a fare la domanda di Cappellano dell'esercito (e Vostra Eccellenza lo sa), era di lavare le supposte pecche politiche»¹².

Comunque mons. Cazzani diede il suo assenso, tanto è vero che già pochi giorni dopo Moro fu inviato come cappellano presso gli alpini del battaglione *Morbegno* a Lecco. Da qui il 27 settembre 1939 fu trasferito a Borgofranco d'Ivrea. Scrisse subito al vescovo per raccontare la sua giornata, con la sua «parrocchia singolare di 1300 uomini», quasi tutti comaschi, lecchesi e valtelinesi. E spiegava: «Quanto a me sono convinto che questa prova mi farà bene. Il Cappellano – se vuole – può fare un bene grande», aggiungendo di aver lasciato con dispiacere Piadena dove aveva cominciato ad ambientarsi, ma spiegando che «nella coincidenza degli avvenimenti che hanno determinato la mia venuta quasi» aveva visto «la mano di Dio»¹³.

Questa prima esperienza militare di don Vincenzo durò appena 17 giorni e fu di fatto solo una provvisoria presa di contatto. Ma al suo ritorno a casa il giovane prete apprese con sgomento che mons. Cazzani aveva stabilito di trasferirlo ancora, costringendolo a un nuovo trasloco. Da qui una sua amareggiata lettera al vescovo, datata 4 ottobre 1939, alla quale Cazzani rispose in modo piuttosto approfondito, ricordando che tutto era determinato dalla persistenza di difficoltà con le autorità fasciste, cosa che rendeva problematico un ritorno di don Vincenzo a Piadena¹⁴. Il prete cercò di spiegare e di insistere: aveva dovuto lasciare la casa a Piadena, si era messo a cercare casa nel paese natale di Brignano, ma ora arrivava la notizia di un trasferimento a Persico e in più aveva sempre il problema di dover accudire a padre e nipoti... Don Moro faceva pure presente di non aver mai chiesto trasferimenti e di aver sempre obbedito al suo vescovo.

Concluse il suo sfogo affermando ancora una volta la propria obbedienza e chiedendo tuttavia solamente una sistemazione stabile¹⁵. Alla fine il vescovo di Cremona scelse una sistemazione provvisoria e destinò don Vincenzo alla parrocchia di Fontanella al Piano¹⁶.

Nella primavera 1940, tuttavia, don Moro fu richiamato dal Regio Esercito, come cappellano nella 2^a divisione Alpina *Tridentina*, Ospedale da campo 620. Si trattò di un nuovo, breve periodo, durante il quale egli si rivolse nuovamente al vescovo per porre importanti problemi pastorali e morali, segno della sua solerzia: chiese infatti delle copie dell'enciclica di Pio XI, *Casti Connubii*, perché si era accorto che gli ufficiali medici non la conoscevano; ma volle pure avere a disposizione uno studio medico scientifico sui miracoli di Lourdes, così come chiese il permesso di leggere i *Miserabili* e altri testi di letteratura che vedeva in mano ai suoi soldati e sui quali era invitato a discutere. Raccontava poi di essersi messo a ristudiare la teologia dogmatica e morale¹⁷.

Dopo una nuova licenza e un periodo trascorso a Fontanella, nel settembre 1940 don Moro fu chiamato a Milano e da qui spedito a Trento, presso il suo Ospedale da campo 620 della *Tridentina*. In tale circostanza trovò alloggio presso il parroco di Piè di Castello, località da cui scrisse al vescovo in termini molto soddisfatti per il rapporto creato con i giovani militari: «noi che siamo stati per alcuni anni negli oratori e nelle associazioni di A.C. sappiamo stare coi giovani e i giovani vengono volentieri con noi»¹⁸.

Venne presto l'ordine di partire. Il 17 novembre 1940 rappresentò per don Moro il giorno dell'imbarco a Brindisi, destinazione l'Albania. Proprio quel giorno egli iniziò a scrivere un diario e mantenne l'impegno fino al 15 marzo 1941.

Si tratta di un diario che è stato già pubblicato e che risulta di grande interesse per le riflessioni fatte da don Vincenzo su se stesso, sulla figura del prete e sul rapporto della Chiesa con la società e la politica, tutti temi nei quali si sentiva l'influenza di don Mazzolari¹⁹. Soprattutto, don Vincenzo si mise a descrivere senza veli e ipocrisie la realtà della guerra, a cominciare dal trattamento inflitto agli stessi soldati italiani e dalle vere motivazioni del conflitto:

«I nostri soldati non partono volentieri. Sanno che non è la patria che li chiama, ma il capriccio di un uomo; sanno che di là dal mare non vi sono italiani da redimere, nemici da combattere»²⁰.

Il tema del motivo reale della guerra torna più volte nelle pagine di don Moro, ascoltatore attento dei dubbi e delle domande dei suoi soldati («Se dunque non sanno contro chi si combatte, né per quale ragione, possono combattere con entusiasmo?»). Su questa base una prima esperienza del cappellano nell'ospedale

di Tirana gli diede una «conferma della idiozia mentale e della brutalità del sistema fascista». Nel giorno di Natale 1940, don Moro scriveva:

«Sono contento di vivere coi soldati questa dura realtà [...] Domani, quando ritornerò in patria, li voglio sbugiardare io i cantastorie, i patrioti da tavolino, quelli che hanno seguito la patria in armi sulle colonne dei giornali, in una parola, i signori fascisti»²¹.

La notizia della morte di un nipote (poi smentita) spinse infine don Moro a una condanna netta della guerra, come «cosa inumana, orribile», veramente «cosa assurda», specie se combattuta tra cattolici²². E, in ogni caso, il giovane cappellano non omise di ammirare il valoroso comportamento dei soldati greci, dei quali intuiva – a differenza degli italiani – la robusta motivazione di difesa nazionale. Ciò lo spingeva ad affermazioni del tutto eterodosse rispetto alla causa nazionale: «Io spero – annotava il 6 marzo 1941 – che i Greci resistano ancora e ci diano dell'altro filo da torcere»; o ancora, parlando della «immensa macchina guerresca» della Germania, invocava:

«Non permettere, o Signore, che tutti i popoli le diventino schiavi! Tu che hai armato la mano di una povera fanciulla contro il terribile Oloferne, fa' che anche questo terribile Hitler si infranga contro la pietra; fa' sorgere un novello David che lo sappia sfidare, che lo sappia abbattere. Veramente io avrei voluto che l'Italia si fosse alleata contro di lui e avesse dato il suo aiuto per combattere la sua tracotanza. S'io non erro, l'Italia sta per commettere uno dei più grandi delitti che si siano compiuti nei secoli».

Don Moro ipotizzava infatti un'Europa dominata dalla Germania e dall'Italia (si tengano d'occhio le date: si era allora al culmine della potenza dell'Asse e gli USA erano ancora fuori della guerra), nella quale la dottrina della razza avrebbe sostituito quella del Vangelo²³.

Nel diario i giudizi sul fascismo erano netti e senza attenuanti: Farinacci era un «cretino» che aveva «mangiato a doppi palmenti» a danno dell'Italia e poi aveva venduto la patria a Hitler²⁴; l'Italia era in guerra per colpa esclusiva di Mussolini²⁵; il fascismo aveva educato una gioventù «squallida»²⁶; la guerra voluta dal regime – dalla Francia alla Grecia – era tutta «una serie di meschinità e di viltà»²⁷ e così via.

A parte queste valutazioni in qualche modo “politiche”, don Vincenzo si sforzò di conservare e anzi accrescere il suo legame con ufficiali e soldati. Tra le lettere da lui scritte al vescovo in quei mesi, spicca quella del 15 febbraio 1941,

nella quale egli descriveva i suoi impegni quotidiani: celebrare la messa con i feriti nell'ospedale, proporre loro pochi minuti di meditazione, aiutarli poi nello sbrigare la corrispondenza con i familiari, ritrovarsi con loro a sera in ogni tenda per le orazioni, «il momento più bello della giornata». Ogni settimana, inoltre, don Moro proponeva agli alpini una conferenza di istruzione religiosa. Per quanto lo riguardava, riusciva a pregare e studiare meglio che a casa. Insomma, essere cappellano era un'esperienza positiva, che lo spingeva ancora di più sulla strada dell'essenzialità evangelica:

«Ci siamo crucciati e abbiamo crucciato il prossimo per delle piccole cose e non abbiamo avuto occhi per vedere il grande dramma di un mondo che si allontanava dal Vangelo e non riponeva più le sue speranze nel Cristo»²⁸.

4. Scritti *controcorrente*

Rimandato in Italia, don Moro riallacciò i contatti con don Mazzolari, confermandogli la propria intenzione di lavorare con lui per un nuovo slancio apostolico: «Io sarò con voi, sempre, sino alla fine», gli scriveva nell'estate di quell'anno²⁹.

Va detto, comunque, che anche al fronte greco-albanese don Vincenzo non si era dimenticato del suo maestro, tanto da scrivere giudizi profondi e ammirati su di lui nel proprio diario. Aveva annotato il 13 gennaio 1941:

«Oggi ho ricevuto posta da don Mazzolari. Avessi un'anima come la sua! Egli mi incoraggia sempre ad aver fede e afferma che "la vittoria sarà nostra". Se lo dice lui, gli posso credere. È un'anima che vede lontano e che ha una fede incrollabile; sarebbe disposto a combattere solo contro tutti e contro tutto. Se tutti i preti fossero come lui, sapessero comprendere l'ora attuale e lavorassero senza perdere il tempo in tante meschinità e fossero disposti anche a dare la vita, a sfidare la scomunica, qualche cosa di più si combinerebbe!»³⁰.

Qualche giorno dopo, tra i propositi fatti in occasione del suo trentesimo compleanno, don Moro inseriva anche quello di rimanere in relazione con don Primo³¹. Mantenne la promessa, perché, tornato in patria, don Vincenzo ebbe certamente incontri con il parroco di Bozzolo e, comunque, continuò a scrivergli.

Il nuovo periodo a Fontanella durò poco, perché già nell'estate 1941 don Moro chiese di essere richiamato nel servizio attivo, con una motivazione significativa:

«Ho desiderato la prova del fuoco per conoscere meglio l'animo di questo

nostro popolo italiano, nella parte più umile come nella parte dirigente, e per avere – domani – il diritto di parlare e di parlare forte»³².

Fu accontentato e inviato in Piemonte, a Ulzio. Qui l'inquieto prete ebbe modo di rivelarsi alquanto insofferente per il formalismo dell'ambiente e di certi suoi confratelli. Una sua lettera a don Primo del 6 settembre 1941 è rivelatrice: don Vincenzo raccontava di non essere riuscito a farlo invitare a tenere una giornata di ritiro ai cappellani degli alpini perché «la meschinità, le piccinerie, la prudenza e i falsi timori regnano ovunque». E aggiungeva: «Al contrario il mio don Mazzolari guadagna quota presso non pochi... scapestrati che son pronti a tutto osare e a donare anche la vita».

La lettera proseguiva poi con veemenza:

«Per ora i grandi problemi agitati dai nostri cappellani capi sono se i cappellani debbano portare più o meno la talare o la divisa da campo, e se con la divisa da campo si debbano o no portare il cinturone, la cravatta, ecc. Ancora: con il collarino si porta la pettorina (sic) nera o grigioverde? Vi è, insomma, la preoccupazione di preservarsi dallo spirito del mondo con questi surrogati: il collarino, la pettorina, la Croce rossa di dieci centimetri anziché di otto!!! Per questo ho tentato di farvi invitare. Per questo vi hanno bocciato»³³.

Dopo un mese di licenza, sul finire di quel 1941, don Moro informò don Mazzolari di aver accettato la proposta di mutare la sede del proprio impegno pastorale, abbandonando l'ospedale da campo della *Tridentina* per passare in servizio al I battaglione Guastatori³⁴. In quella stessa lettera, don Moro faceva riferimento a un recente incontro con don Primo, avvenuto su un tram di Milano, parlando della tristezza che li accomunava in quelle settimane: anzi, diceva, si sentiva rimproverare per questo, «quasi fosse una colpa piangere sulle rovine presenti e sul dolore dei fratelli, quasi fosse un delitto contro la patria». Ma non intendeva cedere: «Il mio pensiero lo sapete. Amo la battaglia appunto perché c'è il rischio; perché solo i combattenti della prima ora avranno il diritto di godere i frutti nell'ora della caduta».

In attesa della partenza per il fronte, pertanto, don Moro trascorse alcuni mesi con questi uomini in Piemonte e trovò alloggio presso il parroco di S. Martino a Cirié, don Enrico Giachetti. Al termine di questo periodo, questo prete scrisse al vescovo di Cremona, per attestare l'ottimo comportamento morale e spirituale di don Moro: don Vincenzo – affermò – «si regolò molto bene, in modo da essere inappuntabile. È un sacerdote intelligente, ma soprattutto osservai che

è un Sacerdote di preghiera, cosa essenziale per essere all'altezza del nostro Ministero e fa sì che il medesimo sia fruttuoso. Osservai ancora che il Rev.do D. Moro, intelligente e di preghiera, stava il più che gli era possibile in parrocchia con noi Sacerdoti. Da questo ne veniva di conseguenza che era stimato ed amato dai soldati e dai Superiori»³⁵.

A quel periodo, e precisamente ai mesi tra 1941 e 1942 che don Vincenzo trascorse in Italia, risalgono altri suoi scritti mandati a don Primo, forse per averne un giudizio o forse perché da qualche parte ne era stata rifiutata la pubblicazione.

Il più importante di questi testi è indubbiamente *Il nostro impegno verso l'umanità*, ricco di annotazioni innovatrici e decisamente controcorrente in molti passaggi, nel quale tra l'altro si faceva esplicito riferimento critico alle persecuzioni antiebraiche. Difficile pensare che un articolo così potesse essere pubblicato in quel tempo di guerra totale.

Don Moro poneva in sostanza il problema della responsabilità del singolo non solo verso la propria patria, ma verso l'umanità intera, utilizzando schemi mentali alquanto inconsueti, soprattutto in un cappellano militare:

«Noi non vogliamo che la causa dell'umanità indietreggi. Più che la nostra vittoria ci sta a cuore la sua, perché da essa nasce il benessere di tutto il mondo e nostro».

Egli parlava così di «fratellanza universale degli uomini», di un «piano comune» che prescindeva dalla razza, dalla cultura e dalla religione», e di «unità della famiglia umana». Approfondiva poi questo tema alla luce dell'insegnamento biblico, insistendo sulla «universale paternità» di Dio. Su questa base parlava del dolore, identico in tutti gli uomini di fronte alla guerra; per don Moro risultava impossibile restare indifferente al dolore, anche se vissuto da uno straniero:

«Quando vedo un uomo che giace ferito ai margini della strada, non ho bisogno di domandargli se è Italiano o Cinese per sapere ciò che devo fare per lui: vedo che soffre... sotto le sue carni lacerate sento un cuore che batte come il mio... ciò mi basta perché riconosca in lui un fratello [...] Prima di essere – putacaso – un Cinese è un uomo; prima di essere un ebreo o un cristiano è un uomo».

Secondo questa logica, don Vincenzo respingeva l'appello all'odio che proprio a quel tempo era ampiamente diffuso dalla propaganda fascista e sul quale si erano già registrate dure prese di posizione critiche anche da parte di mons.

Cazzani³⁶. Commentava il giovane prete:

«Se poi ci rimprovera di minare, con la nostra opera, il fronte dell'odio, necessario per continuare la guerra, gli rispondiamo che siamo felici di fare ciò, perché più cari che l'odio e la guerra e la distruzione dei nemici ci sono la pace e l'amore e la salvezza dell'umanità».

E insisteva:

«Uno, prima di essere italiano, è uomo, e prima di essere cattolico, è uomo».

In questa prospettiva si mostrava pronto a superare i confini confessionali, con una nuova allusione agli ebrei:

«Si tratta di salvare i valori umani? Noi diamo la mano a tutte le persone bene intenzionate del mondo, senza domandare che producano il certificato di battesimo o l'attestato di arianità».

I valori umani da salvare erano elencati a partire dal diritto alla vita, ma includevano il diritto alla libertà di pensiero e di coscienza, alla libera scelta del regime politico, il riconoscimento di un ordine morale, l'uguaglianza di diritti e doveri. Tali valori e diritti andavano difesi su scala mondiale, coinvolgendo la responsabilità di ciascuno:

«Ogni qual volta vedo la vita o la libertà o qualunque diritto fondamentale di un uomo e, più ancora, di un popolo calpestati, mi sento chiamato in causa [...] Se dinanzi all'ingiustizia non intervengo, commetto io stesso l'ingiustizia. E se mi domandate con quale autorità intervengo, vi rispondo che ho bisogno di nessuna autorità per difendere l'oppresso. Mi basta la mia coscienza».

In questo contesto, va riconosciuto che il prete cremonese coglieva bene le peculiarità della guerra del Novecento rispetto a tutti i conflitti del passato, insistendo sul carattere ideologico che essa aveva assunto e che comportava il rovesciamento dei valori tradizionali non soltanto nella prassi ma pure a livello di principio:

«Anche per il passato vi furono dei momenti di sopraffazione, ma non osa-

rono manomettere i principi dell'ordine morale, per cui, quando pensavano seriamente a un ordine con giustizia, sentivano il bisogno di far ricorso agli stessi principi che avevano manomesso. Ora, invece, si distruggono i principi, si creano dottrine nuove e assurde e, con esse, pretendono di stabilire, con l'aiuto della forza, un ordine nuovo»³⁷.

Su questi temi don Moro tornò in un altro dattiloscritto mandato in visione a don Mazzolari, dal titolo *Parole che non passano*, che era sostanzialmente una rilettura delle Beatitudini.

Se già nel precedente testo egli aveva denunciato l'esaltazione delle stragi della guerra, la diffusione di menzogne e il fatto che nessuno difendesse popoli interi che soffrivano, ora tornava sull'argomento con ancor più chiarezza, ribadendo che era «anticristiano» ogni appello all'odio tra i popoli e che il dovere della solidarietà nasceva dalla universale fratellanza degli uomini:

«Mi fanno compassione – affermava – quei cristiani (e osano chiamarsi tali) che versano lacrime sulla sorte di un piccolo stato qualsiasi, perché cattolico, e assistono indifferenti, o magari applaudono al massacro di milioni di uomini solo perché non appartenenti alla nostra religione. Costoro, ancor oggi, dopo venti secoli di cristianesimo, se incontrassero un ferito sul ciglio d'una strada, prima di decidersi a raccogliarlo, gli chiederebbero la fede di nascita e di battesimo: 'Sei tu ebreo? Ariano? Cristiano?'»³⁸.

5. *Trasferimento in Russia*

La permanenza con i Guastatori fu breve. A suo dire, comunque, don Vincenzo li lasciò con rincrescimento, avendo costruito anche con loro un buon rapporto e averne fatti crescere ben 40 dall'arcivescovo di Torino³⁹. Nuovamente congedato, don Moro volle ancora essere richiamato: «sento di essere fatto per la prima linea, per gli alpini della mia terra bergamasca, che conosco ed amo profondamente», scriveva il 17 marzo 1942 all'ordinario militare mons. Bartolomasi⁴⁰. Nel maggio 1942 troviamo dunque don Vincenzo di nuovo all'ospedale 620 della *Tridentina*, ma la continua permanenza in Italia lo manteneva sempre inquieto, tanto da farlo lamentare per la meschinità della vita condotta in quei mesi: «mi pare di vegetare», confessava a don Mazzolari⁴¹. In quella stessa primavera don Moro comunicava inoltre a don Primo di non poterlo andare a trovare a Bozzolo e lo informava di aver ottenuto di poter tornare con gli alpini, perché preso dal «fascino della penna». Si augurava anzi di andare in prima linea: «Chissà che non mi capiti la sorte di vedere i baffoni del compagno Stalin!»⁴².

Il desiderio di partire per la Russia gli ottenne infine un ultimo trasferimen-

to, con il passaggio al battaglione *Cividale* della *Julia*. Commentava con un certo orgoglio:

«Dovendo lisciare i baffi al compagno Stalin, è sempre meglio essere accompagnato da un battaglione alpino! Se poi gli eventi ci chiamassero altrove, gli alpini della “Julia” sapranno fare quello (lisciare i baffi a Stalin) e altro!».

In quella stessa lettera commentava positivamente l'ultima fatica di don Primo, *Dietro la Croce*, una riflessione adatta a un «momento in cui il mondo si copre di croci e di cimiteri»⁴³.

Finalmente nell'agosto 1942 don Moro partì con il suo nuovo battaglione e con la Julia verso la Russia. Per lui, come per decine di migliaia di ufficiali e soldati italiani – specie degli alpini – sarebbe stato l'ultimo viaggio. Già durante la trasferta verso il fiume Don il giovane prete ebbe forse un presentimento sulla sua sorte, quando la vastità del territorio gli fece tornare a mente la disfatta di Napoleone:

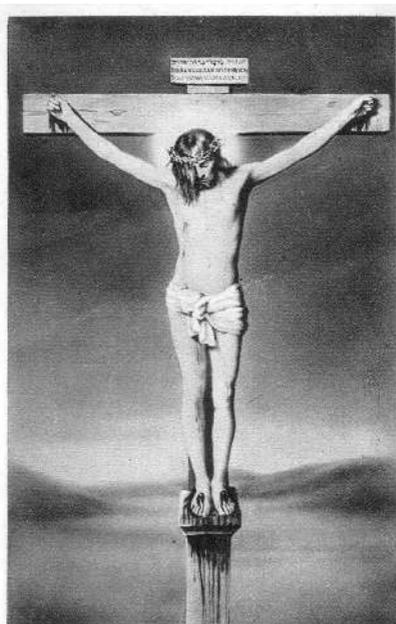
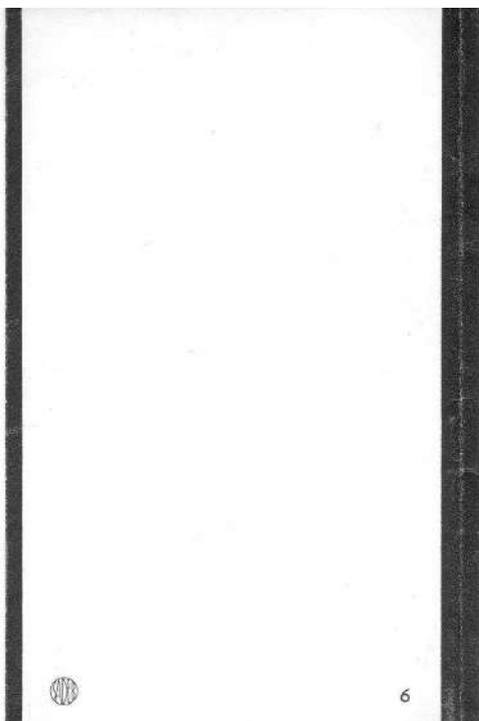
«Fra poche ore – scriveva a don Primo – approderò alle rive del Don e continuerò coi mezzi più vari la marcia verso oriente. Pensando alla vastità del territorio che abbiamo lasciato alle spalle mi viene in mente la frase del Vangelo: “Orate ne fuga vostra sit in hieme!” La stessa cosa mi venne in mente quando attraversai la Beresina, là dove ebbe fine la fuga di Napoleone».

Aggiungeva però:

«Il mio spirito è altissimo. Sono impaziente di arrivare al fronte e di vedere in faccia questi che tutti chiamano i “diavoli rossi”. Non meno impaziente di vedere i “prodigi” di questi tedeschi. Noi altri alpini, modestamente, siamo sicuri di essere superiori»⁴⁴.

Con i suoi uomini, don Vincenzo dovette sistemarsi nelle trincee e nelle fortificazioni vicine al grande fiume, predisponendosi a passare l'inverno. Il 28 settembre inviò quella che fu l'ultima lettera a mons. Cazzani:

«Per qual motivo ci abbian fatti venire sul Don quando nel Caucaso ci son le montagne che attendono la nostra opera, non lo sappiamo; certo è che anche qui gli alpini non stanno oziosi; fin dal primo giorno hanno inco-



Fiat voluntas Tua

Dio Signore che hai donato il Tuo Sangue per l'umana salvezza, ricevi nella gioia immensa della Tua Perfezione e della Tua gloria questo Tuo servo che, per portarTi nei campi più sconvolti dal dolore e dall'odio, è divenuto martire della carità. Noi abbiamo sofferto lunghi anni di angosciosa attesa. Ora è lui che ci attende contemplandoTi per sempre e pregando. Fa o Signore, che questa sua preghiera potente come la Fede con cui egli si è dato a Te, dia a noi il conforto e la forza che ci venivano dalla sua presenza ed attui più presto tra gli uomini l'ideale d'amore per il quale volontariamente ha dato la sua giovane vita.



MORO Don VINCENZO

Nato a Brignano il 17 Gennaio 1911
 Consacrato Sacerdote il 24 Maggio 1934
 Morto in Russia il 27 Febbraio 1943

L'immagine-ricordo di don Vincenzo Moro

minciato a farsi conoscere da quelli che stanno al di là del Don».

Raccontava poi la vita di tutti i giorni: lo scavo di ricoveri sotterranei per il prossimo inverno, la condivisione di rischi e stenti dei soldati e quindi la possibilità di guadagnare la loro fiducia e le loro anime e, in più, il «diritto di predicare senza riserve il Vangelo» un domani⁴⁵.

Dalla Russia don Moro ebbe modo di manifestare ancora la saldezza della sua vocazione sacerdotale, insistendo sul fatto che il Vangelo necessitava «di uomini di eroica testimonianza che sappiano dare tutto per la verità e per la carità». Il contatto diretto con gli alpini gli offrì pure l'occasione per riflettere sul distacco esistente tra Chiesa e popolo, delineando un impegno missionario a tutto tondo, come faceva in un bella lettera del 25 novembre 1942 spedita a Silvio Grassi, allora seminarista, originario di Fontanella al Piano. In quella lettera don Moro ribadiva i motivi della sua scelta, quella cioè di predicare Cristo nelle trincee e di «acquistarmi un diritto per domani: diritto non per me, ma per Lui!». Raccontava poi che l'esperienza gli era servita per «accostarmi di più» al sofferente. E si lanciava in tipici ragionamenti mazzolariani: Cristo era certamente più vicino alle stalle, alle baracche e alla casa di Zaccheo, che non alle chiese rivestite di marmi. Il compito del prete era quello di avvicinarsi ai peccatori, di «ricostruire i ponti» e di «accostarci ai lontani, aiutarli a rinnegare i loro errori, a percorrere insieme la via del ritorno». Concludeva don Vincenzo: «Abbiamo avuto torto ad allontanarci dal popolo, a estraniarci dalla vita e pretendere che gli altri vengano a noi». Occorrevano perciò apostoli che sapessero portare a tutti il Vangelo anche a proprio rischio personale. Non mancava la solita nota critica sulla guerra e, di fatto, sul regime fascista, in quanto don Moro non forniva in quella lettera notizie sulla sua vita quotidiana al fronte, perché «sono stufo di scrivere sempre le stesse balle a tutti; accontentati di quelle che scrivono i giornali, che sono le più grosse»⁴⁶.

Un'ultima lettera, del 1° dicembre, a don Primo raccontava invece che i russi lasciavano tranquilli gli italiani dall'altra parte del fiume, ipotizzando che anche loro fossero stanchi o semplicemente perché sapevano «che di qua del Don ci sono gli alpini e preferiscono non molestarli».

Aggiungeva:

«Sembra quasi che a noi vogliano bene, questi Russi; infatti ce l'hanno detto in tutti i paesi che abbiamo attraversato e ce lo fanno capire i soldati che stanno di là del Don, perché ci lasciano passeggiare tranquilli, senza mandarci una schioppettata. Inutile, gli Italiani sono gli Italiani!! Anche noi li vediamo venire al fiume, spaccare il ghiaccio e prendere l'acqua (il fiume è largo sì e no 70-100 m.), ma che volete farci? Se loro non ci spararono,

perché dobbiamo sparare noi? Per ora facciamo le cose in famiglia. Vedremo poi! Il mio lavoro, invece, non è piccolo. Pensate che ho un fronte di sette chilometri sui quali sono disseminati – a piccole squadre – i miei millecinquecento alpini più alcuni piccoli reparti aggregati. Ora che la neve è scesa piuttosto abbondante non ce la faccio più ad arrivare dappertutto a piedi, perciò sto imparando l'uso degli sci coi quali si guadagna tempo e si risparmia fatica; in realtà – data la mia imperizia – faccio doppia fatica e impiego lo stesso tempo; in più ci sono le ronde, ma quelle non si contano. Vi ho detto che il fronte è calmo. Finora, gli alpini hanno fatto la guerra col piccone, col badile e con la scure, hanno costruito ricoveri e postazioni capaci di alloggiare una armata; il tutto è collegato da un dedalo di camminamenti e di trincee».

Anche in questa lettera il cappellano sottolineava la buona accoglienza che gli alpini gli manifestavano, constatando che il prete viveva proprio come loro e commentava:

«Abbiamo avuto torto a costruire le nostre canoniche troppo vicine alla chiesa ma troppo lontane dalle abitazioni dei poveri e degli umili; fra noi si è creato un distacco che – forse – si colmerà in questa guerra. Tra i poveri metto anche i lontani, a qualunque censo appartengano. Non è questo uno dei punti del nostro impegno?»⁴⁷.

Conosciamo sommariamente le ultime settimane di vita di don Vincenzo dalla testimonianza del col. Ermenegildo Moro (i due non erano parenti), che a quel tempo era tenente proprio nel battaglione *Cividale*⁴⁸. Alla metà del dicembre 1942, infatti, iniziò l'offensiva russa destinata a travolgere la linea italiana e a provocare la celeberrima tragedia della ritirata delle nostre truppe. Per tamponare la falla inizialmente apertasi a sud, la *Julia* fu spostata in quel settore e anche il *Cividale* dovette sostenere combattimenti durissimi, che lo dissanguarono. Qui don Moro si impegnò strenuamente nella cura e nel conforto dei feriti, nella sepoltura dei morti, nell'infondere coraggio e speranza ai sopravvissuti. Il 16 gennaio 1943 arrivò l'ordine di ripiegamento in direzione nord-ovest, verso Popowka e poi verso Nowo Postojalowka, dove i resti dell'8° Reggimento Alpini (entro cui erano i resti del battaglione *Cividale*) dovettero affrontare un duro combattimento, a cui partecipò pure il 1° Reggimento della *Cuneense*. Le nostre truppe riuscirono infine ad aprirsi un varco, lasciando però sul terreno molti caduti e feriti, per i quali era impossibile il trasporto. Don Vincenzo era tra questi, essendo stato colpito alla schiena mentre si aggirava sul campo di battaglia per confortare i mori-

bondi. Fatto prigioniero, fu portato dai russi nel campo di Krenowaja, dove ebbe la compagnia di altri cappellani alpini. In quel campo egli morì tra la fine di febbraio e i primi di marzo: forse il 27 febbraio, secondo quanto riportato sulla sua immagine funebre, forse il 4 marzo secondo don Maurilio Turla, o forse ancora il 6, secondo quanto riportato ufficialmente.

Per il suo comportamento in quei terribili frangenti, infatti, a don Moro fu assegnata la medaglia d'argento al valor militare, con la seguente motivazione:

«Nobile figura di Sacerdote e di soldato, durante un ciclo di aspri combattimenti, fu sempre presente dove maggiori fossero il pericolo e la sofferenza, per recare la sua parola di apostolo della Religione e della Patria. Durante un violentissimo combattimento, mentre, su un terreno completamente scoperto e battuto da aggiustato intenso fuoco nemico, si prodigava nell'espletamento della sua missione, veniva gravemente ferito. Incurante di sé, si faceva sorreggere da un alpino per continuare a consolare i sofferenti, per raccogliere l'estremo anelito dei moribondi. Catturato dal nemico, decedeva in un campo di prigionia, in seguito alle ferite ed alle privazioni sopportate. Russia, 17 dicembre 1942-6 marzo 1943»⁴⁹.

Appendice documentaria

1. Omelia del 30 ottobre 1938⁵⁰

Il fico maledetto

“E il giorno seguente, usciti che furono da Betania, ebbe fame. E, visto da lontano un fico pieno di foglie, andò a vedere se per caso vi trovasse qualche cosa; ma, avvicinandosi, non trovò che foglie, non essendo la stagione dei fichi. E Gesù prese a dirgli: mai più in eterno alcuno mangi frutto da te. E i discepoli sentirono” (Marco, XI 12-14).

Omelia

Miei cristiani fratelli, Domenica scorsa abbiamo visto Gesù armato di funi scacciare i profanatori dal tempio. Con questo atto Egli aveva spazzato la “spelunca dei ladroni” e purificato il Tempio del Padre suo, ma aveva anche urtato tremendamente contro gli interessi dei mercanti che tenevano il banco nel tempio e speravano buoni affari nelle prossime feste pasquali, e soprattutto contro la superbia dei farisei che si vedevano ancora una volta spodestati dal falegname di Nazaret. Mercanti e sacerdoti, minacciati da un comune pericolo, si affratellarono più strettamente che non per il passato nell'intento di levare di mezzo l'intruso, e forse, la sera stessa di quella domenica delle palme, si accordarono nella compra di un traditore che dovesse consegnarlo vivo nelle loro mani.

Ma Gesù, per il quale non era ancora venuta l'ora sua, uscito dal tempio, lasciò la città e s'incamminò verso Betania. La sua dimora non era più sicura in Gerusalemme e, per non cadere nelle mani dei suoi nemici, al tramonto di ogni giorno, si recava a Betania, nella casa dell'amico Lazzaro, per ritornare al tempio all'indomani mattina a riprendere le sue dispute coi farisei, le quali assumevano ormai il tono di una sfida.

I°) *IL FICO MALEDETTO FIGURA DEL POPOLO EBREO.* Il mattino seguente adunque (giorno che corrisponde al nostro Lunedì Santo) riprese la via di Gerusalemme. Era triste. La vista della incredulità di Gerusalemme e della conseguente eterna riprovazione a cui la sua città andava incontro gli faceva pena. Sentì il bisogno di aprirsi coi suoi apostoli. Un fico piantato sui margini della strada gli offerse l'occasione. Esso distingueva fra tutti per la sua precocità tanto che, a primavera incipiente, era già riccamente coperto di foglie. Gesù vi scorse la figura del popolo ebreo.

In altra circostanza, sotto la forma di una parabola, aveva assomigliato il popolo d'Israele a un fico piantato dal Signore in mezzo alle nazioni. Questa pianta, coltivata con speciali cure da parte di Dio, era cresciuta più di ogni altra e aveva emesso rami e foglie. Era pertanto in diritto, Iddio, di chiederle, a suo tempo, i

frutti. Invece non aveva fatto che foglie e con esse, non aveva fatto altro che ombreggiare il terreno e impedire alle altre piante di portare a maturanza i loro frutti. Allora Iddio, rivoltosi ai suoi contadini, disse: “Tagliatelo! A che adombra ancora il terreno?”. Era una minaccia che doveva scuotere il popolo ebreo e indurlo a fare frutti degni di penitenza e di conversione. Ma i contadini pregarono il Signore ad avere pazienza ancora per un anno. Essi avrebbero zappato il terreno intorno, l'avrebbero concimato... Fu inutile. Anche questa dilazione non fece che rendere più detestabile l'ostinazione del popolo ebreo e colmare la misura della pazienza di Dio. Ed eccoci giunti all'ora della giustizia; di quella giustizia che doveva essere la più terribile che la storia ricordi.

Gesù, per farla meglio comprendere ai suoi Apostoli, come già gli antichi profeti, ricorre a un'azione simbolica. “In quel momento – nota l'Evangelista – Gesù ebbe fame”. Non trattavasi certamente di una fame materiale. Gesù veniva da Betania, dalla casa dei suoi amici: Lazzaro, Marta e Maria, dove insieme all'ospitalità, trovava sempre da ristorarsi. Non poteva quindi aver fame; molto più che era ancora mattino e di buon'ora. Il bisogno adunque di mangiare che provò, era evidentemente l'ardente desiderio di trovare in Israele, in questa pianta del Signore, i frutti che da tanto tempo aspettava. Si avvicinò all'albero e, dopo aver diligentemente cercato, non trovò che foglie. Immagine evidente del popolo ebreo che, col suo tempio, con la sua legge, con l'apparenza di una scrupolosa giustizia, nascondeva la più grande sterilità.

2°) *LA MALEDIZIONE DEL POPOLO EBREO*. Gesù si ritrasse indignato, maledicendo la pianta: “Che nessuno mai colga frutto da te in eterno”. E la pianta si essiccò sull'istante.

Miei fratelli, la maledizione del popolo ebreo è un segno di Dio eternamente visibile nel mondo. La storia, qualora la si voglia studiare da sensati, nella sua vera luce, nella luce cioè della Provvidenza che “atterra e suscita”, che distrugge e riedifica e tutto dirige ad un fine prestabilito, la storia – dico – non può fare a meno di registrare nelle vicende del popolo ebreo l'intervento di Dio. Ciò che toccò al popolo ebreo non toccò a nessun altro popolo: qui adunque c'è il dito di Dio.

La distruzione di Gerusalemme, infatti, e la desolazione spaventosa di tutto Israele avvenuta trentotto anni dopo la morte di G. Cristo, non fu appena una traslazione come quella di Babilonia; non fu l'asservimento di un popolo ad un altro popolo; ma la vera distruzione di una RELIGIONE, di un POPOLO, di una NAZIONE. Il tempio di Salomone non aveva più ragione di esistere dopo che il Cristo con il suo sacrificio aveva annullato tutti i sacrifici della terra; Gerusalemme non aveva più nessuna missione specifica, ora ch'era nata la Chiesa delle Nazioni; gli Ebrei, figli di Abramo secondo la carne, non avevano più dirit-

to alle promesse fatte ai veri figli di Abramo, perché con la loro ostinata incredulità non avevano fatto altro che resistere alla chiamata del Signore e impedire che altri vi aderissero. Che ne fu allora? Come foglie secche, strappate dal vento, vennero cacciati in tutte le parti del mondo. Oggi ancora, dopo quasi duemila anni, non si sono potuti radunare, perché da quel giorno non hanno ancora potuto trovare un capo che raduni i fratelli erranti e un suolo su cui costruire una nuova patria: cacciati da tutti i paesi sono costretti a errare da un continente all'altro, senza una patria, senza una lingua, senza un altare. Questo fatto sta a dimostrare a loro stessi e a tutto il mondo che qui c'è il dito di Dio.

Oh! Se gli ebrei avessero occhi per vedere... intelletto per comprendere... ancora una volta dovrebbero raccogliersi, come già una volta sui fiumi di Babilonia, sulle soglie delle loro case distrutte e sulle sponde di tutti i mari e piangere la loro triste sorte, piangere il loro peccato. Fu la loro incredulità che li ha costituiti miseri ed erranti su tutta la faccia della terra, ed è la stessa ostinata incredulità che si tramanda di generazione in generazione che impedisce loro di darsi a Cristo e di trovare, in Lui, pace e unità.

Non si pensi però che sia lecito – per questo – perseguitarli e cacciarli da ogni nazione, come sostiene certa stampa non cattolica. No. Figli anch'essi e figli primogeniti di quel Dio che non ha mai predicato la persecuzione, hanno il diritto come tutti gli altri uomini alla convivenza pacifica nelle nazioni, qualora non ne attentino la vita. Che se Iddio permette loro questa tribolazione, sappiamo anche che Dio si serve talvolta della ingiustizia degli uomini per raggiungere i suoi fini i quali son ben diversi – a volte – da quelli che gli uomini carnali possono immaginare. Iddio, infatti, non ha ancora dimenticato che il popolo ebreo è il suo popolo, il popolo eletto, quello che ha preparato le vie alla venuta del Cristo e da cui il Cristo è veramente nato. E siccome non ha ancora esaurite, nei riguardi di esso, le sue misericordie che sono infinite, così ha stabilito ch'esso debba ritornare al Messia. A tal fine ha trovato un mezzo di cui il mondo non ha che quest'unico esempio, ed è di conservare gli Ebrei fuori del loro paese, nella più grande dispersione, fino alla fine del mondo, a dispetto di quelli stessi popoli che li hanno vinti. La storia è storia! Non si vede più nessun avanzo degli antichi Assiri, né dei Medi, né dei Persiani, né dei Greci, né dei Romani; se n'è perduta la traccia; oggi si direbbe: se n'è perduta la razza. Ma gli Ebrei, che sono stati preda successivamente di tutti questi popoli, sono ad essi sopravvissuti.

Un così grande mistero merita d'essere considerato attentamente; perché qui, ancora una volta, è evidente il dito di Dio. È Dio che mantiene questo popolo, affinché sia un argomento continuo di fede per noi, affinché espri nei secoli il suo peccato, il più grave che sia stato commesso sulla faccia della terra, e affinché un giorno abbia a ritornare a Cristo in massa, per non smarrirsi mai più. Il pen-

siero non è mio ma di San Paolo il quale, entrando nella profondità dei consigli di Dio, scrive nella lettera ai Romani: "Non voglio, o fratelli, che ignoriate che una parte degli Ebrei è caduta nella cecità affinché la moltitudine dei gentili entrasse nella Chiesa; e così tutto Israele fosse salvo". (Rom. XI)

3°) *IL FICO MALEDETTO FIGURA DEL CRISTIANO*. Ma se il fico maledetto è primieramente figura del popolo ebreo, non lo è meno del cristiano. Quelle foglie, infatti, che non nascondevano nessun frutto, sono una bella figura della vana esteriorità senza la sostanza, della fede senza le opere, del battesimo senza la vita cristiana...

(Dopo d'aver dimostrato che c'è nella nostra vita poco cristiana un poco dell'esteriorità degli Ebrei e dell'ipocrisia dei farisei, tanto grande è l'antitesi fra la religione che professiamo e la vita pagana che conduciamo; dopo d'aver detto che se Iddio venisse a richiedere i frutti della nostra vita cristiana, non troverebbe nient'altro che foglie, concludevo:)

CONCLUSIONE. Se Dio ha punito così severamente il suo popolo, che sarà di noi? Ah, temiamo, o fratelli, la maledizione di Dio. Già la scure sembra appostata alla radice di questa nostra società che, cristiana da duemila anni, si dà sempre più in braccio a una vita pagana. Si avanzano i popoli infedeli e accolgono con gioia il Regno di Dio; e noi che siamo già cristiani da tanti anni, veniamo cacciati fuori. È la grazia di Dio che passa di popolo in popolo. Prima era il popolo ebreo, il popolo eletto di Dio; ripudiato a causa della sua incredulità siamo entrati noi, popoli pagani, a occupare il suo posto; ora il popolo cristiano sembra stanco del giogo soave di Cristo e vuol provare a vivere nuovamente sotto il giogo degli dei pagani; in compenso si avanzano i popoli infedeli e chiedono di entrare nel Regno di Cristo. È forse la maledizione di Dio che incomincia a farsi sentire su di noi?

Ah, ritorniamo a Lui, intanto che la sua ira non s'è ancora scatenata e operiamo frutti degni di vita cristiana».

2. La Via Crucis e noi

Ogni qual volta faccio la “via crucis” non posso fare a meno di guardare – dopo aver contemplato il volto del Divino Sofferente – le facce dei Giudei che, nella feroce espressione e nei movimenti incompolti della persona, vogliono dominare la scena in ogni “stazione”. È giusto. Essi non sono lì a decorare il quadro, ma lo fanno. Una via crucis senza di loro non sarebbe la vera “via crucis”. Né si devono considerare come diavoli fuggiti dall’inferno anche se la loro espressione, esagerata ad arte, lo potrebbe far supporre; ma veri uomini, uomini in carne ed ossa come noi, forse i medesimi che, pochi giorni prima, vestiti dalla festa e col sorriso sul volto, hanno gridato insieme alla folla: “Osanna al Figlio di David, benedetto Colui che viene nel nome del Signore”. Né il loro pervertimento mi stupisce. Il popolo è sempre quella massa amorfa e incosciente che si lascia comprare a buon mercato e che può essere menata all’eroismo più sublime come anche alla ferocia più bestiale. Usiamo il termine “bestiale” per dire una ferocia che non è umana; ma – osserva non a torto il Dostojewskij – «è un torto che facciamo alle bestie». Queste seguono la loro natura; non cercano il male altrui, ma il bene proprio e, ottenutolo, s’appagano. L’uomo, invece, arriva al punto di cercare il male con arte, di tormentare un innocente per la barbara voluttà di vedere un corpo contorcersi nello spasimo, un’anima gemere nelle angosce. Questo le bestie non lo fanno.

Ogni volta, adunque, che faccio la “via crucis”, guardo quei manigoldi che mi sono ormai diventati famigliari e, lo confesso, non son capace di voler loro male. Anzi, pensando che molti di essi sono i medesimi che, pochi giorni prima, hanno improvvisato il più bel trionfo a Gesù, sono costretto a concludere: no, essi sono innocenti del sangue di Lui. Gesù Cristo stesso lo riconobbe dall’alto della croce quando disse: “Padre, perdona loro perché non sanno quello che si fanno”.

Queste parole sono forse una pia bugia suggerita dalla carità? O non sono, piuttosto, una verità a cui Colui che ha formato il cuore dell’uomo ha voluto rendere testimonianza? Io non lo so. So appena che non sono autorizzato a formulare nessuna condanna. «Non condannate, se non volete essere condannati». Molto più che Gesù Cristo li ha già assolti, e ciò che Dio ha assolto, l’uomo non ha più diritto di condannare.

- Sì, ma essi furono i carnefici del Cristo -.

Così pensano i fanciulli che – beati loro! – sentono ancora orrore e ribrezzo dinanzi alla dipinta crudeltà dei manigoldi. Ma noi che abbiamo già fatto lunghi passi nella vita sappiamo che essi, i manigoldi, furono gli esecutori materiali della volontà di tutti gli uomini, e perciò anche della nostra: ci prestarono le mani, la voce, i chiodi. Non potendo esserci noi, in persona, fecero per noi, ed esegui-

rono l'incarico così bene che parve facessero di loro spontanea volontà. E questo – forse – senza sentire il più piccolo rimorso di coscienza. «In fin dei conti – avrà detto qualcuno – noi facciamo quello che ci hanno comandato. S'arrangino loro con la loro coscienza! Noi siamo pagati... Del resto, se l'hanno condannato, avrà anche lui i suoi peccati da purgare... Imparerà, un'altra volta, a spacciarsi per Figlio di Dio!». Noi che veniamo dopo venti secoli sappiamo che non i suoi Egli purgava, ma i peccati di tutti gli uomini; ma essi che sapevano della divina riparazione del Cristo? Non dobbiamo, quindi, essere troppo severi con loro. Io penso che qualche giudeo, la sera di quello stesso giorno, di ritorno dalla "via crucis", con le mani ancora lorde di sangue, accogliendo i suoi bambini sulle ginocchia, avrà loro insegnato il vero amore a Jehova. Così è il cuore dell'uomo!

Le uniche persone con le quali sento di voler essere piuttosto severo sono gli apostoli. Essi, se non tutto, sapevano qualche cosa. Non appena perché avevano visto più d'ogni altro i miracoli di Gesù, ma più perché ad essi erano stati rivelati i misteri e i segreti della sua vita intima, avevano visto la gloria di lui là sul monte Tabor, ne avevano proclamato la divinità per la bocca di Pietro: «Tu sei il Cristo, il Figlio di Dio vivo». Non mi meraviglia perciò la presenza dei manigoldi sulla "via crucis"; mi meraviglia invece l'assenza dei suoi amici. Sia leggendo il racconto della passione di Gesù come lo narra il Vangelo, sia facendo la "Via crucis", il nostro cuore, i nostri occhi cercano insistentemente qualcuno che non c'è. Dove sono gli amici? Pietro, dov'è Pietro? E mi pare che la stessa domanda si legga negli sguardi languidi del Signore. Una sola donna, in tutta la via dolorosa, non ebbe timore di farsi largo tra la folla e di porgere a Gesù un pannolino per il suo volto; prova evidente del coraggio di quest'essere tanto debole e fragile eppur tanto forte che, quando ama, ama fino alla morte, fino a raggiungere le vette più alte dell'eroismo. Ma i Tuoi amici, o Gesù, non c'erano! La loro assenza, in quell'ora tanto grave, rimane lì a gridare la loro viltà. Più tardi – lo so – saranno vicini a Lui nella vita e nella morte. Ma loro stessi non potranno dimenticare mai d'essere fuggiti quando il dovere li voleva stretti attorno a Lui; e questo ricordo farà loro versare amare lacrime.

Quest'ora di viltà e di abbandono continua ai nostri giorni ma con più poche attenuanti per i nuovi amici del Cristo. Contro questi, quindi, e – per essere più chiaro – contro di noi dobbiamo rivolgere i più aspri rimproveri. È troppo comodo gridare contro i manigoldi della "via crucis" o contro l'abbandono degli Apostoli. Ciò lascia indisturbati i "manigoldi di oggi" e i novelli amici del Cristo che, per viltà, non si stringono attorno a lui ma, come al tempo della passione, fuggono il pericolo. «Confessiamolo, fratelli (ho sentito un giorno dalla bocca di

un predicatore che, dal modo con cui gridava, credeva di essere un bravo predicatore), confessiamolo, fratelli, che, nella passione di Gesù Cristo, i suoi discepoli fecero una gran brutta figura...». L'affermazione è vecchia, ma non conclude. Mi diceva, invece, un mio amico, pochi giorni or sono, a quattr'occhi: «La brutta figura che fecero gli Apostoli nella passione di Gesù Cristo, tenuto conto delle circostanze, è niente in confronto di quella che facciamo noi oggi. Le circostanze si sono mutate in favore di Cristo: da venti secoli la sua luce, ch'è verità, illumina il mondo, entra nelle coscienze, così che anche le più ribelli ne sentono l'influsso... Eppure noi abbiamo ancora paura a proclamare i suoi diritti, e ce ne stiamo inattivi e pavidì con le armi in mano. Perché non ci lanciamo alla conquista del mondo? Mi segui? Non parlo della conquista dei continenti che, per somma sventura sono già troppo contesi, ma della conquista degli uomini che si rivolgono a noi e ci chiedono la verità. Dov'è il nostro coraggio? Perché abbiamo sempre timore che, a dire la verità, ci colgano i guai? Siamo o non siamo ministri della verità? Quando comprenderemo che, tacendo, diventiamo sempre più complici dell'errore, dell'ingiustizia? Non so se mi spiego. Oggi sai tu dirmi dov'è la verità? No? E sai perché? Perché sta nascosta, perché non si ha più il coraggio di gridarla. Si dice: a parlare, oggi, si possono avere dei guai... Ma io ti dico che i guai non ci dispensano dal parlare. Tutti sono capaci di dire la verità quando non costa nulla; la virtù sta nel dirla quando gli altri non la vogliono udire; quando, il dirla, potrebbe costare la vita... Tu dirai che la mia è un'idea fissa, ma mi è cara e nessuno me la può scacciare. Sai perché oggi la gente non ci crede più? Perché ha capito che neppure in noi c'è la verità "vera", ma soltanto quella che si adatta ai tempi e lascia indisturbata le ingiustizie e le violazioni di coloro la cui forza è l'unico, la cui legge è la violenza. Un'altra cosa: mi sai dire perché in ogni rivoluzione sono sempre coinvolti la Chiesa e i preti? Forse perché sono i difensori giurati della verità? Sì, certamente, anche per questo; e abbiamo interesse ad affermarlo. La ragione vera, però, è che i rivoluzionari li credono alleati del partito che vogliono abbattere e, perciò, complici delle ingiustizie che vogliono cancellare. Si vuol abbattere la democrazia...? I preti sono coinvolti. Si vuol abbattere l'assolutismo...? I preti sono i primi ad essere presi di mira. Non pensare che sia un "qui pro quo". Nella loro brutalità gli uomini hanno pure una logica, anche se non sempre ragionata: "Voi avete fatto pace col regime che c'era prima, vi siete adattati, dunque siete complici delle sue soverchierie". Ricordi che cosa dice don Mazzolari nel suo ultimo libro? "Gli eccessi antireligiosi di alcune rivoluzioni si capiscono, anche troppo". Anch'io li vedo così: sono una rivolta dello spirito non contro la religione, ma contro l'ingiustizia di chi, nonostante la sua religione, s'è macchiato di complicità, non difendendo come si doveva il povero e l'innocente».

Le parole di quel mio caro amico non hanno bisogno di commento. Gli do ragione anch'io. È troppo facile condannare i manigoldi immaginari come quelli che stanno dipinti sulla “via crucis”; più facile ancora (ed anche più comodo) condannare la viltà degli Apostoli nel momento del pericolo; viltà che – del resto – è come un'ombra che dà maggior risalto al resto della vita. Più utile sarebbe guardare un po' in faccia questa nostra viltà, che non abbiamo ancora trovato modo di lavare: la nostra fuga in quest'ora grave per la vita degli uomini; il nostro silenzio dinanzi alle colossali ingiustizie di un mondo col quale, per ragioni di prudenza, non vogliamo rompere i buoni rapporti. Questa fuga e questo silenzio proverranno, a tempo opportuno, ai nostri nemici la nostra complicità.

Do anch'io ragione al mio amico. Che bisogno c'è di fare il processo ai tempi che non sono più? Il Calvario sta ancora eretto dinanzi al mondo; la via che vi sale s'insanguina ogni giorno più: bruciano le chiese, abbattono le croci, cacciano Cristo dal cuore degli uomini, bandiscono la verità, calpestano la debolezza, opprimono gl'innocenti... e noi ci ritiriamo in un prudente silenzio perché abbiamo paura di essere trascinati a morire con Lui.

O Gesù, hai sempre avuto di questi amici intorno a Te! Quando, fanciullo, facevo la “Via crucis” ero ancora capace di un palpito di tenerezza per Te e, guardando i Tuoi manigoldi (io – allora – non mi vedevo tra essi) stringevo i pugni e dicevo: “O Gesù, se ci fossi stato io!”. Oggi non son più capace di dirlo. Comprendo che sarebbe una menzogna. Non posso dire: “se ci fossi stato”, perché c'ero. Lungo la strada che dal pretorio di Pilato esce dalla Porta Giudiziaria e sale fino al Calvario era schierata tutta l'umanità, io compreso. Non posso dire “se ci fossi stato”, perché Tu passi ancora, o Gesù, e gli uomini stanno ancora schierati sul Tuo cammino. Mi vedo anch'io. Per sapere il mio posto non ho che da entrare in me stesso e vedere se sono vicino a Te “nella vita”.

NOTE

¹ In Archivio di Stato di Bergamo (ASBg), Fondo *Questura, Persone pericolose*, b. 67, fasc. *Moro don Vincenzo*. Copia dattiloscritta della deposizione di don Moro e delle due donne fu inviata dal prefetto di Bergamo al ministero in data 31 ottobre (Archivio Centrale dello Stato, Ministero dell'Interno, *Pubblica sicurezza, Affari Generali e Riservati*, 1943, b. 87, fasc. *Bergamo*). Ivi anche altri documenti sul caso, per lo più già esistenti, in originale o in copia, a Bergamo).

² Dopo l'ordinazione don Moro fu inviato ad Annico, alle dipendenze del parroco don Giuseppe Perrucchi con cui si trovò molto bene; accettò comunque per obbedienza il trasferimento a Caravaggio, dove ebbe una discreta impressione iniziale (Lettere al Vescovo, mons. Cazzani, 30 settembre e 2 no-vembre 1936, in Archivio Storico Diocesano di Cremona, Curia Vescovile, *Corrispondenza Vescovi, Cazzani*, fasc. Moro). D'ora in poi si indicherà semplicemente: ASDCr.

Ringrazio l'attuale vescovo di Cremona, mons. Dante Lafranconi, e l'archivista don Andrea Foglia, per avermi consentito la consultazione e l'uso del carteggio tra don Moro e mons. Cazzani. Nel 1938 don Moro ottenne dal vescovo il permesso di andare a visitare la Germania insieme a don Ernesto Pezzani, altro anziano coadiutore a Caravaggio (lettere del 4 agosto e del 29 settembre 1938, in ASDCr).

³ Rapporto della Tenenza dei Carabinieri di Treviglio al Questore di Bergamo, 12 novembre 1938, in ASBg, fondo e fascicolo citati.

⁴ Dispaccio ministeriale del 12 novembre 1938, firmato Bocchini; dispaccio del prefetto di Bergamo, 15 novembre 1938, *ibid.*

⁵ Lettera di don Moro a mons. Cazzani, 24 novembre 1938, in ASDCr.

⁶ Lettera di don Moro a mons. Cazzani, 20 dicembre 1938, con appunto per la risposta del Vescovo (ASDCr). Sui problemi economici del prete cfr. l'altra lettera del 28 giugno 1939, *ibid.*

⁷ Lettera di don Moro a don Mazzolari, 22 giugno 1938, in Archivio Primo Mazzolari (APM), Bozzolo, 1.7.1., n. 6223.

⁸ Moro, «*La "Via Crucis" del povero*», in «*La Vita Cattolica*», 15 settembre 1939.

⁹ L'articolo era stato rifiutato dalla rivista «*La Vita Cattolica*», come raccontava don Moro a don Mazzolari, mandandogli il testo (lettera del 15 marzo 1940, in APM, 1.7.1, n. 6224).

¹⁰ Lettera di don Moro a mons. Cazzani, 7 settembre 1939 in ASDCr.

¹¹ Lettera di don Moro a mons. Cazzani, 9 settembre 1939, *ibid.*

¹² Lettera di don Moro a mons. Cazzani, 4 ottobre 1939, *ibid.*

¹³ Lettera di don Moro a mons. Cazzani, 27 settembre 1939, *ibid.*

¹⁴ Lettera di don Moro a mons. Cazzani, 4 ottobre 1939, *ibid.* La risposta del vescovo, qui come in altri casi, era annotata sulla stessa lettera di don Moro.

¹⁵ Lettera di don Moro a mons. Cazzani, 16 ottobre 1939, *ibid.*

¹⁶ Lettera di don Moro a mons. Cazzani, 27 ottobre 1939, *ibid.*

¹⁷ Lettera di don Moro a mons. Cazzani, 12 marzo 1940, *ibid.*

¹⁸ Lettera di don Moro a mons. Cazzani, 23 settembre 1940, *ibid.*

¹⁹ V. Moro, *Diario di guerra 1940-1941*, a cura di A. Vailati, Clc, Cremona 1978. La presentazione del libro, scritta da p. V. Aresi, nipote di don Moro, fornisce diversi elementi biografici. Brani del diario stanno anche in appendice a A. Bendotti-G. Bertacchi-M. Pelliccioli-E. Valtulina, «*Ho fatto la Grecia, l'Albania, la Jugoslavia...*». *Il disagio della memoria*, in «*Studi e Ricerche di Storia Contemporanea*», 1989, 32, pp. 29ss.

²⁰ V. Moro, *Diario di guerra* cit., pp. 31-32.

²¹ *Ibid.*, p. 60.

²² *Ibid.*, p. 77.

²³ *Ibid.*, pp. 95-97.

²⁴ *Ibid.*, p. 54.

²⁵ *Ibid.*, pp. 56 e 76.

²⁶ *Ibid.*, p. 82.

²⁷ *Ibid.*, p. 94.

²⁸ Lettera di don Moro a mons. Cazzani, 15 febbraio 1941, in ASDCr.

²⁹ Lettera di don Moro a don Mazzolari, 16 agosto 1941, in APM, 1.7.1., n. 6226.

- ⁰⁰ V. Moro, *Diario di guerra* cit., pp. 77-78.
- ³¹ *Ibid.*, p. 79.
- ³² Cit. da M. Franzinelli, *Il riarmo dello spirito. I cappellani militari nella seconda guerra mondiale*, Pagus, Paese (Tv) 1991, p. 57.
- ³³ Lettera di don Moro a don Mazzolari, 6 settembre 1941, in APM, 1.7.1., n. 6227.
- ³⁴ Lettera di don Moro a don Mazzolari, 19 dicembre 1941, *ibid.*, n. 6229.
- ³⁵ Lettera di don Giachetti a mons. Cazzani, 6 giugno 1942, in ASDCr.
- ³⁶ Per un quadro più ampio: G. Vecchio, *Lombardia 1940-1945. Vescovi, preti e società alla prova della guerra*, Morcelliana, Brescia 2005, pp. 149-170.
- ³⁷ Scritto sicuramente dopo l'esperienza in Albania, visto che cita degli episodi di quel fronte (in APM, 1.5.2., n. 22).
- ³⁸ Anche questo testo è in APM, 1.5.2., n. 22. Ivi si trovano altri due dattiloscritti, uno dei quali senza titolo. L'altro, *Documentazione. Episodi dal vero*, rievocava episodi e conversazioni del tempo di permanenza a Cirié e conteneva una nuova denuncia della guerra e dei cinque «pazzi» che l'avevano scatenata (in realtà erano esplicitamente indicati solo Roosevelt, Churchill e Hitler...). Quest'ultimo testo risale perciò al 1942.
- ³⁹ Lettera di don Moro a mons. Cazzani, 30 aprile 1942, in ASDCr.
- ⁴⁰ Cit. da M. Franzinelli, *Il riarmo dello spirito* cit., p. 59.
- ⁴¹ Lettera di don Moro a don Mazzolari, 17 maggio 1942, in APM, 1.7.1., n. 6231.
- ⁴² Lettera di don Moro a don Mazzolari, 30 maggio (?) 1942, *ibid.*, n. 6232.
- ⁴³ Lettera di don Moro a don Mazzolari, 24 giugno 1942, *ibid.*, n. 6233. Il 10 luglio don Moro scrisse anche a mons. Cazzani, comunicandogli che su sua domanda era stato trasferito al btg. *Cividale* della divisione *Julia*, per poter essere con un battaglione di linea. Voleva infatti completare la sua esperienza stando dove «si combatte e muore» (in ASDCr).
- ⁴⁴ Lettera di don Moro a don Mazzolari, 19 agosto 1942, in APM, 1.7.1., n. 6234. Il versetto evangelico – terribilmente profetico per i nostri poveri soldati – è di Mt. 24, 20 e di Mc. 13, 18.
- ⁴⁵ Lettera di don Moro a mons. Cazzani, 28 settembre 1942, in ASDCr.
- ⁴⁶ Lettera di don Moro a Silvio Grassi, 25 novembre 1942, pubblicata in V. Moro, *Diario di guerra* cit., pp. 23-28.
- ⁴⁷ Lettera di don Moro a don Mazzolari, in APM, 1.7.1., n. 6235.
- ⁴⁸ Testimonianza datata 7 novembre 1970, in V. Moro, *Diario di guerra* cit., pp. 17-21.
- ⁴⁹ La motivazione della medaglia è pubblicata *ibid.*, fuori testo.
- ⁵⁰ Il testo completo dattiloscritto è in ASDCr.
- ⁵¹ Il testo completo dattiloscritto è in APM, 1.7.1., n. 6224.

Giuseppe Giussani

Entusiasmi, delusioni, nuove speranze: la preziosa amicizia di don Barra

Il sacerdote di Pinerolo, insegnante, giornalista e scrittore, intrattenne un intenso rapporto epistolare col parroco cremonese. Un sodalizio fondato sulla condivisione di molteplici convinzioni ecclesiali e culturali

Molti furono gli amici di don Primo Mazzolari, pochi quelli che gli rimasero fedeli. Tra questi possiamo ricordare: don Guido Astori, Giulio Vaggi, padre Umberto Vivarelli, padre Nazareno Fabbretti, don Lorenzo Bedeschi e don Giovanni Barra. Di quest'ultimo desideriamo far conoscere la profondità e lo spessore dell'amicizia con don Primo.

Don Giovanni Barra era nato a Riva di Pinerolo nel 1914; ordinato prete nel '37, si dedicò all'insegnamento nel Seminario diocesano e nelle Scuole superiori di Pinerolo. Ampia l'attività di scrittore e di saggista: si contano una sessantina di suoi volumi, molti dei quali sulla figura del presbitero, sulla condizione giovanile e sui temi dell'educazione. Non mancano contributi di taglio spirituale. Fra i titoli: *Preti d'oggi*, Vita e Pensiero, Milano 1956; *Come guidare i giovani*, Vita e pensiero, Milano 1958; *Chiesa e mondo contemporaneo*, Queriniana, Brescia 1961; *Donne forti*, Vita e Pensiero, Milano 1965; *Direttori spirituali d'oggi*, Edizioni Paoline, Alba (Cn) 1956. Sulla rivista mazzolariana «Adesso» si contano 18 articoli di Barra, compresi nel biennio 1949-50.

Terminata la guerra, nel '46 ebbe i primi contatti con don Mazzolari di cui aveva letto con ammirazione ed entusiasmo le opere più importanti.

Nell'Archivio della Fondazione Mazzolari a Bozzolo vi sono trenta scritti di don Barra a don Primo, ma non siamo a conoscenza di quelli di lui allo stesso, salvo otto frammenti pubblicati in *Pensieri dalle lettere* a cura di R. Colla, Locusta, Vicenza 1976.

La prima lettera di don Barra attesta l'inizio di un rapporto personale e pieno di affetto col parroco di Bozzolo:

Pinerolo, 7-4-1946

Carissimo,

hai fatto bene a darmi del tu. Ci si sente più fratelli: siamo ben confratelli. Grazie adunque, carissimo, delle tue parole. Mi hanno fatto sussultare di gioia. Ho l'impressione che la tua anima sia così vicina alla mia. Gli stessi ardori, gli stessi entusiasmi, le stesse speranze. Speriamo di incontrarci qualche volta: avrei tante cose da

dirti. Vorrei sentirne tante da te. Ultimamente sono stato con Salvaneschi e il tuo nome ha incrociato spesso le nostre conversazioni. Era venuto il caro Nino per la Fuci, di cui sono Assistente. A proposito di Fuci: se un giorno o l'altro trovi un po' di tempo, vieni fino a Pinerolo, i Fucini e le Fucine ti faranno grande festa. O se almeno farai una corsa fino a Torino, fammelo sapere: ti andrò a trovare o combineremo per una corsa a Pinerolo.

Grazie per le informazioni riguardanti i tuoi libri. Pazienza per quelli introvabili. Attendo con ansia che Martini mi spedisca "Il Compagno Cristo": scrivendogli, non mancare di dirgli che unisca il conto corrente per l'importo, e il programma della sua attività editoriale. Volentieri collaborerò, perché ho grande fiducia in una casa editrice che inizia sotto gli auspici di don Mazzolari. Dai libri che ti unisco potrai vedere le mie possibilità. Accettali: piccolo segno di grande, affettuosa stima. Credi che sia il caso di inviare pure copia a Martini?

Accetta, ti prego, l'umile omaggio che ti faccio delle cartoline. È così piccola cosa, di fronte alla grande gioia che i tuoi scritti ci procurano. Addio. Ti lascio per andare in Fuci a commentare "La Via Crucis del povero". Credi al mio affetto.

Don Giovanni Barra aveva già iniziato il suo lavoro di pubblicista e stava curando alcuni volumi della collana "Epistolari cristiani" presso la casa editrice Paravia di Torino.

L'anno seguente, dopo il rifiuto di don Primo per un viaggio a Pinerolo, manda questa cartolina:

Pinerolo, 2-11-1947

Carissimo,

non posso rassegnarmi all'idea di non vederti a Pinerolo. Ritira il tuo rifiuto. Guarda se puoi venire. Fammi questo piacere. Sarai contento: vedrai. Se sapessi che cosa fare per deciderti... Ti amo troppo: per questo desidero che venga. Scrivimi di sì. Addio. Arrivederci.

Don Barra era diventato collaboratore del settimanale cattolico torinese «Il nostro tempo» e, in questa lettera, parla a don Primo di un suo articolo sull'apostolato in mezzo ai giovani:

Pinerolo, 19-1-1948

Carissimo,

ti è piaciuto il mio articolo? Ci ho messo tanto amore. Se non altro, c'era cuore. Ancora una volta ti parlo d'amore. Anche questa mia è una dichiarazione d'amore.

Gli è che l'amore ha una parola sola e pur dicendola sempre non la ripete mai.

Ed ora un favore. Comparirà presto, forse sabato 24 c.m., su "Il nostro tempo" un articolo mio sul problema dei giovani. Non è una gran cosa. Ma si agita un'urgenza. Già io la attuo a Pinerolo e con gran successo. Fammi il favore. Riprendi tu l'articolo, rispondimi, fammi eco, ribadisci l'idea. È questo il desiderio di d. Chiavazza. Ho fatto leggere le tue critiche alla direzione del giornale e le hanno trovate giuste. Mi hanno pregato di invitarti a scrivere. Manda articoli al "Nostro tempo". Manda qualche lettera a me. E se vuoi farmi un grosso regalo dimmi che verrai presto a Pinerolo. Con questa speranza ti abbraccio.

Non sappiamo se don Primo accolse l'invito di don Giovanni, mandando un articolo sulla pastorale giovanile, sta di fatto però che, nell'ottobre seguente, sul settimanale torinese comparve una sua lettera a don Barra sul tema delle vocazioni religiose:

Bozzolo, 9-10-1948

Caro don Barra,

la tua sensibilità di operaio del Vangelo ti fa la mano felice nel porre i problemi del nostro apostolato. Tutti lamentano la scarsità delle vocazioni e ne danno la colpa ai tempi.

L'aria non è certo favorevole al reclutamento, ma potrebbe essere favorevolissima all'aprirsi della vocazione, che è tutt'altra cosa.

Non fa paura né il duro del convento, né il duro del seminario.

Per chi ha sostanza e passione d'uomo, direi che il duro invogli, senza contare che la grazia «ludit» meravigliosamente là dove il calcolo vien meno.

Hai fatto quindi molto bene a dar poca importanza, scrivendo su «Il nostro tempo», agli ostacoli del di fuori, sui quali possiamo ben poco.

Importa vedere se c'è gusto a «perdersi» per le strade che vengono chiamate le strade del Signore, su cui gli uomini hanno messo troppe ipoteche per garantire ciò che umanamente non può essere garantito.

«I tabernacoli non sono più amabili», non perché non siano più del Signore, ma perché non c'è spazio sufficiente intorno ad essi, né patria bella, né rischio illimitato per chi li deve custodire.

«Cosa mi fate fare se vengo in convento?».

Non è il credo, non è il comandamento, non è la Chiesa, che trattengono e fermano le anime, ma la paura di una giornata inutile, di un lavoro mal scelto e mal guidato, di un tempo perduto che non si può neanche ricercare perché le regole, le costituzioni, le tradizioni degli uomini stanno prima del credo, del comandamento, della Chiesa.

Come in una caserma, mentre è tempo di battaglia!

La cattolicità ha forze innumerevoli.

Ci sono presbiteri e monasteri stracarichi di uomini di valore che nessuno sa usare, che nessuno pensa di usare.

Il Signore, è vero, non ha bisogno di nessuno e di niente: ma quale tremenda responsabilità se non gli mettiamo in mano la «briciola» che può servirgli per il miracolo!

Tra i peccati d'omissione questo è il più grave.

Oggi, i giovani che veramente valgono, se vengono al convento o al presbiterio, non ci vengono per la comodità o per la carriera.

Coloro che domandano prelatura o denaro sono già dei pensionati, «i quali sono nati così dal seno della madre», non «propter regnum coelorum».

L'«avventura» della vocazione, tradotta su assicurazione, vuota i seminari e i noviziati.

«Meglio al duro che in poltrona», mi diceva giorni fa un giovane.

Non dico che non si lavori, oggi, nei conventi e nelle parrocchie: non si è mai lavorato tanto: ma è un lavoro da manovale, senza inventività, senza poesia, senza rischio, quasi non si avesse fede.

Togliete le palizzate, e avrete operai nella Vigna ad ogni ora. E nessuno contratterà col Padrone della Vigna.

T'abbraccia il tuo

Don Primo

Alla fine di quell'anno, don Mazzolari maturò l'idea di dare inizio a un giornale e, per Natale, invitò a Bozzolo don Lorenzo Bedeschi, padre Placido da Pavullo, cappuccino, e don Barra; questi arrivò il giorno seguente, quando si era già discusso sulle tematiche che avrebbe dovuto dibattere il giornale. Si raggiunse una convergenza di idee e il 15 gennaio del 1949 usciva, presso il Centro francescano di Modena, il primo numero del quindicinale «Adesso». Alcuni giorni dopo, don Giovanni scrisse:

Pinerolo [1949, inizio gennaio]

Carissimo,

eccoti il primo articolo per il nostro giornale. Spero che sia centrato. Lo affido alle tue mani paterne. Tu sarai sempre libero di dargli l'ultima mano. Se qualcosa non va, taglia o cambia. Mi fido dei competenti e tu sei tale. Continuerò con ogni sforzo, a costo anche di lasciare altre cose, la mia collaborazione. L'impresa mi sembra bella e audace. Vale la pena buttarsi decisamente.

Devo ancora ringraziarti per l'accoglienza che mi hai fatta. Ti confesso che teme-

vo una delusione. Spesso l'uomo e il sacerdote deludono in confronto dello scrittore. Per te invece è stato il contrario. La tua cordialità mi ha commosso. La tua carità è stata per me la più bella testimonianza per la verità di quello che scrivi. Sono lieto e fiero di mettermi alla tua scuola, anche se so che sarò sempre un povero scolaro. Ho però tanta volontà di lavorare, di fare il "manovale". A te conviene fare il pilota. A me fare il "manovale". C'è però tanta gioia a servire, a lasciarsi usare. E tu non aver paura di usarmi.

Arrivederci dunque sulle pagine di "Adesso". Ti abbraccio.

P.S. Superfluo dirti che ci terrei moltissimo ad uscire nel primo numero, voglio dividere fin dal primo giorno responsabilità e rischi e gioie.

Ringrazia e saluta ancora la sorella.

Di pochi giorni dopo, è la seguente lettera:

Pinerolo, 19-1-1949

Carissimo don Primo,

non ti so descrivere la gioia che mi ha procurato la tua telefonata di stasera. Sentire la tua voce è un po' vederti, averti vicino. E questo è per me una gran festa. Così, sempre così tra gli amici. Quanto tu mi sia amico prezioso e carissimo non lo puoi immaginare. Si aggiunge un altro motivo di gioia: la promessa che mi hai fatto di venire a Pinerolo. Da questa sera io ci conto senz'altro e comincerò a dirlo ai tuoi lettori e amici che, massimamente tra i giovani, sono tanti. Cominciamo dunque a parlare di questo. Nella settimana dal 7 al 13 febbraio avremo un ciclo di conferenze ed è assolutamente richiesta la tua presenza, tratterai il tema: "Comunismo e cristianesimo". So che sei preso fin sopra i capelli. Ma qui, in camera mia, avrai tutto il tempo che vorrai. Parlerai solo alla sera, dopo cena. Potremo stare un po' assieme e combinare per la nostra rivista. Sono rimasto stupito nell'apprendere che gli abbonamenti fioccano così numerosi. Speriamo veramente, coll'aiuto di Dio, di fare grandi cose.

A proposito della rivista:

1) Ti mando questo articolo: "Disgraziatamente per noi".

2) Te ne mando un secondo: "Un inquieto del regno di Dio: Ernesto Psichari". Lo studio che ho fatto del suo epistolario, da poco uscito, mi ha fatto veramente scoprire in lui quella santa inquietezza che deve essere alla base dei nostri scritti e che deve dominare le figure da noi presentate.

3) Intanto ne preparo uno che pur essendo rigorosissimamente ortodosso e controllato, sarà forte e coraggioso: "Contro l'obbedienza svirilizzante". Lo potrai già annunciare, se credi.

4) Fai bene a stampare su "Adesso" un capitolo di d. Godin. Sceglilo tu. Intanto

fa una bella prefazione, proprio di quelle che sai fare tu. Guarda di farti onore. È il primo tuo ingresso nella famiglia "Morcelliana". Sarei contento se avesse anche una trentina di pagine. Ma forse chiedo troppo. Fa come credi meglio.

Salutami tanto la sorella. Dille che ho di lei un carissimo ricordo. Mi sono trovato come a casa mia: tanta cordialità e gentilezza.

Ed ora che hai letto questa lunga chiacchierata, rispondimi subito e per espresso e affermativamente. Se no, rompo l'amicizia e la collaborazione ad "Adesso". Addio. Ti abbraccio come il più caro degli amici.

Don Primo ancora una volta non accoglie l'invito per Pinerolo e don Barra ne rimane un po' amareggiato:

Pinerolo, 25-1-1949

Carissimo,

ho ricevuto solo oggi l'espresso, grazie di cuore per quanto mi scrivi. Non puoi immaginare quanto abbia sofferto. Già avevo fatto i miei progetti. Averti due giorni con me sarebbe stata una delle più belle gioie. Sia fatta la volontà del Signore. Non ho avuto ancora in mano "Adesso". Come mai tanto ritardo? "Don Godin" non è solo traduzione: è veramente opera mia. Mi raccomando: una bella prefazione sarà il migliore lancio. Saluta la sorella. Ti abbraccio.

Avendo saputo da don Mazzolari che è a letto ammalato, gli scrive subito, lamentando anche il grosso ritardo dell'arrivo di «Adesso»:

Pinerolo, 26-1-1949

Carissimo,

grazie del tuo biglietto. Sapere che anche a letto pensi a me, mi dà molto conforto. Mi dici che per due mesi non uscirai da Bozzolo. Io spero che potrai anche prima. Appena potrai, siamo intesi: verrai a Pinerolo. Se potremo incontrarci combinerò una faccenda per "Adesso", che farà fioccare a centinaia gli abbonamenti. Speriamo però che le cose si mettano meglio. Voglio dire: un po' più di ordine. Pensa: non mi è ancora arrivato. E dire che sono corso fino a Bozzolo e per avere quelle migliaia di indirizzi ho faticato... Prova tu a sollecitare. Soffro nell'attesa. Sono contento che i miei articoli ti siano piaciuti. Conta sulla mia collaborazione. A costo di... non so che cosa. Scrivimi. Ti abbraccio con grandissimo affetto. Saluti alla Giuseppina.

All'inizio di maggio don Primo arrivò finalmente a Pinerolo, vi rimase due

giorni e svolse un intervento su “La rivoluzione cristiana”; don Giovanni gli mandò il cordiale ringraziamento:

Pinerolo, 10-5-1949

Carissimo don Primo,

anch'io porto ancora sulla fronte e sul cuore il ricordo dell'ultimo bacio che mi hai dato. E anch'io non ti ringrazio: ti abbraccio. E c'è in questo mio abbraccio tutto l'affetto di un amico, tutta la riconoscenza di chi sente di aver tanto ricevuto da te. Se non vuoi che ti ringrazi, lascia almeno che ti dica la commozione che ho provato al vedere la tua generosità. Dico generosità in tutti i sensi.

Sono stato molto contento di vedere che ti sei trovato bene in mezzo a noi. Anche noi tutti abbiamo goduto molto della tua presenza. Ormai si è saldato un vincolo di amicizia che non dovrà spezzarsi più mai. Una volta all'anno almeno dovrai venire. Anche al pubblico le tue parole hanno fatto del bene: ne sento l'eco adesso. Questo ti sia di conforto. Anche per me sento che questi due giorni mi hanno saldato alla tua persona e al tuo foglio più di quanto potessi immaginare. Io farò del mio meglio per non deludere le tue speranze. Tu non aver paura di usarmi.

*Ti lascio l'incarico di porgere i più cordiali ossequi alla Giuseppina.
A te il mio affetto e la mia ammirazione.*

Dopo un mese, la seguente cartolina:



Don Primo Mazzolari con l'amico don Giovanni Barra

Pinerolo, 21-6-1949

Carissimo,

ho letto l'ultimo numero di "Adesso". Bravo. Ho visto l'articolo di Storero. Grazie! Il mio non c'era. Non andava? O comparirà la volta prossima? O dovrò ritoccarlo? Se mi dirai qualcosa ti sarò grato. Ti ricordo sempre col massimo affetto. Ti vogliamo un gran bene. Addio. Credi al mio affetto.

P.S. Mandami subito subito "La grande prova", ti farò una recensione bellissima. Subito subito.

Don Mazzolari manifesta alcune difficoltà per la pubblicazione di «Adesso» a Modena e don Barra promette il suo impegno per rimediarvi:

Pinerolo, 22-6-1949

Carissimo,

la tua cartolina mi ha fatto un gran piacere. Ti ringrazio per tanta bontà. Mi fa male sapere che Modena non funziona. Studiamo qualche sistema di ..lancio. Aduniamoci. Parliamone. "Adesso" non deve morire. E' troppo bello. E' troppo necessario. Non ho visto "Ora terza", me lo mandi tu.

Continua a volermi bene. Il mio affetto ti è assicurato. Addio.

Le difficoltà sembrano superate e don Giovanni esprime a don Primo il suo pieno compiacimento per «Adesso»:

Pinerolo, 15-10-1949

Carissimo,

vorrei baciarti in fronte per l'ultimo numero di "Adesso": semplicemente splendido! Bravo! Sei grande, don Primo. Sono lieto di aiutarti. Voglimi bene. Il mio affetto ti è assicurato.

Tuus usque ad cineres.

Com'era stata la collaborazione di don Barra ad «Adesso» in questo primo anno di vita? Si erano pubblicati undici suoi articoli, tra cui un commento all'epistolario di Ernesto Psichari e un secondo al Diario di Julien Green, inoltre quattro sulla virilità cristiana, ma don Primo li mandava alla stampa con grande ritardo. Evidentemente tra don Mazzolari e don Barra vi era una diversità di problematiche, l'uno propendeva per quelle pastorali, sociali e politiche, l'altro per quelle spirituali e letterarie. Questa diversa sensibilità, che porterà don Barra a sospen-

dere quasi completamente la sua collaborazione ad «Adesso», appare con chiarezza nella seguente lettera:

Pinerolo, 26-1-1950

Carissimo,

anche se scrivo poco il mio pensiero è spesso a te: come seguo con interesse e affetto unico il tuo foglio. Anche da noi, in Pinerolo, "Adesso" piace sempre più. Chi l'ha conosciuto non l'ha più abbandonato. Pensa, l'altro giorno il Pastore Valdese mi ha fermato per dirmi che anche lui ne è talmente entusiasta che si è abbonato. "Avrei voluto venirlo a sentire don Primo, quando parlò la primavera scorsa, ma non mi sono osato, perché pensavo che troppi mi avrebbero segnato a dito". Verrà la prossima primavera, quando tu, come spero, ritornerai a riposarti un po' alla freschezza delle arie alpine. Ti mando questo articolo. Rispecchia una urgenza che è di "Adesso". Di un adesso universale e spirituale che mi pare assai importante. Ho l'impressione che il nostro foglio sia troppo univoco, cioè l'adesso nazionale, sociale, politico, temporale... Ma non riesco a esprimermi bene per scritto. A voce vorrei dirti tante cose del "tuo" (posso anche dire "nostro?") foglio. Ti sia di gioia sapere che condivido le tue idee, ti sarò sempre a fianco nella lotta, anche se con povere cartucce, mentre tu spari i cannoni. Scrivimi e dimmi se hai ricevuto il mio articolo, spedito forse un mese e mezzo fa, sulle istanze del proletariato. Addio. Ti abbraccio.

Dopo due mesi, pur annunciando la gioiosa scoperta del Diario del card. Newman, don Giovanni rinnova la sua critica all'impostazione di «Adesso»:

Pinerolo, 18-3-1950

Carissimo don Primo,

ti seguo sempre, nei tuoi vagabondaggi apostolici (Modena-Milano) e sul tuo foglio. Con quanto affetto, tu lo sai, con quale ammirazione di discepolo, lo so soltanto io.

Eccoti alcune cartelle per "Adesso". In questi ultimi giorni si fa un gran parlare negli ambienti cattolici d'Inghilterra del "Diario Spirituale" di Newman che gli Oratoriani hanno scoperto. Io ho avuto tra le mani l'originale e l'ho tradotto per "Humanitas", uscirà presto. Ti mando queste pagine. Tu scorri: vedrai quanto sono vive e attuali. Scritte oltre cinquant'anni fa, hanno tutto il sapore di "Adesso". Stralcia le pagine più belle e pubblicale su una intera facciata del quindicinale. Varranno a dare un tono più religioso. Gli ultimi numeri mi sono parsi troppo sociali, economici, politici. L'"Adesso" religioso è un po' mancato. Torto anche nostro, anche mio. Lo so. Scrivimi qualcosa. Scrivimi presto. Addio. Con grande affetto.

Nonostante il suo velato dissenso sullo stile di «Adesso», don Giovanni rimane vicino a don Primo, soffre della sua sofferenza e sente il bisogno del suo consiglio per «due cose molto importanti»:

Pinerolo, 3-5-1950

Carissimo don Primo,

tu sei un grande direttore di giornale perché hai una qualità unica presso questi signori: mantieni il contatto coi tuoi collaboratori. E' un grande segreto. Non puoi credere quanto piacere mi fanno le tue lettere. Sento sempre più che formiamo una famiglia, noi di "Adesso".

Appunto perché "cor unum" con te, ho sofferto anch'io per l'attacco di Gamba. Hai fatto benissimo a rispondere. Se non pubblicano la risposta, mandami copia dell'"Eco di Bergamo".

E adesso vorrei chiederti un piacere. Non potresti, per la seconda quindicina di maggio, fare un salto a Pinerolo? Avrei bisogno di parlarti di due cose molto importanti. Io proprio non posso andare a Bozzolo. Altrimenti andrei. E la cosa è un po' urgente. Vieni. Io da alcuni mesi non sono più in Seminario. Ho casa propria. Sarai come a casa tua. Ti riposerai due giorni.

Ne approfitterei anche per farti prendere contatto con un gruppo di persone qualificate. Attendo. Scrivimi presto.

Ti abbraccio.

Don Mazzolari si è recato a Pinerolo, e vi è stato certamente un tentativo di reciproca comprensione nel clima di profonda amicizia che li legava; ha parlato, per due sere: "Possiamo ancora dirci cristiani?" e "Il tema più urgente: la pace".

Pinerolo, 20-9-1950

Carissimo,

chissà che cosa hai pensato del mio silenzio! Ti ho, invece, nella mente e nel cuore continuamente.

Vedo gli attacchi e immagino il tuo soffrire. Sento però e leggo tanti consensi. Continua la tua opera di franco-tiratore. Ti sono vicino più che posso. Queste traduzioni ti dicono la mia fedeltà. Quella riguardo ai Vescovi andrà sfrondata. Meglio che lo faccia tu, tenendo conto anche delle esigenze tipografiche. E' pronto Newman. A giorni lo riceverai. Appena troverai un briciolo di tempo scrivi a questo tuo amico che ti abbraccia con tanta effusione di affetto.

In quella estate don Mazzolari era stato ricoverato due settimane nell'ospe-

dale di Bozzolo per esaurimento fisico, per questo motivo don Barra domanda notizie sulla sua salute:

Pinerolo, 11-11-1950

Carissimo,

la tua salute? Dimmi qualcosa. Mi sta a cuore tanto tanto. Sempre buono "Adesso". Bravo! Non ho più visto nulla di mio. Buon segno da una parte: si allarga la cerchia dei lettori. Io però desidero tanto continuare il mio piccolo apporto. Ti unisco queste due pagine, mi paiono molto adatte all'indole del giornale. E se stai bene e trovi cinque minuti, mandami due righe. Ti abbraccio con tanto affetto.

Le due pagine «molto adatte all'indole del giornale» erano: *I comunisti possono essere in buona fede*, che apparvero in «Adesso» del 1° dicembre. Era la recensione del libro: *Equivoci, mondo moderno e Cristo*, di Giulio Bevilacqua, Ed. Morcelliana. E sarà l'ultimo articolo di don Barra su «Adesso». Durante quell'anno erano stati pubblicati tre suoi commenti a: *Lateismo contemporaneo* di Jacques Maritain, *La montagna delle sette balze* di Thomas Merton, *La 25^a ora* di Virgilio Gheorghin. Su tre numeri di «Adesso» (1, 15 e 30 aprile) erano usciti in anteprima alcuni brani del *Diario Spirituale* del card. Newman, con la presentazione di don Mazzolari: «Don Barra ci manda una primizia pasquale: alcune pagine, quelle che hanno più sapore di adesso, del *Diario Spirituale* del grande cardinale inglese, Enrico Newman, scoperto da poco, di cui si fa gran parlare negli ambienti cattolici d'Inghilterra e d'America. Siamo grati all'amico don Barra, felice e infaticabile scopritore di questa testimonianza, che raccoglie l'esperienza consolata e consolante di una delle più grandi anime religiose del secolo scorso».

Del 21 novembre 1950 è il brano di una lettera di don Mazzolari a Barra:

Bozzolo, 21-11-1950

I tuoi scritti sono già in piombo, in attesa dell'occasione buona. Purtroppo, gli avvenimenti mi hanno portato a dare la precedenza a motivi più urgenti. Tu non ti stancare di darmi una mano tanto valida come la tua e tanto apprezzata.

Col numero ultimo abbiamo superato un grosso rischio. Le prime reazioni, sia in campo politico che ecclesiastico, sono favorevoli. Qualcuno s'accorge ora che certe cose si possono dire anche con un linguaggio diverso e più sopportabile. A Roma, grande impressione. La nostra responsabilità è in aumento. Che il Signore ci tenga nella fedeltà più piena.

Seguo la tua bella attività. Ti sei incontrato con Siri e gli hai fatto dire cose note-

voli, come indice di quel «fermarsi» che è proprio una malattia gerarchica. Ma non s'accorgono che «a mezza strada» nessuno si ferma più? E intanto, le truppe cattoliche fanno Capua, dietro il vallo della protezione politica. Peggio che ai tempi del fascio, il quale trova modo e ragione di guardarsi indietro. O vedo male? Dimmelo con franchezza...

Sto in piedi finchè il Signore mi tiene. Con l'anno nuovo salutiamo Modena e il Centro francescano. I frati incominciano ad avere paura...

Certamente don Barra non si è più fatto sentire, se don Primo gli scrive:

Bozzolo, 25-1-1951

Da mesi un grande silenzio. Sei forse malato? Oppure sei comandato a tacere con gli amici, come è capitato ad altri? Toglimi dalla pena. Nella prova, che porto fiduciosamente e serenamente, ho bisogno che gli "amici" mi capiscano e mi vogliano bene. Tutto tranquillo, anche dopo Modena, che fu una giornata umile e buona. Scrivimi presto.

E don Giovanni, con animo contrito, subito risponde:

Pinerolo, 28-1-1951

Carissimo don Primo,

il tuo biglietto mi ha commosso. Si sente tutto il tuo cuore buono e sofferente. Mi affretto a risponderti per dissipare ogni ombra di timore che il mio silenzio abbia potuto fare nascere. Nulla di grave, nulla di particolare. Il lavoro mi prende tutto: giorno e notte. Approfito della salute che in questo momento è ottima e lavoro quanto so e posso. Penso che il sovraspendersi debba essere la missione di un cuore sacerdotale in agonia di fronte alla marea del male. Il mio silenzio è motivato anche dal fatto che pensavo di andare prima a Modena, poi a Brescia, con capatine a Bozzolo. Poi, tutti i piani andarono all'aria.

Modena resterà per me un grande rimpianto. Quando nella storia delle Avanguardie Cristiane si parlerà di Modena, io dovrò dire: Non c'ero!

Ho letto don Bedeschi nel "Nostro tempo" e la tua relazione su "Adesso". Deve essere stata una cosa bella e viva.

Spero di andare, entro febbraio, a Brescia. Ti telefonerò e se sarai in casa andrò a trovarti. Per me nessuna grana, né museruola. Uscirà a giorni una mia traduzione: Ancel "Il comunismo e i contadini" che a Roma Mons. Pignedoli non era riuscito a

varare. Qui la Curia non ha letto, solo firmato. Speriamo che tutto vada liscio... Ti manderò presto copia.

Dalla tua lettera affiora quasi un dubbio circa il durare della mia amicizia. Spero che mi sia ingannato. Vorrei difatti che fossi convinto del contrario.

Il tempo che passa aumenta sempre la stima e l'affetto che sento per te. Sono al tuo fianco e condivido le tue arditezze che i soliti borghesi, paurosi del rischio e delle avventure (quasi il Cristianesimo non fosse la più rischiosa avventura) vedono invece di mal occhio.

Quanto al tuo giornale vorrei dirti alcune cose. Ma sarà meglio a voce. Immagino il tuo lavoro e le tue preoccupazioni. Se avrai un briciolo di tempo leggi "Il carteggio Gide-Claudé" (Garzanti). Che lezione per certi cattolici integralisti che vorrebbero stritolare l'avversario a "suon di maglio"!

E se ancora un altro briciolo di tempo ti sopravanza, scrivi una lettera a questo povero prete che di fronte a te ha l'unico merito di volerti un grande, sconfinato bene.

Il 14 febbraio di quell'anno il card. Schuster, arcivescovo di Milano, proibisce a don Mazzolari di scrivere su «Adesso». A giro di posta, don Giovanni gli scrive:

Pinerolo, 16-2-1951

Carissimo,

ho letto il decreto del Card. Schuster. Ho male al tuo cuore. Soffro e godo con te. Beati coloro che hanno fame e sete di giustizia.

Facilmente mercoledì 21 o martedì 20 sarò a Bozzolo. Sento oggi di volerti un bene grandissimo.

Tuus usque ad cineres (Newman).

E, dopo Pasqua, gli riconferma l'amicizia e la vicinanza spirituale:

Pinerolo, 27-3-1951

Carissimo,

volevo scriverti per Pasqua. Non feci in tempo. Quest'anno c'è tanto sapore di Settimana Santa e di Via Crucis nel tuo cuore.

È vero che tu dici: non piangete su di me. Ma al cuore non si comanda. E il mio cuore lo sorprende spesso che vola a Bozzolo. Quanto ti sono vicino. E ogni giorno che passa apprezzo di più la gioia di un'amicizia bella e disinteressata. Ti porto e ti porterò sempre nel cuore come un'anima bella e il più caro degli amici. Ti abbraccio.

Il 22 ottobre di quell'anno, alla vigilia della rinascita di «Adesso», don Primo ritornò a Pinerolo e parlò sul tema: "Mondo fatiscente, mondo nuovo", accolto festosamente da don Giovanni e dai tanti amici della zona. Questa breve lettera ne risente ancora l'eco:

Pinerolo, 4-1-1952

Carissimo,

è stata una gran festa del cuore vederti e abbracciarti. Anche lontano ti penso e ti ricordo tanto.

Ho mandato oggi stesso all'editore torinese i due tuoi volumi: "Impegno con Cristo" e "La Via Crucis del povero". Dimmi se sei contento. Ti ricordo con tantissimo affetto e ti abbraccio.

Su «Adesso» del 15 giugno 1952, don Mazzolari presenta un libretto di mons. Ancel, Vescovo ausiliare di Lione, sulla pace, tradotto da don Barra, per le edizioni Alzani di Pinerolo, e dice: «Avremmo desiderato leggere di Ancel anche gli ultimi scritti sulla guerra difensiva, che tanto scalpore hanno suscitato in Francia e fuori e che *Adesso* ha riportato con fedeltà commossa e ammirata...». Don Barra risponde dal soggiorno alpino di Pragelato dove assiste spiritualmente una folta comunità giovanile:

Pragelato (Casa Alpina della Gioventù), 5-7-1952

Carissimo,

qui sui monti tra la pace e il fresco dei pini e la baraonda della gioventù (il primo turno è di settanta signorine), mi giunge l'ultimo "Adesso" che leggo con grande gioia. Lo trovo difatti sempre più interessante e con grande piacere vedo che si sta avviando verso lo stile dei primi anni. Grazie, carissimo don Primo, per le parole buone che hai voluto usare riguardo al libretto da me tradotto di Mons. Ancel. Eri il più competente a dire una parola al riguardo e l'hai saputa dire con quella intelligenza e con quella larghezza di cuore che contraddistingue la tua personalità di scrittore.

Mi affretto a dirti che le pagine sulla guerra difensiva non le ho tradotte solo perché nel volumetto francese non erano comprese: si vede che Mons. Ancel intende includerle in un volume che preparerà in seguito.

Don Auletta mi ha scritto da Napoli che sta preparando il Convegno dei sacerdoti scrittori. Spero tanto di poterci andare: ci terrei difatti moltissimo per vedere molti amici, tra i quali il mio carissimo Don Primo.

Mi autorizzi a pubblicare su "Il nostro tempo" qualche tuo articolo di "Adesso" che rechi la tua firma o quella di Stefano Bolli?

Se avrai qualche minuto di tempo, scrivimi una lunga lettera. Ho un gran desiderio di leggere qualcosa di tuo: come una grande nostalgia di abbracciarti e dirti il mio costante immutato affetto.

L'abbraccio più cordiale.

Quasi a realizzare un comune desiderio, don Giovanni e don Primo si incontrano a metà settembre, al convegno dei sacerdoti scrittori tenutosi a Casale Corte Cerro (Novara) durante il quale don Primo tiene una lezione su "Preparazione spirituale, culturale e psicologica del prete che scrive". Una bella fotografia rimane a ricordo di questo particolare incontro.

I rapporti si allentano un poco, ma don Barra scrive ancora, annuncia l'uscita del suo libro *Da Marx a Cristo*, per le edizioni Borla di Torino, a cui don Primo aveva scritto la prefazione. La pubblicazione del testo tardò più di un anno, e quando venne, fu presentata su «Adesso» del 15 aprile 1956 con queste parole di don Mazzolari: «Giovanni Barra ha raccolto in volume un gruppo di testimonianze dando particolare risalto ai convertiti del comunismo italiano, provenienti da ogni rango sociale. Ne è venuta fuori una documentazione del più alto valore apologetico».

Ecco la lettera di don Barra:

Pinerolo, 8-12-1954

Carissimo,

ho la gioia di poterti scrivere. Ti ricordo più di quanto tu possa credere e immaginare. E ti voglio ogni giorno più bene. Perché so la sincerità della tua amicizia. Altri amici invece mi hanno tanto deluso. Grazie dell'affetto che mi conservi.

Presto uscirà il mio volume con la tua prefazione: "Da Marx a Cristo". Spero che ti piacerà.

A un altro mio lavoretto sulla cristianizzazione della classe operaia ho premesso, come introduzione, la tua conferenza di Firenze: "L'operaio vuole essere capito". Penso che tu sia contento. Comunque ti sarò grato se mi scriverai due righe.

Credi alla mia stima grande e al mio affetto grandissimo.

Anche don Primo apre all'amico il suo cuore con le sue croci:

Bozzolo, 14-12-1954

Le mie cose non vanno bene: prove e prove che non le conto più. Quando ci rivedremo, ti dirò, e sarà un sollievo l'aprirmi con te, che capisci affettuosamente.

*Come è duro il testimoniare! Ma non importa. Tutto è grazia.
Tu aiutami a portare in silenzio, pazienza e letizia. Ho qualcosa anch'io per il
Signore che viene.*

Riguarda ancora il libro *Da Marx a Cristo* questa lettera di don Barra:

Pinerolo, 3-3-1955

Carissimo,

Ti sono assai grato per la Tua lettera. La tua amicizia è per me una vera gioia. Continuiamo a volerci sinceramente bene. Il nostro affetto, sincero, inscalfibile, rimarrà una delle cose più belle.

Il libro "Da Marx a Cristo" tarda a uscire solo per la lentezza di Borla: editore sempre più lento e disordinato. Non ha ancora ingranato bene. Così l'altro volume: "Santi per oggi" tarda solo per motivi redazionali.

Nessuna grana però. I miei scritti non saranno mai inquietanti come i tuoi. Perché don Barra non avrà mai la levatura d'intuizione e di pensiero, di poesia e di audacia, che si riscontra nei tuoi scritti. Questa è la verità pura e netta.

Comunque ho fiducia che anche i miei scritti un po' di bene lo facciano. "Prete d'oggi" e "Uomini nuovi" sono quasi esauriti in pochi mesi. "Vita e Pensiero" ti manderà in questi giorni "Paradossi del prete" e "Perché mi son fatto prete". Ci terrei tanto se una volta che li avrai scorsi potrai dedicarci un articolo sull'"Italia" o sul "Popolo" di Milano. Penso che del materiale ne troverai.

Mi spiace di non poterti mandare l'ultimo numero della "Quinzaine". Non l'ho mai letto questo foglio.

Mi spiace tanto che il caro Nazareno sia stato sbalestrato a Roma. Immagino quanto ne soffrirà.

Questi che ti mando sono i primi auguri pasquali. I primi e i più caldi di affetto verso di te che rimani per me amico e maestro.

Ti ricordo moltissimo e prego per te.

Don Mazzolari su «Adesso» del 1° luglio 1955 presenta alcune pubblicazioni dell'«operaio infaticabile»:

È il nostro don Giovanni Barra che, in poco più di un mese, ci ha fatto arrivare sul tavolo tre suoi volumi: "Perché mi son fatto prete", "I paradossi del prete", "A tu per tu con i giovani", editi i primi due da Vita e Pensiero, il terzo da Alzani di Pinerolo.

In "Perché mi son fatto prete" sono raccolte le risposte all'inchiesta sulle vocazio-

ni tardive. I nomi, all'infuori di qualcuno, non sono celebri e neppure molto noti, ma non per questo la loro testimonianza è meno valida: direi anzi che acquista, arrivando a tutti senza mettere in soggezione. del resto, nelle cose di Dio, ciò che conta è proprio la testimonianza, che per un missionario è non conoscere confini, soffrire per un sacerdote che si batte agli avamposti del proletariato, per tutti, credere che solo la carità possa sorreggere un cuore che sta per rompere gli ormeggi e buttarsi all'amore di Dio.

Ne "I paradossi del prete" don Barra stesso, raccoglie con fraterno e delicato intuito alcune vivissime annotazioni intorno a parecchie e care figure sacerdotali, le più interessanti e apostoliche dei nostri tempi: don Orione, i cardinali Ferrari, Maffi. Mery del Val, don Pini, don Coiazzi ecc. In questo genere di prelievi don Barra ha la mano felicissima: coglie sempre il meglio, ciò che val la pena di conoscere, sgombrato da ogni pesantezza e da ogni fatuita. Egli è davvero un "ape argumentosa".

In "A tu per tu" ci comunica la sua larga e simpatica esperienza col mondo dei giovani, fornendoci non uno dei soliti prontuari di cura d'anime, ma un invito a capire ed a capire bene, tanto il vicino come il lontano.

Don Barra non è soltanto un lavoratore instancabile, ma un prezioso operaio delle Vigna.

Su «Adesso» del 1° febbraio 1957 viene presentata la seconda edizione del *Diario spirituale e meditazioni* di J.H. Newman, editrice L'Azione di Novara, a cura di Giovanni Barra, con la prefazione di don Mazzolari. Nell'occhietto dell'articolo si dice: «Don Giovanni Barra e don Primo Mazzolari, le persone forse oggi le più adatte a penetrare e a far comprendere il mondo del pensiero del grande cardinale inglese».

Nella prefazione don Primo dice: «Mi limito a presentare le pagine che don Barra ha messo insieme col suo gusto di ricercatore e di lettore intelligentissimo, fermandomi con particolare attenzione sul *Diario spirituale* che fu scoperto da poco e fatto conoscere in Italia per merito del nostro amico, prima attraverso "Adesso" e "Humanitas", e ora in questa bellissima antologia del pensiero spirituale di Newman».

Prima di pubblicare questo articolo, col titolo: *Giobbe ha finito di parlare*, don Primo aveva scritto a don Giovanni:

Bozzolo, 21-1-1957

Newman tiene e terrà, se alcuni ostinati al pari di te continueranno a metterlo sotto gli occhi dei cattolici. Tutto è questione di fedeltà, e l'ostinazione è una fedeltà innamorata.

Sto su questo spalto in silenzio e non mi lamento. Dio non mi ha ancora abbandonato e neppure gli amici veri, che sono pochi, ma mi bastano per credere nell'uomo e volergli bene anche quando mi volta le spalle e mette il «legno» nel poco «pane»...

Non ho mai saputo nulla di Borla né de "La via crucis del povero". Se non ha soldi, mi mandi almeno copie del volume, che non so dove trovare.

Mi rallegro pensando che nulla mi va diritto quaggiù; il che farà meno duro l'andarmene.

Non oso dirti: vieni a Bozzolo; ma te lo dico. Io sono radiato da tutte le «onorate compagnie», per cui chi mi vuol bene deve osare d'avvicinarsi al lebbroso.

Il quale non esita di buttarti le braccia al collo e dirti che ti vuol bene.

Nell'agosto del 1958 don Barra è incaricato, dalla Editrice Queriniana di Brescia, di preparare un'opera in collaborazione su *La Chiesa* e domanda a don Mazzolari di trattare il capitolo sul tema: "La Chiesa dei comunisti". Chiude la sua richiesta con queste parole: «Ti ricordo con tanto affetto».

Pochi giorni prima, don Primo gli aveva scritto, dicendo, tra l'altro:

Bozzolo, 9-8-1958

Sarai a Milano per la Settimana dei lontani?

Io non ci vado. Ho paura di me. Non conosco il linguaggio del nostro mondo.

La solitudine e la sofferenza creano strane sensibilità...

Nell'approssimarsi del Natale, don Mazzolari, forse in seguito a un invito di don Giovanni, gli scrive ancora:

Bozzolo, 11-12-1958

La voglia di vederti è grande: così grande che quasi mi arrendo al tuo invito. Voglia di parlare non ne ho: la solitudine non mi ha fiaccato ma reso ancor meno arrendibile. Quando mi vorresti per i tuoi giovani? Non dimenticarti che sono vecchio e in arretrato. Parecchi dicono che non capisco più niente, che i tempi sono cambiati e che certe ostinazioni fanno ridere i furbi...

Dell'ultima lettera di don Primo, conosciamo soltanto due frasi: l'arrivo di nuove difficoltà per «Adesso» e la rinuncia al capitolo richiesto per la Queriniana.

Bozzolo, 24-1-1959

Sono di nuovo nei guai, io e "Adesso". Ti scongiuro di liberarmi dall'impegno, bello ma pericoloso: «La Chiesa dei comunisti». Mi capisci. Non posso mettere in tentazione nessuno...

A questo lamento, senza sapere che fosse l'ultimo, don Giovanni risponde cercando di consolare il cuore ferito dell'amico e gli chiede di potere incontrarlo per sorreggerlo in quel difficile momento:

Loano, 28-1-1959

Carissimo,

la tua lettera mi arriva qui dove sto predicando un corso di Esercizi ai sacerdoti. Ti rispondo subito per dirti che ti sono particolarmente vicino perché vedo che soffri.

L'amicizia è vera se resiste alla lontananza e al silenzio.

Gli anni di lontananza e di silenzio mi rendono più cara e più viva la tua amicizia. Il dolore alimenta questa fiamma.

Capisco tutto dai tuoi piccoli accenni. Sinceramente: temevo.

Gli ultimi tuoi articoli erano così decisi che temevo... È per quello, o mi sbaglio? Appunto perché sei provato avrei più desiderio di averti con me o di sentirti. Neanche per dopo Pasqua? Neanche per maggio?

Sono indiscreto. Ma qual è l'amicizia che non è indiscreta?

Pazienza per il pezzo. Come mi rinresce. Anche perché non c'è nessuno che ti possa supplire.

Sono con te nell'agonia. E ti abbraccio con affetto di confratello e di discepolo.

L'incontro non avvenne, ma il 5 febbraio, per don Primo, avvenne quello gaudioso con Papa Giovanni. Poi l'ultima settimana santa, l'ultima Pasqua, l'ultima predica ai suoi parrocchiani, nella Messa della domenica in Albis, allorché fu colpito dall'emorragia cerebrale. Una settimana di agonia, presso l'ospedale dei Camilliani a Cremona.

Quando don Barra seppe dell'infermità che aveva colto don Primo, gli scrisse, per l'ultima volta, senza sapere che don Primo non avrebbe letto le sue affettuose parole, ma sentendo fortemente il bisogno di scrivere, per fedeltà a un'amicizia, un po' singolare, un po' discontinua, ma sempre profonda e sincera.

Pinerolo, 7-4-1959

Carissimo,

leggo sul giornale la notizia della tua malattia. Ti sono vicinissimo col cuore pieno di trepidazione e di angoscia. Tu sai quanto ti amo. Quindi puoi immaginare. Prego tanto tanto per te. Gli amici pinerolesi, e sono tanti, si uniscono a me nel dirti la loro presenza e il loro affetto.

Ti abbraccio.

Don Giovanni fu presente a Bozzolo al funerale di don Mazzolari e ne provò una vivissima impressione; scrisse molti articoli su giornali e riviste cattoliche per rievocare la figura e il messaggio del parroco di Bozzolo. Ne scrisse poi nel 1966 la biografia, assai modesta e incompleta: *Mazzolari, un profeta obbediente* (Gribaudi, Torino, pp. 242). Purtroppo, a 47 anni dalla morte di don Primo, è ancora l'unica. Chissà perché?

Nel 1964 don Barra aveva curato il volume *Mazzolari, antologia dei suoi scritti* (Borla, Torino, pp. 413), così suddivisa: il polemista, il saggista, il testimone, il cantore della speranza, l'amico della povera gente, il pastore d'anime, la sua bontà.

Nel 1972 don Barra curò una seconda antologia mazzolariana (*Primo Mazzolari. Perdersi: il solo guadagno*, Gribaudi, Torino, pp. 471), suddivisa per tematiche e inframmezzata da brevi brani di altri autori.

Ritengo opportuno concludere con le parole che don Giovanni ha posto nel sottocopertina di *Mazzolari, un profeta obbediente*, perché mi sembrano ancora valide:

«Fino ad ora ogni tributo reso alla memoria di don Mazzolari rappresentava in primo luogo un risarcimento delle sofferenze patite, una testimonianza di affetto ad un profeta sfortunato prematuramente scomparso: ma ormai si può dare per scontato che i tempi sono maturi e che don Mazzolari non ha più bisogno di essere valorizzato e riabilitato. Ora si può fare un discorso più sereno ed obbiettivo, ora sembra più utile iniziare un esame critico di tutta l'opera di don Mazzolari per emarginare quanto fa parte della sua biografia, ma è stato avanzato dai tempi e quindi non ha più molto da dire, e quanto è destinato per lungo tempo ancora a restare come testimonianza di uno spirito profetico, che ha molto sofferto e molto amato, e che dell'obbedienza ha fatto uno stile di vita. Perché ora non si tratta più di salvare don Mazzolari per ieri e per oggi, bensì per i tempi più lunghi, per domani e per dopodomani».

Gianni Borsa

Quel sacerdote mi ha cambiato la vita... Aldo Pedrone collaboratore di «Adesso»

L'insegnante e giornalista lecchese conobbe Mazzolari attraverso la lettura del volume *Impegno con Cristo*. La sua partecipazione alle vicende del quindicinale spaziano dalla fondazione fino agli ultimi numeri apparsi nel 1962

Quell'incontro gli ha cambiato la vita. E oggi, con la saggezza dei novant'anni, non ne fa mistero. Aldo Pedrone, classe 1915, originario di Seregno, di famiglia piccolo borghese, ha vissuto tutta la sua esistenza adulta a Lecco. Ma ha sempre guardato con devozione e ammirazione alla canonica di Bozzolo, dove fu parroco per quasi trent'anni don Primo Mazzolari.

Dopo aver frequentato il liceo a Milano ed essersi laureato in lingue a Venezia nel 1939 («una rarità per quei tempi», tiene a specificare in una lunga testimonianza rilasciata a «Impegno»¹), il giovane Aldo approda ai piedi del Resegone per insegnare francese al collegio cattolico «Volta». Nel 1941 è chiamato nell'esercito (Roma, Arezzo, Udine, San Pietro al Natisone), che lascerà dopo l'8 settembre, scegliendo la strada opposta a quella del fascismo e della Repubblica di Salò. Ritorna in città fra mille peripezie, dove vive nascosto, «grazie ai sacerdoti del collegio, ad alcuni amici e alle suore che mi portavano qualcosa da mangiare», fino alla Liberazione. Quindi collabora con il CLN e con la DC, per la quale dirigerà, per cinque anni (1945-50), il periodico «L'Azione». Si sposa con Marisa, dalla quale avrà sette figli. Scomparsa la prima moglie, sposterà Alessandra e dal loro matrimonio nascerà un'altra figlia. Insegnante di scuola media, poi preside, collaboratore negli anni '60 del settimanale cattolico locale «Il Resegone», Pedrone – che vive tuttora a Lecco – ha al suo attivo alcuni volumi e testi teatrali.

Pedrone risulta tra i più assidui collaboratori del quindicinale «Adesso»: si contano infatti 89 suoi articoli su tutto l'arco di tempo in cui fu pubblicata la testata. Il primo risale al giugno 1949², l'ultimo all'agosto 1962³, poco prima della definitiva sospensione della pubblicazione. Si tratta di interventi diversi, talvolta più corposi e intensi (analisi, riflessioni, recensioni di volumi che davano lo spunto per trattare argomenti di carattere etico, spirituale o sociale), altri più brevi, legati alla cronaca e all'attualità, cui il lecchese aveva accesso nella sua veste di giornalista. Nella prima fase del periodico mazzolariano, la sua firma appare un paio di volte l'anno; quindi la collaborazione si intensifica a partire dal 1954 (17 articoli), con una media abbastanza costante fino al 1959 (12 «pezzi»). Dal 1960 in

poi, scomparso don Primo e sopravvenuti maggiori impegni familiari e professionali, Pedrone andrà diradando l'invio di articoli.

*Una solida
amicizia*

La conoscenza fra Mazzolari e Pedrone, divenuta ben presto solida amicizia, risale alla metà degli anni '40, testimoniata da una fitta corrispondenza che prende avvio nel 1945⁴ e da alcuni incontri personali.

«Ho conosciuto don Primo, come scrittore e prete vicino al Vangelo e ai poveri, grazie a don Teresio Ferraroni, grande animatore di iniziative sociali e culturali, che diverrà Vescovo di Como. Già negli anni della guerra era un prete attivissimo, “solido”, che apprezzava i libri di Mazzolari. Un giorno mi suggerisce di leggere *Impegno con Cristo*. È stata un'illuminazione. Allora ho preso carta e penna e ho scritto a Mazzolari: da lì è cominciato uno scambio epistolare durato per anni»⁵.

L'approdo alla rivista passa proprio attraverso questo rapporto che si costruisce nel tempo. Pedrone racconta così il primo viaggio in treno verso la Bassa Padana, per andare a conoscere di persona il sacerdote:

«Un giorno prendo il treno e, dopo alcuni cambi di linea e varie ore di viaggio, arrivo a Bozzolo. Mi precipito nella canonica accanto alla chiesa parrocchiale. Mi aspetta il primo di vari incontri, molto familiari. Mi fermavo di solito due giorni, ero ospitato in una stanza dell'abitazione; il tutto era molto semplice, informale. Il parroco e io chiacchieravamo, camminavamo per il paese, e a ogni passo lui entrava in una casa a far visita a un malato; per strada lo salutavano tutti, poi passava per le casine a dire una buona parola a una giovane mamma o a un contadino. E intanto mi parlava di fede e di problemi sociali e politici. Erano momenti che mi davano la carica. Conservo ancora nel cuore il volto di quel prete che indicava una via molto impegnativa, seria e per nulla accomodante, di vivere il cristianesimo»⁶.

Fra i due vi è sintonia spirituale e spesso concordano sui giudizi relativi alle questioni ecclesiali e socio-politiche del tempo. In più li lega la passione per gli scritti di diversi autori francesi, fra cui Charles Péguy (1873-1914). Al poeta e saggista fondatore dei «Cahiers de la Quinzaine», Pedrone dedica una “raccolta di pensieri” che viene pubblicata nel 1948 con prefazione di Mazzolari⁷.

Il sacerdote segue le vicende personali del giovane lecchese; si rammarica di

non averne potuto celebrare il matrimonio per un impedimento; chiede notizie e offre paterni consigli per quanto riguarda le scelte professionali e politiche di Pedrone; domanda frequentemente della famiglia e confida all'«amico Aldo» di pregare per lui, per i suoi figli, invocando preghiere per la Chiesa, per l'Italia e per il suo ministero sacerdotale.

Finalmente, dopo ripetute e garbate insistenze, nel 1954 don Primo risponderà agli inviti dell'insegnante di recarsi in riva al Lario, per conoscerne moglie e figli, incontrare la cerchia di amici «mazzolari» e per tenere un discorso. L'occasione è offerta dalla «Settimana sociale dei cattolici lecchesi», che si svolge dal 26 al 30 aprile. Il giorno 28 Mazzolari tiene una riflessione sulla figura del povero in rapporto a Cristo. Aldo Pedrone custodisce gelosamente l'originale che l'oratore reggeva in mano rivolgendolo al suo monito a centinaia di lecchesi (il testo, con il titolo *I poveri, volto di Cristo*, è ora in P. Mazzolari, *Discorsi*, a cura di P. Trionfini, EDB, Bologna 2006, pp. 562-569).

*Nella «squadra»
di «Adesso»*

Nel dicembre 1948 Mazzolari, sostenuto da una ristretta cerchia di amici, decide di dar vita ad «Adesso»; condivide dunque con Pedrone intenti, difficoltà, attese e lo invita subito a prender parte all'avventura. Pedrone ricorda:

«Quando ho cominciato a collaborare con Adesso, il battagliero giornale di ispirazione cristiana in cui passavano le idee forti di Mazzolari (la pace, la scelta per i poveri, la giustizia sociale, il dialogo tra credenti e non credenti, l'attenzione ai «lontani»), ricevevo richieste di trattare temi specifici, oppure io stesso proponevo degli argomenti che sviluppavo nei miei articoli. Poi li spedivo per posta – e le poste allora funzionavano a meraviglia! –; quindi mi mettevo subito alla ricerca di altri temi da affrontare: recensioni, problemi sociali, spunti di carattere spirituale. Intanto leggevo gli scritti di Mazzolari e mi ci ritrovavo in pieno. Condividevo le sue argomentazioni, la sua passione per la Chiesa, per gli ultimi, quella vivacità culturale che aveva radici profonde e riferimenti costanti nel Vangelo».

Dopo il «periodo di rodaggio» dei primi anni, Pedrone intensifica dunque la sua collaborazione. Talvolta i suoi interventi sono brevissimi, «punture di spillo» che intendono richiamare, quasi sempre muovendo da un fatto contingente, principi etici, motivi per «rinnovare le coscienze», urgenze sul piano ecclesiale. Fra i temi ricorrenti s'incontrano: il rapporto tra fede e mondo moderno; le esigenze dei poveri; il «no» a ogni forma di violenza e il dovere della pace; una critica senza sconti al materialismo marxista e al comunismo sovietico e cinese⁸. Il giornalista

si occupa frequentemente di politica estera (Terzo mondo, colonialismo, giustizia sociale...), dei costumi nella società occidentale (con critiche veementi agli spettacoli televisivi e alla «leggerezza» dei rotocalchi), di partiti ed elezioni politiche e amministrative, dei problemi della scuola. Spesso punta l'indice sul «borghesismo» che inquina i cuori e su una religiosità che si «adatta ai tempi».

Numerosi, e differenti fra loro, i personaggi noti che fanno capolino nei suoi interventi: da La Pira al cardinale Schuster, da Bernanos a Kennedy, passando per Albert Schweitzer, Pio XII, Giuseppe Verdi, Raoul Follerau, Papa Giovanni. Ma a questo "olimpio" personale fa riscontro un elenco di figure "negative": Nehru Gandhi, Juan Domingo Peron, Fidel Castro...

*Buoni borghesi,
stampa cattolica*

Un fatto di cronaca milanese accaduto nell'estate 1954 gli suggerisce queste righe:

«Accaduto a Milano. Una piccina di cinque mesi ha rischiato d'essere uccisa da grossi topi. L'impressionante e inquietante episodio è avvenuto in un modesto alloggetto, rabberciato alla meglio, in un edificio abbandonato e adibito in parte ad asilo notturno e in parte ad alloggio per famigliole di umili lavoratori.

Questi frasari raccolti dal giornale, questi umilianti diminutivi che in nulla e per nulla diminuiscono la tremenda realtà del fatto, vorrebbero essere una serie di schermi, di paraventi dietro cui nascondere il disgustoso nome di tugurio, e sono l'ultimo esercizio borghese per truccare le proprie vergogne e responsabilità, un camuffamento per temperare l'istintiva rivolta che l'episodio fa nascere.

Sulla piccola creatura sfigurata nel volto e nelle mani dai crudi morsi dei roditori sono caduti i soliti commenti, le solite lacrime. I buoni borghesi si sono fatti un dovere di moralizzare a tavola gli ignari figlioletti, raccontando loro il raccapricciante episodio: proprio a quei loro giovani figli, lustri, tenuti a nuovo, impeccabili e avviati con cura, col vezzo che torna, alla lettura del tenero e amato libro di un dì, il borghesissimo "Cuore". Il cuore! Ecco ciò che occorre ai nostri giorni. Ne conveniamo: ne occorre per tutti e dovunque: anche negli affari, negli interessi, negli utili. Ne chiediamo e ne invociamo, perché ce n'è poco, troppo poco, dal momento che si lascia durare lo sconcio di gente costretta a vedere i propri piccoli roscchiati dai topi, in locali che sono tane, accanto a quartieri sfitti e affittabili a cifre che rappresentano il salario d'un anno di un povero uomo».

E passa ad attaccare la stampa e il moralismo cattolico:

«Chiediamo e invochiamo cuore, perché ne siamo in massimo difetto. Per settimane e settimane su un famoso rotocalco, che ama definirsi d'istanza cristiana, abbiamo assistito alla clamorosa esibizione di appartamenti borghesi, per cui non sai più se il cattivo gusto risieda nei loro mobili, nei loro proprietari o nel direttore, che apre il suo foglio a quel lusso provocante e insensato. A quando la frequente esibizione degli interni modesti, d'alloggetti per famiglie d'umili lavoratori, rabberciati alla meglio, dove può accadere a una piccina di finire rosicchiata dai topi? Ingenua domanda. Lo sappiamo, e vorremmo che così non fosse. Ahimè! Vi è poco cuore e in compenso vi è troppa paura di mostrarne. Oppure se ne mostra soltanto quando esso può servire come teste interessato delle solite briciole dell'elemosina borghese. Per i poveri intesi come tali, non come sfondo al gran benefattore, ma come soggetti, interpreti, primi attori della loro drammatica condizione, della loro nudità dolorosa e indifesa, no, per essi si ha paura di mostrare troppo cuore, si ha troppo timore di mostrarsi attenti alla loro estrema urgenza di casa e di lavoro. Servizio al nemico oggi si chiamano questa attenzione e questo cuore, e sono un servizio al Cristianesimo, anche se urtano l'istanza cristiana di certi ambienti che della Chiesa e del Vangelo si fanno scarpe a doppia suola per camminare meglio sul cuore dei poveri»¹⁰.

Aldo Pedrone fa proprio, si potrebbe affermare, uno "stile mazzolariano", soprattutto quando scrive dei poveri, dei lontani, dell'urgenza di rinnovare «il cuore dei cristiani». È benevolo con chi è nel bisogno, con chi non ha voce, con chi, nell'errore, invoca sostegno e aiuto. Poi torna alla consueta, garbata, fermezza, quando si fa paladino del "tu non uccidere"¹¹ o nel denunciare lo sfruttamento degli operai, il trattamento disumano riservato in talune carceri italiane, lo «spreco» della competizione aerospaziale fra USA e URSS. Un fraseggiare duro, spigoloso, nel sottolineare ora la «tragedia» dell'aborto, ora la «vergogna» della prostituzione.

«Alcuni nostri industriali – scrive sul quindicinale nel 1950 –, favoriti dagli aiuti americani, anziché adoperarli all'ammodernamento dei macchinari e al miglioramento degli impianti in Italia, se ne sono serviti per costruire nuove industrie nel Sud Africa e nel Sud America.

Delle due l'una. O questa imperdonabile razza di sfruttatori aveva a disposizione capitali sufficienti prima degli aiuti ERP e non doveva chiederne in prestito (con le abilità consuete ne ha ottenuto altissime quote). O aveva necessità di aiuti ERP e doveva adoperarli, giusto lo spirito del prestito,

unicamente a vantaggio della nostra economia.

Queste industrie aperte all'estero sono un duplice tradimento al bene comune degli italiani. Sottraggono fondi destinati alle industrie locali e vanno ad accrescere la potenza economica di regioni straniere, assai più dotate di noi di risorse e di mezzi. Gettano sul mercato internazionale prodotti che dati i minori costi della mano d'opera indigena e la modernità dei nuovi impianti, entrano in concorrenza con la nostra esportazione, accrescendo disoccupazione e miseria tra noi. [...]

Che dire di questi nostri industriali, che agendo nel modo suddetto, senza un minimo di scrupolo, mettono a repentaglio il pane dei nostri operai e allargano la crisi di casa nostra?

Si dice e si ripete che i comunisti operano in senso contrario all'interesse italiano. Nulla da eccepire, plauso anzi, quando si prendono i legittimi provvedimenti di difesa. Ma fin quando ci si ricorderà di colpire soltanto a sinistra, ignorando più o meno innocentemente ciò che la destra compie?»¹².

*La farina
del diavolo...*

«Dal pulpito della mia parrocchia – scrive invece Pedrone nel 1953, volgendo lo sguardo allo scenario internazionale – si affaccia di frequente per il Vangelo della domenica un giovane missionario dalla barba rossa e dal cuore infuocato. È stato espulso dalla Cina, dopo persecuzioni crudeli e raffinate. È un testimone della sua fede: e ciò che dice intorno ai suoi persecutori comunisti sono parole sacrosante [...]». Ma, secondo l'autore,

«il Calvario ha una premessa: la colpa, il peccato, l'ingiustizia, la malizia, la indolenza, le neghittosità, il tradimento dell'uomo. Il male che oggi pervade l'Asia deve esserci presente agli occhi come una logica conseguenza del male che l'Europa ha fatto all'Asia e del bene che non ha fatto.

Da quanto tempo dura l'iniquità dell'occidente verso i popoli d'oriente? Sappiamo le parole che ricorrono di frequente sulle labbra dei colonizzatori, degli sfruttatori: essi vantano ai tavoli internazionali d'aver portato strade, impianti, commerci, industrie in zone arretrate; e a ciò mostrano strabilianti statistiche del "progresso" realizzato. Ma sono statistiche bugiarde, parziali, manchevoli proprio della parte più eloquente: esse tacciono del progresso realizzato nelle saccocce degli sfruttatori a pieno scapito degli sfruttati. [...]

La farina del diavolo va in crusca. Le ultime guerre espiano anche l'avarizia dell'occidente nei confronti dell'oriente. Gli Europei che da secoli sono al

controllo dell'Asia ne hanno riportato favolose ricchezze. In cambio non hanno lasciato che fame, malattie, arretratezza, non quell'aiuto ch'era umano dare.

L'Asia ha fame. Si dice: troppi figli in Asia. Il materialismo non è tutto a Mosca. Ve ne è per lo meno in eguale quantità dalla parte che scioccamente identifichiamo come la nostra. Il generale Mac Arthur, per sopperire alla fame dell'Asia, fa distribuire antifecondativi tra le popolazioni, religiose al punto di non aver mai pensato di vincere l'ingiustizia con l'iniquità.

Non è con questi palliativi da povero diavolo che l'Asia può essere sfamata.

Parigi, Londra, Washington hanno ancora una sola ragione in Asia: fare ciò che finora non hanno fatto: applicare capitali e uomini allo sviluppo intelligente di quel continente»¹³.

«Con te, la più
bella avventura»

Dalla canonica di Bozzolo prosegue nel frattempo il fitto carteggio verso Lecco, e viceversa. Don Primo e Pedrone condividono "buone battaglie", momenti di sconforto, nuovi entusiasmi. Il laico si rivolge spesso al presbitero per chiedere lumi su dubbi legati alla propria esperienza di cristiano impegnato nelle realtà secolari; egli non nasconde, quando lo ritiene opportuno, perplessità su singoli articoli o posizioni sostenute da «Adesso». Dal canto suo il prete si confida con questo sposo e padre, insegnante, giornalista, credente che ama la Chiesa senza per questo rassegnarsi a incoerenze e tiepidezze che rileva nella comunità cristiana nel testimoniare il messaggio evangelico.

Mazzolari, inoltre, mostra esplicitamente di apprezzare gli articoli di Pedrone e lo invita a scrivere più frequentemente. Giulio Vaggi, direttore della testata dal 1951 al 1959, condivide l'apprezzamento e la stima per il lecchese. Tanto è vero che quando si prospetta la fine terrena di Mazzolari (il sacerdote, colpito da maleore mentre celebra la messa il 5 aprile 1959, è trasportato in condizioni disperate all'ospedale di Cremona, dove si spegnerà il giorno 12), Vaggi si rivolge a Pedrone dapprima per spiegare la gravità della situazione, quindi per chiedere un articolo che ne tracci un identikit spirituale. Peggiorando la situazione del sacerdote, Vaggi di nuovo si indirizza a Pedrone: «Il tuo pezzo è ottimo. Lo pubblico in prima pagina, neretto d'apertura. Ora abbi pazienza e non giudicarmi male, ma devo prepararmi a tutto. Nella peggiore delle ipotesi, cioè della scomparsa di don Primo, penserei di togliere il tuo pezzo, sostituendolo con una fotografia e con quello nuovo che tu *mi manderai immediatamente*»¹⁴.

E porta effettivamente la firma di Aldo Pedrone l'articolo apparso su «Adesso» del 15 aprile 1959 che annuncia la morte del sacerdote cremonese, scomparso tre giorni prima:

«Il Signore ci ha visitati, è venuto a prendersi don Primo. Non ce l'ha tolto bruscamente. Il Signore conosce la fragilità del nostro cuore. Ha depresso don Primo su un letto di agonia e ve l'ha lasciato per sette giorni, per non toglierci d'un tratto ogni speranza; per insinuarci lentamente, giorno per giorno, un po' di rassegnazione. [...] Caro don Primo, quella che abbiamo avuta con te è la più bella avventura della nostra vita»¹⁵.

La scomparsa di don Primo non interrompe la collaborazione di Pedrone ad «Adesso» e, semmai, rafforza l'amicizia di questi verso Giulio Vaggi, che regge le sorti della rivista per qualche tempo ancora, prima di cederne le redini a Mario Rossi.

A più riprese Vaggi invia missive verso Lecco e domanda «materiale per Adesso», «quanto ne vuoi, come vuoi»¹⁶. Non mancano gli apprezzamenti del direttore per taluni articoli: «Spero che tu ti sia reso conto della portata del tuo ultimo scritto. Erano cose giuste dette col tono giusto (questa è la vera difficoltà, quella del tono). Solo tu sei capace di scriverle gridando dai tetti, ma senza neanche un briciolo di astio. Aspetto, a volta di corriere, qualcosa per il prossimo numero»¹⁷. E in un'altra lettera: «Caro Pedrone, troppo bello il tuo scritto per lasciarlo andare e così lo ho messo come fondo nel numero che esce oggi. [...] È un momento nel quale il ricordo di don Primo mi sta addosso come non mai. Dobbiamo accontentarlo (è quello che tu da parte tua stai facendo). Anche perché non possiamo fare diverso»¹⁸.

Anche quando, dal 1960 in avanti, subentrato Mario Rossi alla direzione della rivista, Aldo Pedrone confiderà a Vaggi i propri dubbi sulla linea di «Adesso»¹⁹, fra i due resterà un forte legame amicale, che Pedrone conserverà con tutti gli altri membri della redazione, da essi ricambiato.

***Botta e
risposta***

Gli affondi di Pedrone dalle colonne della rivista, con quel procedere motivato e tenace, suscitano apprezzamento fra gli abbonati di «Adesso» e qualche lettera di protesta indirizzata all'autore o alla redazione.

Il veronese professor Parolari, per esempio, avendo notato nei primi mesi del 1960 un diradarsi dei "pezzi" di Pedrone, gli scrive: «Dopo quello di D. Mazzolari, il suo modo di scrivere e di pensare a me piaceva e soddisfaceva molti miei amici»²⁰.

Di ben altro tenore la lettera di padre Guido Favini, della Direzione generale Opere Don Bosco, che il 6 agosto 1959 contesta un corsivo di Pedrone intitolato *Spirito di potenza*, nel quale si leggeva:

«Il Tempio di San Giovanni Bosco in Roma è stato definito una costruzione davvero imponente ed ardita, ma pochi hanno la bontà di dichiarare che esso è un errore. Vivendo il Santo, ai suoi figli non l'avrebbe lasciato commettere.

Questa costruzione segna piuttosto una pagina nebbiosa anziché luminosa, della storia dei salesiani; testimonia di uno spirito di potenza e di grandezza esteriori che ha poco da vedere con lo spirito di adorazione e di verità tanto caro al fondatore. [...] Per fare la grandezza della Chiesa ci vuol altro che la grandezza delle chiese»²¹.

Un altro contributo di Pedrone, questa volta centrato sulla stampa cattolica e su taluni «silenzi mortificanti»²², ottiene una risposta di padre Giuseppe Albiero, direttore del mensile «Il Regno» di Bologna.

«Condivido in molta parte quello che Lei sottolinea – spiega all'articlista, senza negarne, anzi confermandone le ragioni – nelle diverse note là dove parla dei silenzi della stampa cattolica.

Io però, come direttore di una rivista cattolica, riesco a capire certe reticenze e certi silenzi, dovuti non sempre a mancanza di coraggio dei direttori. Alle volte ci sono delle imposizioni esterne, alle volte c'è di mezzo l'ubbidienza alla quale bisogna sottostare per un bene superiore anche con grave sacrificio.

La colpa quindi non è tutta e sempre dei direttori, ma molto spesso di una situazione generale che i direttori stessi sono i primi a deprecare. D'altra parte a che pro disubbidire? *Adesso* può parlare? è la sola voce libera in Italia? buon per lui; però non si getti il discredito e non si accusi chi vorrebbe parlare e non lo può»²³.

*Il privilegio
di servirlo*

Si diceva della prosecuzione della collaborazione di Pedrone con «Adesso» e del legame rimasto intatto con gli amici mazzolari dopo la scomparsa del prete fondatore. Ne danno testimonianza, oltre agli articoli e ai ricordi personali, le corrispondenze intrattenute per lungo tempo con alcuni protagonisti di quella proficua stagione. Nell'archivio personale del docente lecchese si trovano 26 lettere di Giulio Vaggi, 13 (fra cartoline, brevi messaggi e lettere vere e proprie) firmate da Giuseppina, sorella di don Primo, 2 di padre Umberto Vivarelli, 4 di Mario Vighini, 2 di Mario Rossi.

Aldo Pedrone ricorda di «essere sempre rimasto legato affettivamente a don Primo e a quel gruppo di giovani coraggiosi», seguendo con discrezione ma anche



Aldo Pedrone, lecchese, è stato uno dei più assidui collaboratori del quindicinale «Adesso». Nel suo archivio personale conserva un fitto carteggio con don Primo Mazzolari che ha messo a disposizione, in copia, dell'Archivio della Fondazione di Bozzolo

con «passione interiore» le attività della Fondazione e le diverse iniziative che hanno raccolto il testimone di don Mazzolari²⁴.

«Sono estremamente attuali il pensiero e la testimonianza di don Primo – dice Pedrone, intervistato nella sua abitazione lecchese –. Egli tracciava una via molto impegnativa. Bisognava donarsi per seguirla. E ci invitava a costruire un mondo cristiano più vero. Ad amare i poveri, a metterli al primo posto. Chiedeva impegno per costruire una Chiesa più “nobile”».

E le sintonie mazzolariane scavalcano il tempo. In una breve lettera spedita da Giulio Vaggi ad Aldo Pedrone il 5 marzo 2001, si legge:

«Caro Pedrone, non dimenticare che sei stato tu l'unico capace di dare adeguatamente l'annuncio della morte di don Primo. A noi è rimasto il commuoverci. E mi ha commosso ancora adesso, quando sono andato a rileggerlo [...].

Per me come per te l'incontrare don Primo è stato un dono, e il “servirlo” un privilegio»²⁵.

Appendice documentaria

1. Volontario Cireneo, con gli “ultimi” sotto la croce²⁶

Il primo incontro con don Primo fu nella casa di Bozzolo, quella col glicone. Era d'aprile. La chiesa serbava ancora l'incenso e il nitore dell'ultima pasqua. Le stanze manifestavano, con tranquilla umiltà, la sapienza e l'ordine delle piccole cose.

Don Primo era là, nel suo studio, in attesa dell'annunciato visitatore, pronto all'abbraccio dell'amicizia, al colloquio intenso e rivelatore, al dono delle folgoranti verità che accendevano nel cuore dell'ospite un fuoco nuovo.

Mi avevano spinto a cercarlo le pagine dell'*Impegno con Cristo*, un libro letto da taluni con gli occhiali della malfidenza, ma che mi aveva indotto, con la sua proposta schietta e fervente, a fare in me stesso la novità prima di prenderla o di aspettarmela dagli altri. Fino da quel primo incontro, svoltosi sul filo di comuni speranze, compresi che la sua grandezza morale, il suo intuito aperto e generoso, la sua sensibilità dischiusa e attenta originavano soprattutto da un impegno difficile e costoso: essere, come prete, non un contraffattore, ma un imitatore del Vangelo. Era, infatti, pronto a rimetterci di persona, a perdere anche la stima del mondo, pur di non perdere la fedeltà alla Parola che non passa. Non avevo incontrato fino allora un prete così.

In un tempo in cui il prete indulge talora alla tentazione di deporre la sua stola per paludarsi da ideologo, sociologo, politologo, la figura di don Primo s'impone alla mia memoria con la sua stigma di prete “in aeternum” uomo datosi a Dio, non per la trasfigurazione del Tabor, non per i negozi del quadrivio, ma per le umiliazioni del Calvario.

La Messa ch'egli cominciava sull'altare non la concludeva all'Ite!, ma la continuava nello spazio e nel tempo, vicino e lontano, andando tra i suoi, ovunque fossero, ad attuare le opere di misericordia corporali e spirituali, nessuna esclusa, col proposito unico e franco di essere sale e lievito nella massa, pastore misericordioso degli smarriti, buon samaritano di ogni viandante imbattutosi nei briganti e abbandonato sul ciglio della strada dai ben noti passanti.

Liberatore delle coscienze, le preveniva perché non cadessero nelle trappole e negli inganni terribili preparati dal danaro e dal potere. E si avvampava di fuoco quando entrava nella lotta contro coloro che frenavano o fermavano il passo dell'uomo, alla conquista della sua piena dignità. Troppo preziosa gli appariva, essendo il frutto dell'albero della Croce. Non è un panegirico, questo, ma appena l'inabile abbozzo del volto e del cuore di un prete irripetibile, un prete del ventesimo secolo.

Vivere una giornata accanto a lui significava conoscere un'esperienza introvabile altrove. Il suo tempo era scandito in modo che tutti ne avessero la sua parte. Giustizia è dare a ciascuno il suo. La sorte dei poveri, dei piccoli, dei giovani, dei malati, dei tribolati era in vetta alle sue attenzioni. A causa loro e per la loro causa era come in perenne sofferenza. Li aveva sempre con sé, come un doloroso lasciato di Cristo, di cui gli era impossibile disfarsi.

Li andava a cercare nelle loro case, entrava nel vivo delle loro inquietanti vicende, non restava in attesa delle loro chiamate timide o vergognose. Si faceva carico delle loro necessità e delle loro angosce, mettendosi con loro sotto la croce. Cireneo, volontario porta-trave, perché anche il patire del Cristo era stato volontario. Invincibilmente unito agli "ultimi" in un patto eterno come il suo sacerdote, conobbe l'ora dei chiodi. Chi sta troppo dalla loro parte s'imbatte nelle condanne. Era anche il prete dei preti. Ne aveva sempre intorno, preti in difficoltà con sé stessi, con la famiglia, con la parrocchia, col Vescovo.

Non gli mancarono amarezze a causa di certe presenze a Bozzolo. Si arrivò ad attribuirgli i mancati recuperi di preti a lui affidati, ed erano paste di uomini su cui altre mani più sapienti si erano affaticate invano. Sapeva che la mano dura dell'uomo rischia di allargare gli strappi invece di aggiustarli, mentre misericordia e pazienza sanno fare rammendi invisibili.

Era oltretutto consapevole che certe sbandate sono la conseguenza di rigori e di chiusure insensate. Nella casa di Bozzolo molti incontrarono di nuovo la conversazione col Cristo come a Betania, e come a Betania taluni si slegarono le loro bende mortali e ripresero a vivere.

Gli sono grato di avermi sciolto da certe tentazioni letterarie, da cui lui stesso, giovanissimo, si era sciolto. Scrivere non più al servizio delle morgane, ma della verità che ci fa liberi e della vita che ci vuole operosi. Scrivere non per farsi sentire, ma per far sentire la voce del Cristo, chiara e velata, sempre presente nel grido degli oppressi.

Gli sono grato di avermi insegnato la fedeltà alla tenda cristiana da collocare accanto a quella dell'avversario per il dialogo, non per la confusione. Fu perenne nemico delle ammucchiate.

Gli sono grato di avermi aiutato a non restare chiuso, sotto vuoto spinto, come i famosi cetriolini di Bernanos.

L'ho sempre cercato come prete, non come scrittore e come ispiratore di scelte temporali. Con lui la scelta non era che Cristo.

Prete combattuto, prete molto amato. Si trovò ad essere rifiutato come la pietra sbagliata e fu poi riconosciuto come un precorritore del Concilio. Seppe attendere – talora fino allo spasimo – l'ora del riconoscimento.

Messo a tacere e perfino emarginato, conobbe alla fine l'abbraccio consola-

tore e profetico di papa Giovanni. Gli bastò come ricompensa di una vita spesa apparentemente “en pure perte”. Ma ora, tu, Bozzolo, che custodisci il suo riposo e i suoi ricordi, non sei la più piccola tra le terre della Chiesa Italiana.

(marzo 1979)

2. Il mondo di domani sarà cristiano o comunista?²⁷

Comprendere l'avversario, compatirlo, dimostrargli apertura e simpatia, scrutarne e interpretarne con carità i suoi atti, amarlo anche nella lotta (si può lottare tanto con odio, quanto con amore): ecco uno sforzo che logora, ma a cui il cristiano non rinuncia. In campo cristiano ci si sforza, si lavora, si agisce a fondo su se stessi e sugli altri, si soffre per capire i comunisti. Purtroppo i comunisti non manifestano un identico buon volere nei confronti dei cristiani. I comunisti non sono unanimi nel veder nella Chiesa una cosa superata, una posizione vecchia e cariata, una mentalità inadatta ai tempi. Quando le dicono: via, sono convinti che per la Chiesa è venuto il tempo di tirarsi via.

Un'indagine sui motivi che spingono i comunisti ad essere così poco benevoli con la Chiesa, è stata condotta di recente dal Leclerq, un filosofo che insegna a Lovanio nella facoltà di scienze politiche e sociali. Nel suo libro: “Pensare cristianamente il nostro tempo”, egli cerca di capire questo nostro tempo, questo nostro mondo per compiere poi il passo più importante, quello cioè di amarlo. Il cristiano che vuol essere sale, lievito, presenza, luce che rischiarava, s'impegna sempre con passione ad amare, a vivere il proprio tempo, il proprio mondo, a camminarvi in mezzo. Di fronte a quest'impegno del cristiano, anzi in opposizione a questa volontà del cristiano, sta la netta convinzione dei comunisti che essi, e soltanto essi, hanno diritto di appartenere al presente, di apprestare al nostro tempo la nuova civiltà di cui abbisogna. Il mondo nuovo, dicono i comunisti, non può sorgere da quello vecchio. E aggiungono: soltanto noi siamo la novità.

La replica cristiana a tale pretesa comunista non può mancare, non foss'altro che per affermare che nulla di nuovo potrà essere stabile nel mondo senza un fondamento spirituale. Il comunismo non può autoindicarsi a nessun titolo come pilastro unico del presente e del futuro, se rinuncia come rinuncia ad appoggiarsi su una base spirituale, se ignora, peggio, se condanna e perseguita tutto ciò che tale base possiede e secondo tale base si comporta: in primo luogo il cristianesimo.

La replica alla replica è molto esplicita: Noi comunisti non ci curiamo affatto del cristianesimo, perché si tratta di una religione. Qualsiasi religione è per noi

comunisti un fatto di nessun interesse. La religione è una faccenda astratta che non può riguardare chi come noi si dedica al concreto. Noi siamo azione. Noi siamo artefici. Noi abbiamo le opere da compiere. Noi dobbiamo dare a tutti il benessere sociale. La religione ci distrae dalla nostra impresa. Noi siamo in lotta contro un capitale nemico: il Capitale. La religione ci distoglie da tale lotta benefica e necessaria. La religione fa compiere dei voli nelle nuvole, quando a noi occorre realizzare un ordine pratico in terra. Quando poi una religione, come quella della Chiesa cattolica, si mette al servizio del capitalismo, e, lo sostiene in mille maniere, non meravigliano i cattolici se per logica di cose noi li chiamiamo nostri nemici. Chi collabora col capitalismo, nostro nemico, è per ciò stesso nostro nemico.

Quest'ultima affermazione può avere un valore a condizione che si dimostri che il cattolico è l'alleato del capitalista. Il capitalista cerca alleanze in campo cattolico: è vero. Vi sono cattolici che del capitalismo hanno le opere peggiori: è vero. È soprattutto vero però che la Chiesa e quindi gli autentici cattolici, senza negare in modo alcuno un valore sociale al capitale, ne condannano gli abusi e respingono come iniqua l'accusa d'essere solidali con gli abusi stessi.

A questo punto i comunisti scuotono la testa. – No, essi gridano, non finga la Chiesa un volto che non ha. La Chiesa ci ha condannati: è un fatto positivo, non è neppure un sospetto. Ha condannato noi che conduciamo la lotta contro il capitalismo, non ha condannato il capitalismo che ha diffuso e diffonde tanto male nel mondo. La Chiesa non ama la povera gente. Fa guardare in cielo per distogliere i senza pane, i senza lavoro, i diseredati da ogni riflessione sulle ingiustizie della terra, per bloccare ogni moto ribelle dei miserabili contro i capitalisti potenti e gaudenti. Essa ci scomunica per far naufragare la nostra impresa. Vuole sbarrarci il passo perché sa che quando noi raggiungiamo il potere, il capitalismo ha finito d'esistere. La Chiesa con tutte le sue branchie è una mena politica.

Si badi. Di comunisti che ragionano così, è pieno il mondo. Il tragico è che essi, pensando così, si reputano non solo convinti, ma corretti. Essi non prestano più fede alla Chiesa e ai valori dello spirito, perché per loro non è più questione né di Chiesa, né di spirito. La religione è una bolla di sapone, basta un dito, un soffio e non c'è più niente. Il loro materialismo, il loro ateismo non è originario. Essi l'hanno appreso nella scuola laicista, nella civiltà capitalista. Il comunismo non è una novità, almeno per quello che nega e che distrugge. Se il comunista si ponesse soltanto il problema di Dio, sarebbe già sulla strada che dà le spalle al comunismo.

“Ben altra, scrive il Leclercq, la mentalità cristiana. Il centro del cristianesimo è Dio, il messaggio di Cristo è soprattutto rivelazione della paternità divina, Dio amore ineffabile salvatore, unione dell'uomo a Dio per mezzo della grazia...

Quanto più gli uomini saranno uniti a Dio, tanto più avranno spirito di fraternità, si spoglieranno dell'orgoglio e dell'egoismo, realizzeranno la città di Dio”.

La vita cristiana è vita col Cristo, è vita assetata di giustizia e di carità. Il problema cristiano è problema di rinnovamento interiore. Il tempo nuovo dipende dalle anime nuove. Farsi nuovi, perché il mondo si faccia cosa nuova.

Il comunista non ha problemi d'anima, d'interiorità. Il suo problema è d'ordine economico-politico. Dicano pure gli intellettuali comunisti che essi sono portatori di una civiltà nuova, di una cultura che investe tutto l'uomo. In realtà la meta comunista è la trasformazione economica e politica del mondo. Il problema non è di anima, ma di danaro e di potenza. Né più, né meno del capitalismo, il comunismo si cura del domani, ignorando il Padre che veste i gigli del campo, che nutre i passeri dell'aria. Essi ridono di chi assicura loro che il Padre dà il sovrappiù. Non vi potrebbe essere antagonismo maggiore tra la posizione del cristiano e quella del comunista.

Il Leclerq, di cui abbiamo riportato qua e là il pensiero, servendocene come guida, è pessimista circa una qualsiasi possibilità d'intesa tra i cristiani e i comunisti. Mette tuttavia una speranza al di sopra di questa irriducibilità di posizioni. “Il comunismo è una realtà in movimento... in ogni caso non ha le promesse d'eternità della Chiesa... in forza della dialettica della storia che gli serve da filosofia, dovrà mutare... In quanto a noi, nel nostro tempo, è impossibile ammettere una collaborazione dei cattolici coi comunisti: ancora più impossibile accettare che dei cattolici diventino puramente e semplicemente comunisti”.

Questa constatazione non è tuttavia di riposo, ma di sprone per il Leclerq.

Per il cristiano il primo problema non è di lottare, ma di costruire. Costruire dei cristiani animati da spirito cristiano. “Ovunque, in presenza di tutti gli abusi, i cristiani reagiscono da cristiani, cercando le soluzioni che lo spirito di Cristo suggerisce”.

Non ha ragione d'essere la domanda: il mondo di domani sarà cristiano o comunista? I due termini non sono confrontabili, non possono essere messi sullo stesso piano. Ci si potrà chiedere se il mondo di domani sarà capitalista parlamentare o comunista dittatoriale. O laburista. Per quanto ci riguarda:

“Purificare la Chiesa dalle forme temporali alle quali la legano troppi cristiani. Alla Chiesa oggi non si obbietano né la divinità di Cristo, ancor meno le dottrine sulla Trinità e sulla Grazia. Oggi si rimprovera alla Chiesa il fracasso del danaro intorno all'altare, l'attaccamento dei preti al danaro, il parteggiare della Chiesa per i ricchi. Se tutto ciò è vero, significa corruzione. Se sono false apparenze, bisogna dissiparle. Ma non si potrà dissiparle con le sole parole, anche se solenni”.

3. Carne da cannone per una morale variabile²⁸

Se Arbenz fosse stato presidente della Corea invece che del Guatemala, Armas sarebbe stato un aggressore.

Poiché il Guatemala non è la Corea, e Arbenz è filocomunista, Armas è un liberatore. Chiaro, no?

I cinesi che varcano i confini della Corea per occuparla in nome del comunismo, sono degli aggressori e meritano la condanna degli occidentali, nonché le fucilate degli americani.

Gli assoldati di Armas che varcano i confini del Guatemala per rovesciare la dittatura di Arbenz in nome degli interessi americani sono dei simpatici signori, costretti dalle circostanze a sparare e meritano perciò l'appoggio morale, nonché materiale, delle democrazie occidentali. Chiaro, no?

Arbenz è un dittatore, e va eliminato. Franco è dittatore, e va incoraggiato. Tito è un dittatore e va... coperto di regali. Questione di paralleli e di meridiani, la morale è la più variabile delle costanti.

Ho sentito legittimare l'operazione di Armas: "Il comunismo è un male e va stroncato ad ogni costo ovunque è possibile".

Il costo, come sempre, è unico. È il costo della carne da cannone, che vale così poco sul mercato mondiale da essere scaraventata ovunque a quintali nell'infernale avventura. Chi parla così freddamente di quel costo è alla fine colui che s'accontenta d'un semplice guadagno. Un guadagno così semplice da essere alla base di molte colossali fortune.

Un benpensante capace di pensare bene soprattutto al proprio tornaconto mi ha detto: "Dopo tutto è stata una guerricciola".

Come se non bastasse la perdita anche d'un solo uomo a rendere disumana la guerra! Come se la guerra fosse detestabile e condannabile soltanto in rapporto alla sua proporzione e alla sua durata!

Per aiutarmi a togliermi il pensiero del piccolo conflitto nel Guatemala e dei suoi morti, un altro mi ha detto: "Del resto hanno eliminato dallo scacchiere un favoreggiatore dei nostri nemici". Mi ha detto questo con la delicatezza di chi tira un lenzuolo sulle vittime per non vederne i corpi macellati.

Viene in mente Pascal:

- Perché mi uccidete?

- Diamine, state sull'altra sponda! Se foste sulla mia, uccidervi sarebbe un delitto, ma siete di là e chi vi uccide è coraggioso e merita l'encomio della giustizia.

Nessuna elaborata giustificazione dell'aggressione di Armas mi soddisfa. Non si giustifica colui che viola il comandamento cristiano. Ma questo discorso

sembra da evitarsi oggi anche in terra cristiana per non portare, così mi dicono, acqua all'altrui mulino.

Se ben vedo, non si tratta di acqua, ma di sangue e questo sangue dovrebbe far girare il mulino d'ogni coscienza battezzata.

O la guerra d'aggressione è sempre condannabile, o non diventa morale soltanto che la chiami anticomunista.

Molti sono rimasti indifferenti alla guerricciola del Guatemala. Gente che maledice la guerra soltanto quando le pesta i calli.

Altrimenti la lascia volentieri correre e passare, perché costituisce un utile per le industrie di famiglia. L'utile, nient'altro, è fautore di certe occidentali simpatie.

Anche il settimanale "Oggi", che intende inserire un'istanza cristiana nel mondo liberale, ha voluto dare la sua verniciatina di buona fama all'aggressione di Armas.

Col suo buon gusto borghese ha portato agli onori della copertina la disinvoltura d'una vedova distintasi nelle file liberatorie di Armas.

"Una madre del Guatemala ha vendicato il marito ucciso dai comunisti", questo il titolo in risalto, un risalto che s'intitola alla materna missione di quella donna e all'istanza cristiana di quel rotocalco.

E il mio povero curato che mi predica sempre quel quinto comandamento che è anche il primo dei comandamenti sociali? È le inequivocabili condanne del Papa alla guerra aggressiva?

Ma sì. Sono domandine che non vanno fatte a nessuno. Turbano troppo l'ordine della dottrina occidentale che ama farsi del cristianesimo uno strumento e non un fine.

4. Tra i cannibali di questa Europa²⁹

"...Anche la guerra offensiva può essere lecita... I moralisti insegnano che la guerra è lecita, se è dichiarata dall'autorità competente, per un giusto motivo, e se è condotta secondo le norme della giustizia e della carità...". Così risponde un professore di seminario su un giornale a un lettore che gli ha chiesto: "Gesù Cristo ha condannato le guerre?"

Penso ai mutilatini di don Gnocchi, alle "marocchinate", alla tunica del Papa sporca di sangue in San Lorenzo, alle camere a gas, alle foibe, ai prigionieri di guerra usati come cavie... Mi fermo nell'elenco: si può incominciare, non si può chiuderlo. Per quanto grandi siano i mali di una guerra, più li enumero e più ne trovo di maggiori. A guardar dentro a una guerra non si trova che un abisso aperto su uno più grande.

“Una guerra condotta secondo le norme della giustizia e della carità”. È una sentenza comoda e quieta, ma non pacifica. Vi è da chiedere al suo estensore se in tutti i suoi anni di vita abbia mai visto una guerra condotta secondo le norme della giustizia e della carità. Dov'era dieci o quarant'anni fa? Due guerre come le ultime non bastano ancora a concludere che ogni conflitto internazionale è condotto non secondo giustizia e carità, ma secondo la brama losca e sozza d'inter-sacchi d'inferno?

Chi potrà mai dire che preparare piani per l'estermidio di uomini che sono al di là o al di qua di un certo parallelo, di un certo meridiano; che fabbricare un esplosivo per l'offesa; che sganciare una bomba su una colonna di soldati rassegnati o fanatici sia compatibile con la giustizia e la carità? A tacere delle offese su obiettivi non propriamente bellici: le bombe sulle chiese, sugli arcivescovadi, sulle canoniche di Londra e di Berlino, per esempio.

“Una guerra condotta secondo le norme della giustizia e della carità”.

Solo tra i negri della foresta equatoriale oggi è pensabile una guerra d'onore, anche se barbara: tra i cannibali di questa Europa impazzita e immemore del suo fondamento cristiano non c'è posto che per una guerra condotta secondo le norme dell'iniquità e dell'odio; e a guardar bene sono le sole norme possibili, con qualsiasi guerra.

Dal momento che non potrà mai uno Stato avere tutta la ragione, secondo quale ragione fisserà le norme così speditamente sopraindicate?

Il lettore di quel giornale – che fra l'altro è cristologico – aveva chiesto se Cristo avesse condannato la guerra. Non sono un teologo, non sono un moralista: sono un cristiano da panche di chiesa, che ascolta le prediche. Non me la invento la risposta di Cristo a quel quesito. È una risposta ferma, chiara, precisa: fin troppo. “Chi di spada ferisce, di spada perisce!”

Il ricco non passa attraverso la cruna, la guerra non passa attraverso l'amore. Finiamola con certi accomodamenti, che fuori del Vangelo mirano a giustificare un passato di cui dovremmo soltanto arrossire e pentirci.

O si fa la guerra, dimenticandoci di Cristo; e allora a che serve parlare di giustizia e di carità, quando si è fuori di Lui?

O ci si ricorda di Cristo: e la guerra non la si può fare. Non vi è giustizia, ammazzando. Non vi è carità, distruggendo. Non ho mai saputo che giustizia e carità possano coesistere con l'omicidio comandato da un uomo a un altro uomo, con le bombe che dilapidano in un soffio i patrimoni delle nazioni, con le macerie sotto cui vengono sepolte la civiltà e la Croce.

5. Don Primo era un dono del Signore³⁰

Il Signore ci ha visitati, è venuto a prendersi don Primo. Non ce l'ha tolto bruscamente. Il Signore conosce la fragilità del nostro cuore. Ha depresso don Primo su un letto di agonia e ve l'ha lasciato per sette giorni, per non toglierci d'un tratto ogni speranza; per insinuarci lentamente, giorno per giorno, un po' di rassegnazione; per far crescere in noi, secondo un suo piano amabile, una piena adesione al Suo volere.

Don Primo era sul pulpito, di domenica, davanti al suo popolo, nel compimento del suo ministero, quando la mano del Signore l'ha scosso e l'ha avvertito dell'approssimarsi del transito. Chi era nella sua chiesa in quel momento, può dire con quanta fiducia nella Misericordia del Signore e nella intercessione della Madonna egli abbia accolto quel segno e vi abbia aderito. Era la domenica "in albis depositis" ed egli depose il suo camice d'intemerato prete per conoscere la pazienza di una prolungata e tacita agonia. Il silenzio, che era stato la mirabile forza delle sue ore più provate, è stato il compagno della sua ora di addio.

Don Primo era un dono, che la generosità del Signore ci aveva elargito. Ora ci è stato tolto! Giobbe ci insegna come inchinarci e adorare, tacitamente.

Alla scuola di don Primo abbiamo imparato ad accettare la parola di Nostro Signore nella sua integrità, senza tormentarla o crocifiggerla con quei chiodi che sono le nostre umane glosse. Abbiamo imparato a tormentare e ad inchiodare, piuttosto, le nostre ingiustizie.

Le righe da lui scritte poche ore prima del collasso, sono un ultimo appello alla pace! La pace, sua ostinazione, sventola, adesso, sulla sua morte, come candida insegna di vita. "Vi do la mia pace, ma non come il mondo la può dare".

Ha amato l'Italia come una realtà terrena da elevare più in alto. Ha desiderato nella Chiesa la lucentezza della Casa del Padre, affinché più attraente essa apparisse al forestiero e più amabile ai passi del prodigo lontano.

I poveri sono stati il suo impegno e la sua sofferenza. Ora sono il suo titolo che non muore.

Il Mistero della Pasqua era la sua fede e la sua attesa. Ora è la luce. "Fare la Pasqua è come fare la primavera".

Caro don Primo, quella che abbiamo avuta con te è la più bella avventura della nostra vita. Nell'ultima pagina del tuo "Segno dei chiodi" tu stesso ci sussurri le parole dell'ora: "Alleluja. Che festa tremenda la Tua Pasqua! Il giorno che è stato fatto da Te, Signore, Alleluja! Per me l'hai fatto. Alleluja!". Tu che sei oltre le nostre lacrime, aiutaci a ripetere con te l'alleluja in questo tempo pasquale, nel quale non si può piangere, ma di tutto e in tutto si deve dar lode al Signore.

NOTE

¹ Intervista con Aldo Pedrone rilasciata all'autore in data 3 gennaio 2006. Il colloquio è conservato in audiocassetta. Le parole di Pedrone riportate senza citare altra fonte, sono tutte da ricondurre alla stessa intervista.

² A. Pedrone, *Il lavoro e il denaro. La Pretura non basta*, in «Adesso», 30 giugno 1949, p. 3.

³ Id., *Il punto per unire il mondo*, ivi, 1 agosto 1962, p. 8.

⁴ Nell'Archivio della Fondazione Mazzolari (APM) sono custodite 62 lettere di don Primo a Pedrone – si tratta di copie; gli originali si trovano in Archivio Aldo Pedrone (AAP) – e 38 di questi al sacerdote cremonese. La prima missiva firmata dal parroco di Bozzolo è del 17 dicembre 1945 (APM, 1.7.3, n. 1910).

⁵ Lo scambio epistolare Pedrone-Mazzolari risulta incompleto. La prima lettera dell'insegnante-giornalista lecchese conservata nell'Archivio della Fondazione risale al 20 novembre 1946 (APM, 1.7.L, n. 7035). A questo carteggio, «Impegno» vorrebbe dedicare un prossimo saggio.

⁶ Alla testimonianza orale di Aldo Pedrone, qui riportata, si deve aggiungere un suo scritto del marzo 1979 che prende spunto da questo primo incontro, di cui non si conosce con precisione la data, se non che «era d'aprile» (A. Pedrone, «*Io un prete così non l'avevo mai incontrato*», in «Impegno», 1/2001, pp. 132-134. Nell'Appendice documentaria se ne riporta la versione integrale; testo n. 1).

⁷ C. Péguy, *Un uomo libero*, Stefanoni, Lecco 1948, pp. 76. «Ubbidisco all'amico Pedrone – scrive Mazzolari nelle prime righe della Prefazione –, il quale, per chiedermi un'apertura alla sua intelligente raccolta, si è voluto dimenticare che Péguy afferra da solo chiunque lo prende in mano, anche se lo si prende in mano sbadatamente». Il medesimo testo sarà ripubblicato dalla Locusta nel 1964. Un altro libro del lecchese riporta un'introduzione di don Mazzolari: cfr. A. Pedrone, *Un pugno di sabbia sottile*, Editoriale Kursaal, Firenze 1958, pp. 60.

⁸ Cfr., a titolo d'esempio, il secondo testo dell'Appendice documentaria.

⁹ In proposito si rimanda ancora all'Appendice documentaria, testo n. 3.

¹⁰ A. Pedrone, *Il cuore*, in «Adesso», 1 settembre 1954, p. 5.

¹¹ Appendice documentaria, testo n. 4.

¹² A. Pedrone, *Mani sporche*, in «Adesso», 1 luglio 1950, p. 8. Don Mazzolari si complimenta per l'efficacia dell'articolo: «*Mani sporche* un successo: ripetuto da parecchi fogli. [...] Bravo!». (Lettera di P. Mazzolari a A. Pedrone, 4 agosto 1950, in APM, 1.7.3, n. 1930).

¹³ Id., *Gli antefatti della persecuzione*, ivi, 15 luglio 1953, p. 6-7.

¹⁴ Lettera di G. Vaggi a A. Pedrone, senza data [9 aprile 1959], in AAP.

¹⁵ A. Pedrone, «*Quanto a noi abbiamo creduto nell'amore che Dio ci porta*», in «Adesso», 15 aprile 1959, p. 1 (nell'Appendice documentaria, testo n. 5).

¹⁶ Lettera di G. Vaggi a A. Pedrone, senza data [1959], in AAP.

¹⁷ Lettera di G. Vaggi a A. Pedrone, senza data [1959], in AAP.

¹⁸ Lettera di G. Vaggi a A. Pedrone, 30 novembre [1959], in AAP. Vaggi fa riferimento a: A. Pedrone, *La distensione. Il più grave errore dei cristiani di questo secolo è che il mondo si faccia e si unisca senza di essi*, in «Adesso», 1 dicembre 1959, p. 1.

¹⁹ «Caro Giulio – scrive ad esempio Pedrone alla fine del 1960 –, sai che a volte mi pare ingiusto che proprio il lavoro svolto da don Primo tra i suoi, venga lasciato giù? Si stanno prendendo di lui

alcuni aspetti, forse i più transeunti. Pregha tutti di ritornare sui suoi libri, sulle sue esortazioni e *maxime* sullo spirito che lo portava». Lettera di A. Pedrone a G. Vaggi, 19 novembre 1960, in AAP.

²⁰ Lettera di F. Parolari a A. Pedrone, 26 maggio 1960, in AAP.

²¹ A. Pedrone, *Spirito di potenza*, in «Adesso», 1 luglio 1959, p. 6. Favini scrive: «A.P. ha forse qualcosa contro di noi? Non ha letto nel *Bollettino Salesiano* e su l'*Osservatore Romano*, che tanto il tempio quanto l'annesso Istituto maschile ci è stato regalato?» (Lettera di G. Favini a A. Pedrone, 6 agosto 1959, in AAP). Naturalmente non tarda la controreplica del giornalista, per nulla intormentito, che anzi rincarare la dose: «La mia nota sul Tempio Romano dei Salesiani ha provocato due risposte da parte di quei padri, una dal Veneto e una dal Piemonte. In sostanza essi obiettano che la tirata era gratuita e ingiusta, che Tempio e annessi sono stati regalati ai salesiani: a caval donato non si guarda in bocca. Il dono, come è noto, è partito da affaristi della capitale, in vena di valorizzare una certa zona di Roma. Il regalo ai salesiani è stato fatto per assicurare piena riuscita ad una operazione economica piuttosto vistosa. Alcuni l'hanno chiamata una speculazione» (A. Pedrone, *Pietre senza spirito*, in «Adesso», 1 settembre 1959, p. 8).

²² Id., *Silenzi mortificanti. Stampa cattolica*, ivi, 15 marzo 1961, p. 2.

²³ Lettera di G. Albiero a A. Pedrone, 6 aprile 1961, in AAP.

²⁴ Testimonianza in questo senso è stata portata dallo stesso Pedrone nel corso di una serata pubblica svoltasi a Lecco il 23 febbraio 2006, promossa dal MEIC, sul tema: «La pace oggi e la profezia di Mazzolari». Di impronta mazzolariana e pacifista si può considerare inoltre l'articolo A. Pedrone, *Perché non "la forza della pace" invece della forza delle armi?*, in «Impegno», 2/2001, pp. 69-73.

²⁵ Lettera di G. Vaggi a A. Pedrone, 5 marzo [2001], in AAP.

²⁶ A. Pedrone, *Io un prete così non l'avevo mai incontrato* cit. I titoli dei testi in Appendice sono redazionali.

²⁷ Id., *I cristiani reagiscono da cristiani*, in «Adesso», 15 settembre 1952, p. 6.

²⁸ Id., *Guatemala*, ivi, 1 agosto 1954, p. 4.

²⁹ Id., *La croce sepolta*, ivi, 1 aprile 1956, p. 6.

³⁰ Id., «Quanto a noi abbiamo creduto nell'amore che Dio ci porta» cit.

Ennio Chiodi

Quanta nostalgia per quella televisione Una cinepresa discreta a Bozzolo nel 1967

Dagli archivi RAI è riemersa, anche grazie a un articolo dello scorso numero di «Impegno», la pellicola della fiction su Mazzolari firmata da Olmi e Stajano. Il giornalista Chiodi l'ha visionata in anteprima per i nostri lettori

L'ho appena rivisto, prima di scrivere queste poche righe. Un Dvd sul mio computer portatile, singolare contrasto tra la più recente tecnologia e la prima televisione, quasi a sancire la straordinaria attualità di don Primo Mazzolari.

Si “bevono” questi 27 minuti di filmato, tutti d'un fiato, forse proprio perché goduti nella concentrazione della visione sul piccolo monitor del terminale elettronico. È una televisione pensata e realizzata per i tempi in cui, davanti al televisore, si stava rilassati, concentrati e ancora affascinati dal mistero dei tempi e delle immagini che si rincorrono e si confondono: il passato con il presente, i luoghi lontani con i più vicini, la realtà con la finzione.

Non è lontano (sia detto con umiltà e rispetto) quel bel documentario di Ermanno Olmi e Corrado Stajano, dalla fiction che abbiamo realizzato, con Gilberto Squizzato, lo scorso anno per RaiTre.

La bella televisione

Anche quarant'anni fa Olmi e Stajano dovettero fare i conti con la mancanza quasi assoluta di immagini di don Mazzolari e ricorsero, come abbiamo in parte fatto anche noi, alla ricostruzione scenica, nelle sedi e nei luoghi originali e autentici, inserita nel repertorio storico o generico, senza soluzione di continuità. Le differenze di ideazione e di realizzazione tra uno sceneggiato e un documentario sono profonde, ma come non vedere in quel breve documentario la mano di un grande uomo di cinema, di un grande autore, di un grande sceneggiatore e regista?

Allora la bella televisione parlava un linguaggio colto, ma semplice e pulito. E il linguaggio delle immagini assecondava il linguaggio di un testo comprensibile e divulgativo.

“*Almanacco di storia, scienza e varia umanità*”, andava in onda in prima serata, il giovedì alle 21.05, sul Canale Nazionale (oggi sarebbe RaiUno). Di questi tempi di televisione di pronto consumo, con l'incubo dell'Auditel, purtroppo, pochi avrebbero il coraggio di proporre un simile programma di qualità in un'ora di massimo ascolto e di massimo introito pubblicitario. Ogni settimana *Almanacco* presentava tre o quattro servizi dedicati a grandi personaggi che hanno contribuito allo sviluppo della civiltà, attraverso i quali raccontare la storia.

Per raccontare la storia, quel giovedì santo del 1967, fu scelto don Primo Mazzolari. Ma forse – come dimostrò la successiva decisione di sospenderne la programmazione – era ancora troppo presto.

Scorrendo i nomi dei responsabili del programma si fa un salto direttamente nel cuore della cultura italiana del '900. Giuseppe Lisi e Giovanni Salvi, i primi curatori, sostituiti da Giovanni Russo e Luciano Scaffa. Pier Paolo Ruggerini in regia. La scienziata Ginestra Amaldi, il professor Carlo Bo, il poeta Alfonso Gatto, lo storico Gabriele De Rosa, il medico Cataldo Cassano nel comitato di direzione.

*I volti e
i sentimenti*

I tempi delle sequenze e delle panoramiche, lasciano il tempo di immaginare e di scoprire paesaggi e atmosfere. Il montaggio armonico è esemplare nella sua semplicità. La cinepresa cerca e scava discretamente, ma profondamente, nelle situazioni, nei volti, nelle vite di quei contadini, di quei parrocchiani colti, qualche anno dopo la morte di Mazzolari, negli stessi luoghi. Volti e sentimenti certamente molto simili a quelli di coloro che riempivano la chiesa di don Primo.

La documentazione storica (si pensi alle immagini dei cappellani in passo dell'oca e saluto romano) è puntuale e coraggiosa.

Le inquadrature sono ferme e rigorose. I personaggi che contribuiscono alla costruzione del racconto sono essenziali: padre Bergamaschi che legge, come un attore di livello, i diari da lui raccolti e ordinati, e l'amico frate Nazareno Fabbretti. L'intervistatore – mi sembra lo stesso Olmi – si intravede appena, di spalle, con una modestia che vorremmo scoprire oggi, a correggere l'insopportabile invadenza di molti telegiornalisti.

All'inizio del racconto televisivo non conosciamo don Primo Mazzolari se non per qualche fotografia, ma procedendo nella visione ci diventa familiare, fino alla fine, quando scopriamo la sua straordinaria voce e ci sembra di averlo incontrato già mille volte.

In poche righe di testo è sintetizzata con maestria la trama della sua vita, la profondità e l'attualità della sua parola, la forza della sua personalità, la potenza dirompente dell'amore per la sua gente e per i suoi cari. La sorella Giuseppina, otto anni dopo, si commuove e piange davanti alla cinepresa – che non si ferma, ma non aggredisce – al ricordo di quella maledetta sorpresa, di quel malore in chiesa, dell'immediato presagio di una fine immatura, della traumatica interruzione di una vicenda umana formidabile, ma incompiuta. Uno smarrimento che ancora ci pervade.

Quanta qualità, quanta attenzione, quanta capacità professionale in quella televisione italiana, che, negli anni '60 e '70, era universalmente riconosciuta come la migliore del mondo. E quanta nostalgia.

Primo Mazzolari comunicatore A Bozzolo il convegno annuale della Fondazione

Un sacerdote che, Vangelo alla mano, sapeva parlare al cuore del credente; un uomo, ricco di esperienza e di benevolenza verso i vicini e i lontani, che riusciva a infondere motivi di impegno, speranze e certezze per l'esistenza quotidiana. Sono alcune delle indicazioni che emergono dal convegno di studi annuale della Fondazione Mazzolari, che ha avuto quest'anno come tema: "Don Primo Mazzolari comunicatore". L'iniziativa, svoltasi sabato 8 aprile proprio a Bozzolo, paese in cui Mazzolari fu parroco dal 1932 al '59, anno della morte, è stata ospitata dalla Casa della Gioventù (sala Paolo VI). La Parrocchia di S. Pietro in Bozzolo ha sostenuto l'evento e ne è stata copromotore.

La mattinata di lavori è stata aperta dal saluto del presidente della Fondazione, don Giuseppe Giussani. Dopo l'introduzione al convegno, da parte di Giorgio Vecchio, presidente del Comitato scientifico della stessa Fondazione, che ha spiegato le ragioni del tema prescelto, sono seguite due relazioni. Su "Don Primo Mazzolari comunicatore sacro" è intervenuto Maurizio Marcheselli, della Facoltà Teologica dell'Emilia Romagna; ad Antonio Parisella era invece affidato il titolo: "Don Primo Mazzolari comunicatore profano".

Mazzolari fu, per i suoi tempi, comunicatore efficace nei linguaggi, capace anche di utilizzare strumenti e forme diverse per dar voce alle proprie idee: fu, infatti, apprezzato predicatore, oratore veemente, scrittore e giornalista dall'intelligenza fine e dalla penna pungente.

Nel prosieguo dei lavori s'è tenuta la presentazione dei *Discorsi* di don Primo Mazzolari, pubblicazione delle Edizioni Dehoniane, curata da Paolo Trionfini (Università di Parma e membro del Comitato scientifico della Fondazione).

Al dibattito sono intervenuti Giorgio Vecchio e Giorgio Campanini (Università di Parma), studiosi esperti della figura mazzolariana.

Come di consueto è stata celebrata, nel giorno successivo al convegno annuale, una messa, nel 47° anniversario della morte di don Primo. La liturgia di domenica 9 aprile, nella chiesa parrocchiale di Bozzolo, è stata presieduta da monsignor Giovanni Volta, Vescovo emerito di Pavia, che ha tenuto un'omelia sulla figura mazzolariana. Il rito è stato accompagnato dalla corale di Bozzolo.

QUADERNI

Giovanni De Luna, *Il corpo del nemico ucciso. Violenza e morte nella guerra contemporanea*, Einaudi, Torino 2006, pp. 302

Scrivendo Mazzolari in un articolo pubblicato su «L'Azione» l'11 febbraio del 1917 ed emblematicamente intitolato *Post Tenebras*: «Poi la guerra: un anno, due, tre anni di guerra che ogni giorno travolge e schianta giovinezza e cuori e diserta focolai e paesi, che fiacca in una pena senza tregua e prostra in una fatica diuturna macerante; con insuccessi che sembrano irridere la bontà della causa; con ancora lo spettacolo di una vita privata e civile che subito dopo la linea del fuoco rimane sempre la stessa, apatica, pettegola, ingenerosa, gaudente; con ancora chi specula accanto a chi muore, chi nulla dà e molto riceve, accanto a chi tutto dona, silenzioso, eroico. Poi la trincea; questa agonia di attacchi feroci e di soste opprimenti: che lascia tempo alla coscienza d'interrogarsi, a pochi metri dal nemico che nel silenzio si sente battere vicino come il proprio cuore stesso. E tornano dinnanzi alla mente accesa i volti dei compagni morti e se ne odono le voci, diffusi gemiti imploranti».

Così don Primo, all'indomani del suo incontro con l'esperienza «totalizzante» della prima guerra mondiale, nella riflessione di un giovane della «bassa», come tanti altri partito carico di baldanza interventista e tornato lacerato da ferite personali e collettive che lo avrebbero condotto a intraprendere quel percorso di originale pacifismo che quasi quattro decenni dopo sarebbe maturato nella pubblicazione di quel piccolo rivoluzionario volumetto intitolato *Tu non uccidere*.

L'impatto con la guerra novecentesca, con i suoi elementi simbolici e concreti, con la sua violenza pervasiva, industriale e totalizzante è il

trait d'union che ci conduce nel sentiero tracciato dall'ultimo importante volume di Giovanni De Luna, docente di Storia contemporanea dell'Università di Torino, autore di numerosi studi e saggi, storici e storiografici, sul secondo conflitto mondiale e sull'antifascismo e di un apprezzato volume dedicato al Partito d'azione.

E per intraprendere questo suo viaggio nella sofferenza e nella violenza connessa all'evento bellico contemporaneo, De Luna ha scelto di utilizzare il suo simbolo più concreto, fragile e dimenticato: il corpo umano, il simulacro delle vittime, raccontato nella sua fisicità fatta di carne, membra e sangue, così come nella sua simbolicità ideale, come icona, rappresentazione, valore identitario. Ecco allora il corpo che diventa una fonte storiografica preziosa; spezzato, ferito, svuotato di umanità, mostrato per «ammonire» o terrorizzare, occultato per «far dimenticare» o nascondere, o addirittura fatto «disapparire» per non lasciare ai famigliari ed alla «parte» della vittima nemmeno la tragica consolazione della morte. Siano il frutto di tecniche pianificate, di strategie volte a terrorizzare scientificamente o di prodotti dell'istinto e dell'irrazionalità, quei corpi e quelle vittime, insieme alle loro cangianti rappresentazioni, sono diventate una costante terribile della guerra contemporanea. La morte nei conflitti, e la violenza che li accompagna, diventano quindi in quest'analisi un tragico filo conduttore per rileggere i paradossi novecenteschi: attraverso quel secolo (inteso nella sua accezione estesa, che va dall'«età degli imperi» all'inizio del nuovo millennio) che ha prodotto i più importanti risultati sul fronte della creazione di un sistema multilaterale di relazioni internazionali, del diritto e dell'introduzione di forme di tutela

degli individui ma che, come tragico e paradossale contrappasso, ha al contempo visto esplodere i genocidi, le stragi delle trincee, le deportazioni di massa, i massacri tecnologizzati, l'assolutizzazione della Shoah, i bombardamenti di popolazione civile, l'era atomica, l'utilizzo di «bambini-soldato» e «martiri suicidi», in un crescendo di coinvolgimento dei civili (a fronte di una conseguente «salvaguardia dei militari») che ha raggiunto il suo culmine proprio in questo travagliato e «globalizzato» quindicennio postbipolare.

Il volume di De Luna ci offre allora una serie di strumenti utili e interessanti, grazie ai quali articolare una riflessione sul rapporto umanità-conflitti, masse-politica-violenza nell'età contemporanea, aprendo una serie di note collaterali sull'evoluzione della natura della guerra e della sua rappresentazione (il ruolo e i limiti della fotografia come arma propagandistica ma anche come fonte preziosa per la metodologia storica) e occultamento (le lucine verdi che accompagnavano su tutti gli schermi televisivi i resoconti della prima guerra del Golfo), così come sul ruolo e sull'utilizzo della morte nella cultura novecentesca. I dati statistici sono crudelmente efficaci a tal riguardo: tra il 1900 e il 1993, secondo Charles Maier, le guerre ufficialmente censite sono state 54 e le vittime almeno 100 milioni, suddivise in sette categorie: campi di concentramento e sterminio, pulizie etniche, conflitti internazionali, guerre civili, vittime civili (frutto di quelli che oggi, aziendalisticamente, si chiamano effetti collaterali), terrorismo e violenze interetniche o interreligiose.

Il lavoro di De Luna appare così suddiviso in tre parti distinte e collegate tra loro; la prima, intitolata *Corpi per capire la guerra*, è quella in cui l'autore si sofferma sull'analisi metodologica, sulle difficoltà che lo storico deve affrontare confrontandosi con fonti così

«sensibili» come la morte, il corpo delle vittime e le loro rappresentazioni. Da qui la riflessione si allarga ad abbracciare temi quali la dialettica «amico-nemico», «spontaneità-organizzazione», o il confronto tra arcaismo e modernità (dalle teste mozzate esibite durante la repressione della rivolta dei boxer – assai diverse dalla pubblica esecuzione «autolegittimante di una nuova era» di Luigi XVI – a quelle esibite in tv degli ostaggi in Iraq).

Ecco quindi il ruolo cruciale della memoria (dal milite ignoto alle manifestazioni delle madri di Plaza de Mayo) e della conoscenza (come prodotto della ricostruzione storica degli eventi), che richiama il compito della parola scritta, del documento, dello scavo filologico, della macchina fotografica, della ripresa video, per testimoniare eventi spesso connotati da una tale tragicità che rischiano di restare impressi più per il loro carattere «monumentale», di tragedia collettiva che per il loro impatto reale. Questo processo spesso finisce per far dimenticare, per rimuovere, la violenza corporea, immobilizzando la tragedia in icone irreali e metafisiche. Una sorta di lavoro di restituzione della fisicità è dunque quello che tocca allo storico che si confronta con la tragedia umana della guerra contemporanea, con i limiti e le difficoltà che questo comporta.

Nella seconda parte del volume, *Le guerre del Novecento*, si attraversano quindi i grandi conflitti del secolo, analizzandoli in profondità ed alla luce delle trasformazioni e radicalizzazioni che li contraddistinsero. Questo ci porta anche ai faticosi tentativi di introdurre delle regole condivise: dalla nascita della Croce Rossa Internazionale nel 1863 alle Conferenze dell'Aja di inizio secolo; dalle Convenzioni di Ginevra del 1929 e 1949 (che regolarono le guerre «simmetriche»), ai protocolli addizionali del 1977 (che estesero ai civili ed alle guerre «di liberazione» le tutele introdotte per i com-

battenti ufficiali, fossero prigionieri, feriti o corpi del nemico), per approdare alla nascita nel 2002 (boicottata dalle principali potenze militari attuali, Stati Uniti, Russia e Cina), del Tribunale Penale Internazionale e alle contraddizioni riemergenti (i casi ricordati di Guantanamo e Abu Grahb). Ecco allora susseguirsi le violenze «asimmetriche» delle guerre coloniali che videro tedeschi, francesi, britannici, italiani, belgi ma anche statunitensi e giapponesi, riprodurre sul campo e nel trattamento dell'avversario quell'idea di «missione civilizzatrice» che si traduceva, nella stagione dell'imperialismo, in un'inedita aggressività militar-tecnologica che non ammetteva regole né forme di tutela per i nemici ritenuti inferiori. Il culmine di questa violenza «asimmetrica», differente dalla tragicità uniformante della trincea e delle armi chimiche della prima guerra mondiale, si incontra proprio nelle battaglie coloniali.

Particolarmente interessanti, e in linea con l'analisi di Del Boca, sono le riflessioni sull'esperienza italiana in Etiopia, simbolicamente rappresentate da una foto con cui un sorridente ufficiale mostra al duce la testa del *degiac* Hailú Chebbedé, riposta in una scatola di biscotti Lazzaroni. Una cultura della guerra «asimmetrica» che si sarebbe riprodotta anche negli scontri «rossi-bianchi» (ma non solo) che sconvolsero la Russia postrivoluzionaria e nella stessa guerra civile spagnola, in cui la totalità ideologizzante dello scontro produceva estraneità rispetto all'avversario. Un processo di «asimmetria» che culmina nella tragica impunità e quotidianità con cui l'esercito giapponese massacrò tra i 250.000 e i 300.000 civili a Nanchino nell'inverno del 1937.

La distinzione tra guerra civile e tradizionale (tra Stati nazionali) sembra quindi svanire nel crogiuolo della seconda guerra mondiale, a cui De Luna dedica una lunga e approfondita sezione del volume, analizzando le logiche sot-

tese alle stragi naziste, l'effetto dei bombardamenti massivi, la rappresaglia, l'utilizzo dello stupro come arma psicologica, la ricaduta ideologica della vendetta, le stragi pianificate e i linciaggi spontanei, fino all'esperienza assoluta del lager (forse l'estremizzazione più macabra, scientifica e totale della fusione tra società di massa, totalitarismi, ideologie razziste e contemporaneità industriale e della catena di montaggio), giustamente tenuta distinta (per portata e logica di fondo) dalla pur tragica e terribile esperienza dei gulag staliniani, ed all'ingresso nell'«era atomica». E anche qui la rappresentazione iconografica: l'«inimmaginabilità» di Auschwitz restituitaci nelle quattro foto rubate dai componenti di un *Sonderkommando* ebreo del crematorio 5 di Birkenau. Ampio spazio viene lasciato da De Luna al caso italiano, alle vittime esposte e nascoste, ai massacri imposti e subiti, da Debrá Libanos alle foibe, passando per le Fosse ardeatine, l'idea della «bella morte» della Decima mas, fino ai «giorni dell'ira» insurrezionale. E qui lo studio evidenzia la grande capacità del vero storico, pur nella sua umana parzialità, di analizzare e distinguere cause, motivazioni, effetti ed implicazioni socio-psicologiche, facendo attenzione a non creare quei cumuli di «morti indistinte» che un certo tipo del recente revisionismo ha affrontato con estrema e forse pericolosa disinvoltura nell'ultimo decennio.

Se si vuole riscontrare un difetto a questo interessante lavoro, questo riguarda probabilmente la terza parte, *Le guerre postnovicesche*, che è poi quella che più si avvicina ai nostri giorni. Qui l'accelerazione dell'analisi diventa forse troppo frenetica, gettandoci rapidi spot su alcune singole esperienze simboliche: i *desaparecidos* in Cile e Argentina, i massacri impuniti di Sabra e Chatila, la disastrosa esperienza (per le istituzioni multilaterali e per

lo stesso ambiguo concetto di *peacekeeping*) della Somalia; e ancora il genocidio ruandese, i massacri del Congo e dell'Iraq, fino alla tragedia esplosa improvvisamente nel cuore dell'Europa post-bipolare: la Jugoslavia. Una carrellata rapida che manca forse di organicità, nel passare dallo «snodo» del conflitto vietnamita agli eventi successivi (soprattutto per quanto concerne il cambiamento di status e tecniche dei mezzi d'informazione di massa), così come resta un po' troppo sottotraccia il clima da «nuova guerra fredda» generatosi nella stagione reaganiana, con l'involuzione del conflitto afgano e le stragi di civili, indigeni e catechisti in Centroamerica.

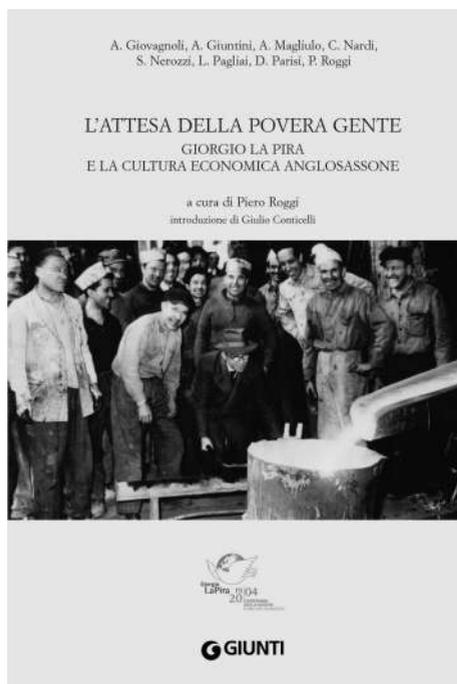
Gli spunti più interessanti di riflessione sulla situazione di transizione che stiamo attualmente vivendo emergono però dall'analisi approfondita delle dinamiche sottese a quelle che Mary Kaldor ha ribattezzato le «nuove guerre»: il processo di «privatizzazione» (dai miliziani-ultra calcistici di Vukovar ai *contractors* statunitensi in Iraq), con conseguente riemergere di una diffusa cultura «mercenaria». Il fenomeno è indubbiamente legato all'indebolimento del sistema statale tradizionale generatosi nella stagione delle grandi *deregulation* (giustamente De Luna ricorda delle 50 massime entità economiche del pianeta, oggi gli Stati sono meno della metà) ma anche al «vuoto politico» che si riscontra a livello nazionale e multilaterale (con il riemergere di nuovi populismi televisivi e consumistici). Altri prodotti di questa contraddittoria fase «postnovocentesca» vengono individuati nella globalizzazione (anche finanziaria) del terrorismo moderno – come esemplificato dall'esperienza transnazionale della rete di al Qa'ida – ma anche nel consolidamento delle guerre «asimmetriche», acuito dalla sproporzione tecnologica delle forze in campo che produce lacerazioni e umiliazioni di lungo periodo e, come nel

caso palestinese, contribuisce al ricorso a strategie «povere», come quella suicida, quale unica (ed ultima) manifestazione di un potere perennemente negato.

Infine De Luna ci invita a sviluppare una riflessione sulla scomparsa del «milite ignoto», sulla contraddizione dell'opzione «zero morti», sul ruolo attuale dei media, sulle esigenze di ristabilire un sistema di regole che porta al paragrafo finale, simbolicamente intitolato *Non uccidere*. Alla fine, oltre il diritto internazionale, richiamando Susan Sontag e l'«empatia cosmopolita», l'unico vero antidoto al dilagare di una violenza sempre più «privatizzata» (anche all'interno dell'intervento bellico tradizionale, quello tra Stati) sembra risiedere nella riscoperta dell'essenza di una «cittadinanza», ovvero di un'appartenenza condivisa a una comunità che, auspichiamo, in futuro sappia tornare ad essere statale in senso pieno (sociale ed economico, oltre che politico) ma come parte di un contesto sempre più genuinamente multilaterale.

Massimo De Giuseppe

Aa. Vv., *L'attesa della povera gente – Giorgio La Pira e la cultura economica anglossassone*, a cura di P. Roggi, Giunti, Firenze 2005, pp. 300



Il centenario della nascita di Giorgio La Pira ha fornito lo spunto a numerose pubblicazioni che ne hanno ripercorso la vita e l'opera. Fra di esse, un'attenzione particolare merita questa raccolta di scritti sul testo forse più famoso di La Pira, *L'attesa della povera gente*, sia per l'autorevolezza dei collaboratori (fra essi figurano G. Ponticelli, A. Giovagnoli, D. Parisi) e per la specifica competenza del curatore del volume, l'economista Piero Roggi, sia per il ricco materiale informativo che correde il testo e nel quale figurano discorsi e lettere inediti di La Pira, stralci del "Piano Beveridge", materiali riguardanti la specifica cultura del sindaco di Firenze.

Ne emerge il quadro di un uomo che, pur senza essere stato mai propriamente un economista, si era tuttavia puntigliosamente documentato sul tema della povertà e aveva saputo coniugare la sua passione per i diseredati con la capacità di proporre concrete linee di soluzione del problema.

Non stupisce che, in questa attenzione, La Pira si incontrasse idealmente con Mazzolari, il cui nome ricorre assai frequentemente in questa raccolta di scritti.

Queste pagine rievocative del testo lapiriano del 1950 non solo ricostruiscono un'importante pagina della storia del secondo dopoguerra, ma ripropongono un problema ancor oggi attualissimo: come salvaguardare le regole dell'economia di mercato senza dar luogo (come sinora è avvenuto in tutte le società industriali avanzate) a sacche, più o meno ampie, di povertà: ciò che era appunto lo "scandalo" che la coscienza cristiana di La Pira si rifiutava di accettare.

Giorgio Campanini

Carlo Garavaglia, *Costruttori di un mondo migliore. Straordinari nella quotidianità*, Tip. Grafica Novarese, Novara 2005, pp. 181



Nel cuore della Chiesa vi è un vivo desiderio: quello di dare alla comunità un'immagine che sia veramente comunione di credenti e di autentici cristiani.

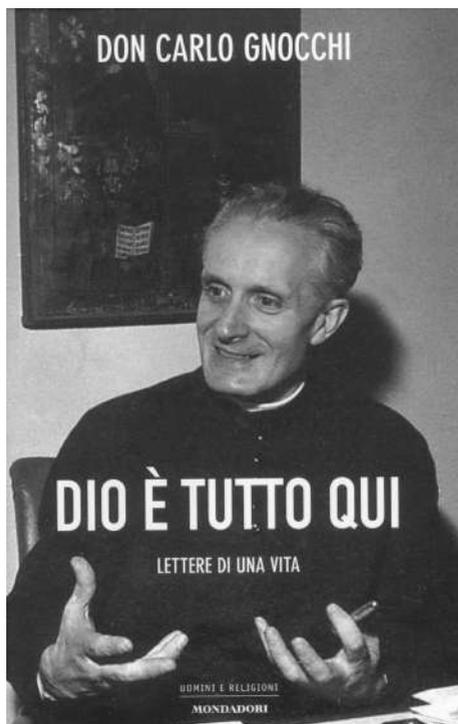
Di fronte a una società così rilassata e appiattita come la nostra, si ha bisogno di persone credibili. È il profilo di speranza che quest'opera presenta: una raccolta di figure di spicco che con la loro testimonianza hanno dato gloria al Signore: Alcide De Gasperi, Pier Giorgio Frassati, Gianna Beretta Molla, Alberto Marvelli, don Primo Mazzolari, Edith Stein, fra Riccardo Pampuri, Giorgio La Pira, David Maria Turollo, don Lorenzo Milani, Giuseppe Lazzati, fratel Luigi Nebiolo.

Il prof. Carlo Garavaglia, con profondo intuito cristiano, in questo libro sottolinea un'atmosfera di speranza nel ventaglio di protagonisti cristiani che sono stati lievito di carità e di giustizia nei decenni scorsi. È una raccolta di uomini veri che, con uno stile diverso da quello che sembra dominare oggi, hanno aperto uno spaccato di luce per il presente e per il futuro della Chiesa e della società intera.

Auspico che questo lavoro faccia sentire la necessità di un cammino a ritroso nella propria coscienza al fine di arrivare all'accoglienza di valori veri che soli possono modellare la vita. Mi auguro che la possibilità di cogliere esempi che accompagnino le circostanze, le difficoltà e la bellezza del vivere, segni un supplemento d'anima per ciascuno e per la comunità.

Giulio Masseroni

Don Carlo Gnocchi, *Dio è tutto qui. Lettere di una vita*, a cura di O. Arzuffi - A. Braccini - E. Bressan - R. Brogini, Mondadori, Milano 2005, pp. 355



Poche lettere, anzi biglietti, e non molte parole, ma, tra le righe, due vite eccezionali che dialogano nel nome – sempre e comunque – dell’unico Signore che unisce nella comune vocazione alla carità e al servizio.

Troppo poco si conosce e si è potuto, dunque, pubblicare dell’epistolario intercorso tra don Carlo Gnocchi e don Primo Mazzolari, eppure la definizione di “vite complementari” appare una sintesi assai felice per descrivere il loro rapporto “a distanza”. Questo è, infatti, il titolo del breve capitolo dedicato a Gnocchi e Mazzolari nel volume, recentemente edito da

Mondadori, *Don Carlo Gnocchi. Dio è tutto qui. Lettere di una vita*, che raccoglie, in 350 intense pagine, appunto, le moltissime missive inviate dal “papà dei mutilatini” a diversi corrispondenti. Un “corpus” non omogeneo – per argomenti, temi trattati, tempi e destinatari – che copre quasi per intero l’esistenza di un don Carlo, che qui scrive, si confida, si affida, si raccomanda e, in ultimo, raccomanda a tutti semplicemente “la sua baracca”. E così, sul “palcoscenico” di questa storia tanto avventurosa da sembrare un film – con le traversie dell’epoca fascista, la guerra e la ritirata di Russia, la Resistenza e il carcere a San Vittore, il dopoguerra e la ricostruzione morale e fisica del Paese, la missione tra le ferite del dolore innocente – quella che si dipana è una vicenda dove trovano spazio, tante figure famose: il cardinale Schuster, il vescovo Jelmini di Lugano, il Gonzaga, gli alunni e le “Dame”, padre Gemelli, l’Ordinariato militare, Giovanni Battista Montini, i politici di allora e i preti. Quelli destinati a disegnare il profilo più “alto” e generoso della Chiesa italiana di cui oggi siamo eredi come don Orione, i Fratelli delle Scuole Cristiane e, appunto, Mazzolari.

L’amico e sodale “Don Primo”, di dodici anni più anziano di lui, al quale don Carlo – e ben lo si intuisce – si rivolge con l’affetto di un fratello minore di cui il maggiore conosce le molte sfide affrontate, quale cappellano «che prende tra le braccia la disperazione» ma anche, sempre nelle lettere degli anni 1941-’42, come uomo che commuove per l’indomabile passione educativa, per l’ansia pastorale e nella predicazione. Tante battaglie: dall’ultima, la “Pro Juventute”, su cui il fondatore informa in una comunicazione del 7 novembre 1950, testimoniando a pieno l’impegno di entrambi per una “pedagogia” cristiana del dolore, che li aveva visti, non caso, insieme a Palazzo Madama, giudicare negativamente la scelta di affi-

dare alla sola Opera Nazionale Invalidi di Guerra la cura dei mutilatini. Un “campo” di lotta certamente diverso, ma non meno lacerante di quello concretissimo del Fronte vissuto a fianco dei soldati e già conosciuto – e con quale rigore morale! – da don Primo nella Grande guerra.

Come non leggere in queste espressioni del 20 settembre 1941, vergate in fretta dalle trincee montenegrine e tratte dal primo dei sei biglietti pubblicati, quella che vorremmo chiamare un’affinità elettiva tra due sacerdoti, seppure diversi per formazione e personalità?

«Caro don Primo, il tuo ricordo mi è sempre un caro punto di riferimento nei gravi pensieri che angustiano in quest’ora ogni anima veggente [...]. Spero di aver presto un mese di licenza, dopo ormai sette e densi mesi di assenza. Quanto mi sarebbe consolante e illuminante poterti parlare in tale occasione».

«Ogni anima veggente», scrive don Carlo, in cui sta maturando una chiara visione della realtà del regime e che pare, qui, intuisce, la valenza umana e civile di don Primo, già ampiamente conscio del fascismo come «paganesimo che ritorna», nube dolorosa e nera in tutti i sensi che oscura il cielo azzurro e senza confini della fede e della pace. E, infatti, don Carlo, tornato davvero a Milano in licenza, vorrebbe andare a Bozzolo, vorrebbe parlare, aprire il proprio animo angustiato, rimasto spiritualmente vicino agli alpini... I “suoi”, quelli a cui portare Cristo in guerra e dei quali non era “sacrilego” raccontare la tragedia, perché, come ricorda don Primo nella splendida recensione apparsa su «L’Italia» nel ’42 proprio di Cristo con gli Alpini, «chi si mette con l’uomo che soffre e che muore, per soffrire e morire con lui, non solo vede il Cristo, ma può farlo accettare da tutti, anche oggi, soprattutto oggi».

Qui è il vero significato complessivo di

questa amicizia: in un don Mazzolari, intuito come guida dal confratello più giovane, e in un don Gnocchi che, anche grazie a simili esempi, saprà divenire geniale realizzatore di opere di carità e giustizia, capaci di incidere nella società post-bellica italiana. Insomma, un surplus di anima in tutti e due c’è e si sente. Appunto, Dio è tutto qui.

Am.B.

I fatti e i giorni della Fondazione

Riunione del Consiglio di Amministrazione della Fondazione

22 ottobre 2005 – Il Consiglio di Amministrazione della Fondazione è composto da: dott. Massimo Passi, rappresentante della famiglia Mazzolari; dott. Rino Frizzelli, rappresentante della parrocchia di Cicognara; mons. Giansante Fusar Imperatore, parroco di Bozzolo; p.i. Amedeo Rossi; don Giuseppe Giussani, presidente della Fondazione. Oggi il CdA si è riunito, insieme all'amministratore dott. Carlo Bettoni e al segretario p.a. Giancarlo Ghidorsi, per deliberare sui seguenti punti posti all'ordine del giorno: 1) approvazione del Bilancio preventivo per il 2006; 2) varie ed eventuali.

Sul primo punto il presidente passa in rassegna le varie voci componenti il Bilancio preventivo 2006; poi informa della buona riuscita del Convegno di studio organizzato il 15-16 aprile di quest'anno a Modena, presso il Palazzo Europa, sul tema: "A cinquant'anni dal *Tu non uccidere*", e anche alla folta partecipazione, la domenica seguente nella chiesa di S. Pietro in Bozzolo, alla Concelebrazione Eucaristica presieduta da mons. Giuseppe Merisi, Vescovo ausiliare di Milano (ora Vescovo di Lodi).

Il presidente prende in esame le varie voci del Bilancio, soffermandosi sulla voce di spesa per Congressi e Convegni, che riguarda soprattutto il Convegno che verrà organizzato a Bozzolo e altri che saranno tenuti nel corso dell'anno per la presentazione di alcune pubblicazioni già in corso di stampa.

La voce di spesa per pubblicazioni riguarda: la rivista semestrale «Impegno»; il volume con i testi di don Mazzolari e dell'amico Cacciaguerra al tempo del giornale «L'Azione» di Cesena, a cura di G. Maroni, presso la casa editrice Morcelliana di Brescia; la riedizione del volume *Discorsi* di don Mazzolari, nuova edizione critica, a cura di P. Trionfini, presso le Dehoniane di Bologna; la pubblicazione del *Diario IV* di don Mazzolari, con riferimento al periodo 1938-1945, a cura di A. Bergamaschi, presso le Dehoniane; *Primo Mazzolari, la Chiesa del Novecento e l'universo femminile* con gli Atti del Convegno di Milano 2004, a cura di G. Vecchio, presso la Morcelliana.

Inoltre la voce di spesa, piuttosto consistente, riguarda la catalogazione e l'inventariazione della Biblioteca personale di don Mazzolari, il cui lavoro verrà svolto dalla Società cooperativa Charta di Mantova.

Il Consiglio di Amministrazione, vagliato e discusso gli argomenti posti al primo punto dell'ordine del giorno, approva il Bilancio preventivo predisposto esprimendo riconoscenza all'Amm. Carlo Bettoni per il solerte lavoro svolto.

In scena a Cremona la parabola su Mazzolari “Primo il povero”

15 ottobre 2005 – Sabato sera, 15 ottobre, nella chiesa di S. Michele in Cremona, è andata in scena la parabola artistica “Primo il povero – don Mazzolari curato di campagna”, promossa dalle ACLI cremonesi per festeggiare i 60 anni di fondazione. Davanti a un pubblico che occupava tutti i banchi dell’ampia navata, il Teatro minimo di Bergamo ha presentato la vita di don Primo, su testo di Aldo Preda e con regia di Umberto Zanoletti. Bravissimi gli attori: Antonio Rosti, Dominique Evoli e Barbara Menegardo. Caloroso l’applauso finale del pubblico, composto dagli acclisti cremonesi e dagli amici della associazione; era presente anche una rappresentanza della Fondazione, guidata dal presidente don Giussani. La rappresentazione viene ripetuta la sera di domenica 30 ottobre nella chiesa di S. Maria del Boschetto, dove don Mazzolari è stato battezzato, per festeggiare l’ingresso del nuovo parroco don Angelo Ferrari.

Celebrazione del 50° anniversario di nozze dei signori Boschi

3 novembre 2005 – Eugenio Boschi, oriundo bozzolese, e la sposa Carla Bolognesi residenti a Porto Mantovano, celebrano quest’anno il 50° del loro matrimonio. Quel 2 luglio 1955 il rito doveva essere officiato a Bozzolo dall’arciprete don Primo Mazzolari ma, per una lieve indisposizione, egli incaricò il vicario don Egisto Borsella di supplirlo. Volle tuttavia far sentire agli sposi il rammarico di non esserci e scrisse loro una lettera che fosse segno della sua presenza spirituale. Eugenio e Carla Boschi hanno donato oggi questa lettera autografa di don Primo all’Archivio della Fondazione e ne riportiamo il testo, che conferma la sensibilità pastorale e la ricchezza d’animo di don Primo.

Bozzolo, 2 luglio 1955. Festa della Visitazione

Miei figlioli, rispondo al vostro insistente invito con un diniego che fa pena prima di tutto al mio cuore, che godrebbe di essere presente e di benedire il vostro matrimonio.

Da qualche giorno non sto molto bene e debbo risparmiarmi, per via del cuore, anche le più care emozioni.

Dico a don Egisto di rappresentarmi all’altare: e Voi, dopo avermi scusato, vedetemi accanto con la gioia del padre, che in silenzio e con le lagrime agli occhi, ascolta la vostra promessa e accompagna pregando il mistero di Grazia che in voi si compie.

Custodite il Mistero, accrescete l’Amore!

Vostro don Primo

A Carla ed Eugenio l'augurio cordiale per le Nozze d'oro e un grazie vivissimo per il dono, con la speranza che qualcun altro possa imitare il loro gesto.

Si è spento don Michele Do, discepolo di don Primo

12 novembre 2005 – Si è spento oggi nell'Ospedale di Aosta don Michele Do, discepolo di don Primo Mazzolari che conobbe a Roma, nel 1939, quando predicò gli Esercizi spirituali agli alunni del Seminario Lombardo. Non scrisse mai nulla di lui benché ne conservasse un ammirato ricordo. Da molti anni viveva ritirato nella pace di St. Jacques de Champoluc in Val d'Aosta.

Visita in Fondazione del Vice Questore di Mantova

18 novembre 2005 – Oggi sono arrivati, accolti dall'Amministratore Bettoni e dal Segretario Ghidorsi, il Vice-Questore di Mantova dott. Francesco Postiglione e il dott. Vinicio Acquario, Presidente del Premio di letteratura nazionale "La Valle dei Trulli". Essi si sono informati sulla figura di don Mazzolari, hanno visitato l'Archivio e hanno voluto ascoltare la viva voce di don Primo. Sono rimasti favorevolmente impressionati dalla statura umana e religiosa del parroco-scrittore di Bozzolo e si sono ripromessi di ritornare.

Visita degli studenti della IV D del Liceo "Mazzolari" di Verolanuova

24 novembre 2005 – Gli studenti della classe IV D del Liceo delle Scienze sociali "Primo Mazzolari" di Verolanuova (Bs) sono venuti oggi a Bozzolo, guidati dall'Insegnante di religione cattolica, prof. Savio Girelli. Dopo una visita al cimitero ebraico di Bozzolo, che è stato illustrato dal prof. Ludovico Bettoni, storico bozzolese, la comitiva è giunta in Fondazione e il prof. Girelli ha affermato che, a quasi cinquant'anni dalla morte di don Mazzolari, a cui la loro scuola è intitolata, la sua opera continua ad essere estremamente attuale, ma anche poco conosciuta. Affinché il suo nome sia sempre un titolo dall'alto valore semantico e qualificante per la scuola, è necessario uno studio che offra agli studenti l'occasione di scoprire in don Mazzolari un testimone dagli altissimi valori culturali, etici, sociali, civili e religiosi.

Don Giuseppe ha presentato in sintesi la figura di don Mazzolari, la sua vita, ricordando la sua permanenza giovanile a Verolanuova, le sue principali opere let-

terarie e la valenza del suo messaggio oggi, con particolare riferimento al tema della pace. Ha mostrato i manoscritti del suo testo più famoso *Tu non uccidere*, conservati nell'Archivio. Ghidorsi ha poi fatto ascoltare il brano di una predica di don Primo.

Gli studenti si erano preparati prendendo visione, in classe, della fiction televisiva "L'uomo dell'argine".

Dalla Fondazione ci si è portati poi nella chiesa di S. Pietro per qualche minuto di silenzio o di preghiera davanti alla tomba di don Primo, lasciando un cero acceso. Indi il parroco mons. Fusar Imperatore ha fatto visitare lo studio di don Primo, rimasto come allora. Ci si è infine salutati con la speranza che la testimonianza coraggiosa, sofferta e profetica di don Mazzolari stimoli ciascuno a impegnarsi per costruire la pace e possa far crescere la volontà di pace negli individui, nelle nazioni e nella intera umanità.

Ricordo di don Piero Piazza nell'anniversario della sua morte

17 novembre 2005 – Tredici anni fa moriva don Piero Piazza, fondatore e primo presidente di questa Fondazione. Questa sera don Giuseppe celebra la Messa nella piccola cappella della Fondazione, insieme al parroco di Roncadello don Giovanni Bocchi; sono presenti i nipoti di don Piero con i loro familiari.

Il ricordo di quanto don Piero ha fatto, con amore e con sacrificio, per tener viva la memoria del messaggio di don Primo Mazzolari, ci stimola a continuare, con impegno e con fedeltà, quanto lui ha iniziato e ad assolvere il compito non facile di far conoscere don Primo alle nuove generazioni.

Domenica sarà celebrata una Messa per don Piero nella chiesa di Roncadello dove fu parroco per 36 anni.

Dottorato di don Bignami alla Gregoriana con una tesi su Mazzolari

12 dicembre 2005 – Don Bruno Bignami, sacerdote della diocesi di Cremona, amico della Fondazione di Bozzolo, consegue il dottorato presso la facoltà di Teologia della Pontificia Università Gregoriana di Roma. Titolo della dissertazione: *Il travaglio della coscienza. La testimonianza della coscienza morale cristiana nel percorso biografico di don Primo Mazzolari* (si veda una sintesi della ricerca in questo numero della rivista). Moderatore professoressa Donatella Abignente.

A don Bruno le congratulazioni vivissime della Fondazione e di tutti gli amici, insieme al ringraziamento per il suo valido e prezioso lavoro che contribui-

rà a divulgare la conoscenza di don Primo e sarà un aiuto efficace per chi affronterà lo studio del suo pensiero.

116° anniversario della nascita di don Primo

13 gennaio 2006 – Don Giuseppe Giussani, in occasione dell'anniversario della nascita di Mazzolari, ha celebrato la Messa a Brugnolo; poi a Bozzolo si è recato nella chiesa di S. Pietro a pregare sulla tomba di don Primo e, subito dopo, al cimitero per pregare accanto alla tomba dei suoi genitori Pierluigi e Grazia Bolli che lo hanno educato alle virtù umane e cristiane. Don Primo ha sempre ringraziato il Signore per avergli dato dei genitori esemplarmente cristiani.

Don Giuseppe ha pregato così: «Ti ringraziamo, o Signore, per averci donato in mamma Grazia e in papà Pierluigi un esempio umile e distinto di vita cristiana; essi si dedicarono, con fede e con amore, alla famiglia e al lavoro, furono assidui nella preghiera, generosi verso i poveri; misurati nel parlare, saggi nell'operare, forti nelle avversità e nelle ore del dolore, discreti e vigilanti accanto al figlio don Primo. Sul loro esempio ti chiediamo, o Signore, di farci crescere nella fede, nella speranza, nella carità e ci impegnamo, secondo la parola di don Primo, affinché sulla terra venga il Tuo regno nella libertà, nella giustizia, nella solidarietà e nella pace. Amen».

Visita a Bozzolo dell'on. Maria Pia Garavaglia

10 febbraio 2006 – È arrivata stasera a Bozzolo l'on. Maria Pia Garavaglia, vicesindaco di Roma. Si è subito recata nella chiesa di S. Pietro; dopo il saluto dell'Arciprete, del Sindaco e di don Giussani, ha sostato in preghiera presso la tomba di don Mazzolari; è passata poi nello studio del parroco-scrittore verso il quale ha espresso i sentimenti della sua profonda stima. Alle ore 21 la signora Garavaglia, su invito del Gruppo socio-politico "Amici del dialogo", ha tenuto nella Sala civica una conferenza sul tema: "Dottrina sociale della Chiesa: risorse o limite per la responsabilità politica dei cattolici?". Al termine dell'incontro l'oratrice ha ricevuto, come segno di ringraziamento, le più recenti pubblicazioni su don Mazzolari.

Riunione del Consiglio di Amministrazione della Fondazione

18 febbraio 2006 – Alla presenza dei Consiglieri, del Segretario, dell'Amministratore e dei Sindaci, il Presidente passa in rassegna le varie voci del Bilancio

consuntivo che si chiude con un avanzo di gestione a cui hanno contribuito le oblazioni e le elargizioni da parte dei simpatizzanti e degli Enti, oltre ai proventi dei diritti d'autore maturati dalla vendita dei libri.

Don Giussani ricorda i più recenti avvenimenti relativi alla Fondazione e le ricerche in corso. Fa inoltre presente che la Cooperativa incaricata ha ultimato il lavoro di inventariazione e di informatizzazione dei nuovi materiali documentari pervenuti in Fondazione, predisponendo l'indice definitivo; per la catalogazione della biblioteca la medesima Cooperativa a giugno 2006, dopo l'uscita del bando della Regione Lombardia, inizierà il lavoro.

Il Consiglio di Amministrazione, dopo aver discusso e vagliato le varie poste del Bilancio consuntivo al 31 dicembre 2005, approva il sopraccitato conto consuntivo.

Relazione di don Bignami a Boschetto su “Don Mazzolari e la parrocchia”

23 febbraio 2006 – Nella sala parrocchiale del Boschetto (Cr), paese natale di don Primo Mazzolari, il novello parroco don Angelo Ferrari ha invitato il neodottore in Teologia morale don Bruno Bignami, Vicerettore del Seminario di Cremona, a tenere una conferenza su: “Don Mazzolari e la parrocchia”.

Dopo la chiara e convincente esposizione di don Bruno, alcuni dei presenti sono intervenuti riconoscendo l'utilità di questa conversazione per rendere i parrocchiani laici più consapevoli della loro corresponsabilità, insieme al parroco, per la crescita religiosa e umana della comunità cristiana, come don Mazzolari ha, fin d'allora, auspicato.

Gruppo Scout Fidenza 1 in visita alla Fondazione

18 marzo 2006 – È arrivato oggi in Fondazione il Gruppo Scout Fidenza 1, guidato dal Capo, per approfondire la conoscenza della figura e il pensiero di don Mazzolari. Dopo una conversazione con don Giuseppe Giussani, Giancarlo Ghidorsì ha presentato ai giovani alcuni video sonori sulla vita di don Primo.

Ci si è recati poi nella chiesa di S. Pietro a pregare per la pace sulla tomba di don Primo e il parroco mons. Giansante Fusar Imperatore ha fatto visitare lo studio del parroco-scrittore. Nei volti di questi giovani scout era evidente la volontà di impegnarsi “sporcandosi le mani” per gli ideali umani e cristiani che don Mazzolari ha indicato e testimoniato per tutta la vita con passione e coraggio (nelle due foto a destra gli Scout di Fidenza in visita a Bozzolo).

